

Rassegna del 22/10/2018

LAVORO

22/10/2018	Corriere della Sera Roma	Nuovi Centri per l'impiego Di Berardino cambia tutto: 160 assunti e unico software	<i>Garrone Lilli</i>	1
22/10/2018	Repubblica	Intervista a Francesco Boccia - Manifesto di Zingaretti, i dem danno i voti - Francesco Boccia "Proposte buoniste per ingraziarsi tutti E poi manca il Sud"	<i>Pucciarelli Matteo</i>	3
22/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Doppio lavoro "nascosto" in Italia sono i tedeschi i campioni d'Europa	<i>Nadotti Cristina</i>	4
22/10/2018	Sole 24 Ore	Rischio fuga per 140mila docenti, medici e infermieri	<i>Bruno Eugenio - Gobbi Barbara</i>	6
22/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Cambio appalto con tutele variabili per i lavoratori - Cambio appalto, ecco le tutele per i lavoratori	<i>Lambrou Monica</i>	7
22/10/2018	Stampa Tuttosoldi	I giovani italiani non sono bamboccioni Più del 50% lavorerebbe anche all'estero	<i>Marini Daniele</i>	11

POLITICHE DEL LAVORO

22/10/2018	Corriere della Sera	Il governo insiste con la Ue - Roma scrive all'Ue: dialogo leale Ma la manovra non cambia	<i>Martirano Dino</i>	13
22/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Steve Bannon - «I conti vanno corretti» - «L'Italia è un modello Ma il governo ora aggiusti il bilancio»	<i>Fubini Federico</i>	15
22/10/2018	Foglio	Il debito di oggi, la tassa di domani - I lauri del futuro	<i>Stagnaro Carlo</i>	18
22/10/2018	La Verita'	Laura Castelli Non bisognerà fare domanda per il reddito di cittadinanza	...	26
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Con le riforme a singhiozzo partite Iva- posto fisso 1-0	<i>Di Vico Dario</i>	27
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'analisi - Se i poveri sono i grandi assenti	<i>Ferrera Maurizio</i>	29
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Reddito di cittadinanza c'è già e funziona Non scardinate il «Rei»	<i>Agostini Chiara</i>	30
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Spilli - Lecce Tap tap, chi bussa alla porta? Buffagni fa i conti con «l'eredità»	<i>Polato Raffaella</i>	32
22/10/2018	Libero Quotidiano	Bravo Di Maio: perde 50mila posti di lavoro - Bravo Di Maio, perde 50mila posti di lavoro	<i>Iacometti Sandro</i>	33
22/10/2018	Messaggero	Castelli: «Sarà lo Stato ad individuare chi ha diritto al reddito di cittadinanza»	<i>Pacifico Francesco</i>	35
22/10/2018	Repubblica Torino	Intervista a Claudio Soadon - Spadon "Risale la quota dei giovani occupati" - Spadon: risale la quota dei giovani occupati Merito delle politiche	<i>Giacosa Mariachiara</i>	36
22/10/2018	Sole 24 Ore	Dal Rei al reddito di cittadinanza: salto a rischio caos - Rei-reddito di cittadinanza Passaggio a rischio caos	<i>Melis Valentina</i>	38
22/10/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Luca Vecchi - «Sarebbe un errore fermare una macchina che è appena partita»	...	41
22/10/2018	Stampa Tuttosoldi	Agenzie del lavoro e centri per l'impiego istruzioni per l'uso	<i>Passerini Walter</i>	42

FORMAZIONE

22/10/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Univerò Orientarsi dopo la laurea, da domani il festival all'ateneo di Verona	...	43
22/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	La grande fuga dei cervelli via architetti e informatici	<i>Bonafede Adriano</i>	45
22/10/2018	Sole 24 Ore .professioni	Così lo studio diventa una squadra	<i>Nariello Francesco</i>	47

WELFARE E PREVIDENZA

22/10/2018	Corriere della Sera	Dataroom - Fare più figli (senza sgravi) - Servizi (non soldi) per fare più figli	<i>Gabanelli Milena - Querzé Rita</i>	49
22/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Claudio Durigon - «Pensioni d'oro, l'intesa non c'è ancora Va evitato il rischio incostituzionalità»	<i>Ducci Andrea</i>	52
22/10/2018	Corriere della Sera	Toni soft, messaggi concilianti Il timore dell'attacco dei mercati	<i>Sensini Mario - Trocino Alessandro</i>	53
22/10/2018	Foglio Inserto	"Fate di più per i giovani". Una petizione	<i>Tortuga</i>	55
22/10/2018	Italia Oggi Sette	Lavoro in più sedi, regole doc	<i>Cirioli Daniele</i>	56
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Spendere di più? Si può ma conta la qualità	<i>Daveri Francesco</i>	58
22/10/2018	Repubblica	Il sorpasso degli over 60 sugli under 30: "Per i giovani in Italia si fa troppo poco" - Più over 60 che under 30 sorpasso nel Paese che invecchia	<i>Zunino Corrado</i>	60
22/10/2018	Repubblica	Intervista a Maurizio Morini - Morini (Istituto Cattaneo) "Non penalizziamo i giovani"	c.z.	62
22/10/2018	Repubblica	Intervista a Virginio Merola - Manifesto di Zingaretti, i dem danno i voti - Virginio Merola "È giusto sostenere giovani e famiglie Serve alla crescita"	<i>Bignami Silvia</i>	63
22/10/2018	Secolo XIX	Quando mandare in pensione chi lavora diventa un autogol - Se mandare in pensione diventa un autogol	<i>Boero Ferdinando</i>	64
22/10/2018	Sole 24 Ore	Il Nord Europa vince in previdenza Italia adeguata, ma poco sostenibile	<i>Colombo Davide</i>	65

22/10/2018	Sole 24 Ore	In un solo anno l'Inps può perdere più dipendenti degli ultimi cinque	D.Col.	68
22/10/2018	Sole 24 Ore	Pensioni quota 100: chi anticipa l'uscita costa allo Stato fino a 99mila euro - Con quota 100 l'assegno si riduce dal 5 al 21 per cento	Colombo Davide - Rogari Marco	69
22/10/2018	Stampa Tuttosoldi	Pensione ai superstiti, il calcolo parte dai 57 anni	Benelli Bruno	72

ECONOMIA

22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Fs, Alitalia, Eni... Tante speranze (anzi troppe) sui 13 signori dell'impresa pubblica - I magnifici 13 dello Stato padrone	Polizzi Daniela - Puato Alessandra	73
22/10/2018	Messaggero	Intervista a Riccardo Fraccaro - «Ora basta con le manine vigileremo su tutti gli atti»	Canettieri Simone	76
22/10/2018	Repubblica	L'analisi - Accertamenti bloccati e integrativa "speciale" così i condoni diventano dieci	Petrini Roberto	78
22/10/2018	Stampa	Pressing dell'ala moderata del governo "Controlli ogni tre mesi sui conti"	Giovannini Roberto - Lombardo Ilario	80

POLITICA

22/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Lega, i dubbi sugli alleati «Con l'arrivo di Di Battista sarà tutto più complicato»	Cremonesi Marco	81
22/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Davide Casaleggio - «Lo spread e le borse? Contano le scelte politiche nell'interesse del Paese»	Buzzi Emanuele	83
22/10/2018	La Verita'	Intervista a Mara Carfagna - «Salvini torni da noi per rimediare ai danni 5 stelle» - «Salvini torni con noi per fermare i 5 stelle»	Cervo Martino	85
22/10/2018	Repubblica	Cortocircuito a 5 Stelle "Meno poteri al Colle" Ma il M5S stoppa Grillo	Cuzzocrea Annalisa - Pucciarelli Matteo	88
22/10/2018	Repubblica	Cucchi, dai due capitani al generale così i carabinieri cancellarono le prove - Il generale e gli ufficiali così i vertici dell'Arma depistarono su Cucchi	Bonini Carlo	89
22/10/2018	Sole 24 Ore	Reati, primato a Milano e Rimini - Milano capitale dei reati denunciati	Casadei Marta - Finizio Michela	93
22/10/2018	Stampa	Elezioni in Alto Adige L'avanzata della Lega - Alto Adige, la Lega avanza Cade l'Svp, ma resta primo	Colonnello Paolo	97
22/10/2018	Stampa	Retroscena - Conte chiama Mattarella e si scusa - E Conte telefona a Mattarella: "Beppe ha un po' esagerato"	Capurso Federico - Lombardo Ilario	99

COMMENTI ED EDITORIALI

22/10/2018	Corriere della Sera	Gli alleati di governo e un terremoto politico - Gli alleati e un sisma politico	Mieli Paolo	102
22/10/2018	Foglio	E' ora di parlare delle alternative al governo gialloverde - L'alternativa al governo del cambiamento esiste ed è ora di parlarne	Cerasa Claudio	104
22/10/2018	Foglio	In fuga dall'Europa eccoci in America Latina	Ferrara Giuliano	107
22/10/2018	Giornale	Grillo ride, l'Italia piange	Sallusti Alessandro	109
22/10/2018	La Verita'	Il Bullo ha solo un piano: il crac dell'Italia - A Renzi non resta altro che tifare forza spread	Belpietro Maurizio	110
22/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Btp nella tempesta L'autolesionismo di Stato sulle banche - Il paradosso d'autunno delle banche	De Bortoli Ferruccio	112
22/10/2018	Repubblica	Il patto regge ma a danno del paese	Calabresi Mario	115
22/10/2018	Repubblica	L'analisi - Ue e mercati doppio tiro sul governo - Ue e mercati, governo sotto tiro	Perotti Roberto	116
22/10/2018	Stampa	Autonomia una sfida dimenticata	Mingardi Alberto	118
22/10/2018	Stampa	Nel tunnel della crisi peggiore	Debenedetti Franco	119

Nuovi Centri per l'impiego Di Berardino cambia tutto: 160 assunti e unico software

L'assessore regionale incontra Di Maio. I dipendenti saranno 700

Lavoro

di Lilli Garrone

Nuove assunzioni e corsi di aggiornamento professionale. La riforma dei Centri per l'impiego del Lazio in vista del Reddito di cittadinanza è partita: dai 561 dipendenti attuali si prevede di arrivare a oltre 700, distribuiti nelle 35 sedi regionali (12 quelle di Lazio centro, ovvero di Roma).

Per il momento le assunzioni previste sono 160, gran parte prese da «Capitale lavoro», che già svolgeva un ruolo di collaborazione per l'impiego. E in più la sostituzione di tutte le apparecchiature informatiche: in questo caso il bando per un nuovo software è già partito per un milione e 300 mila euro. Verrà assegnato entro l'anno in modo che con l'inizio del 2019 parta la riorganizzazione. «Da pochi mesi, da luglio questi centri sono passati dalle Province alle Regioni - spiega l'assessore regionale al Lavoro, Claudio Di Berardino -. E a prescindere da quanto il ministero del Lavoro metterà a disposizione, alcune azioni che riteniamo fondamentali saranno già attuate, soprattutto con un progetto di re-ingegnerizzazione del sistema informativo. Attualmente, infatti, ogni Provincia ha un suo sistema che

non dialoga con gli altri. L'obiettivo è avere entro il prossimo anno un sistema informativo unico, capace di mettere in rete tutti i "centri" e che consenta un veloce scambio di informazioni con l'Agenzia nazionale del Lavoro e l'Inps. Desideriamo assicurare a tutti i centri della Regione gli stessi servizi e la stessa qualità».

L'ultimo incontro con il ministro Luigi Di Maio è stato nella settimana appena trascorsa, ed un altro è già in programma: l'ultimo incontro è stato fondamentale, però, perché il ministro pentastellato ha rivelato l'intenzione di stanziare un miliardo per tutta Italia, che dovrebbe andare sempre per il personale, l'informatizzazione e la logistica: «Non abbiamo dettagli su come saranno suddivisi fra le varie Regioni, né ci sono indicazioni su come dovranno essere spesi. Per questo la commissione, in cui il Lazio ha la vicepresidenza, ha chiesto rapidamente un nuovo incontro, subito dopo aver letto il testo del Reddito di cittadinanza». Ma la prima richiesta da parte di Claudio Di Berardino a Luigi Di Maio è una: non far

svolgere un ruolo di pura assistenza ai Centri per l'impiego, ma far incrociare la domanda con l'offerta, per capire come organizzare il lavoro o riorganizzare l'intero processo del servizio. «Noi, da parte nostra, abbiamo già preso contatti con le realtà imprenditoriali del Lazio - fa notare l'assessore -. Abbiamo iniziato dei confronti con Unindustria e Federlazio, perché siamo comunque intenzionati a riorganizzare queste funzioni non solo in un rapporto con i sindacati, anche con il mondo imprenditoriale. Intendiamo fare una operazione di riforma condivisa, per dare risposte collegate ad una vera ricollocazione sul lavoro». E sintetizzando con tre parole chiave, ovvero che la riforma deve «potenziare, qualificare e innovare», aggiunge l'assessore che precisa: «Solo ridefinendo il nuovo rapporto tra i Centri per l'impiego e i privati, che oggi è effettivamente debole, si può evitare che facciamo solo assistenza. La struttura pubblica deve essere un asse portante per il lavoro e su questo proseguiranno gli incontri con il ministro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

- I nuovi Centri per l'impiego nel Lazio, divisi in 35 sedi (12 a Roma) avranno più dipendenti: da 561 a 700

- Verranno sostituiti tutti i computer. Fatto il bando per aggiornare il software: costerà 1 milione e 300 mila euro

- L'assessore regionale al Lavoro, Claudio Di Berardino, ne ha parlato con il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio che ha stanziato 1 miliardo per riqualificare i Centri per l'impiego in tutta Italia



Occupazione

Una neo mamma, con figlio al seguito, durante un colloquio in un Centro per l'impiego

Manifesto di Zingaretti, i dem danno i voti

Intervista



Francesco Boccia “Proposte buoniste per ingraziarsi tutti E poi manca il Sud”

MATTEO PUCCIARELLI, ROMA

«L'analisi di fondo sulle cause della crisi della sinistra è condivisibile, l'unico limite della proposta di Nicola Zingaretti è che è un po' "buonista"», dice Francesco Boccia. L'economista pugliese oggi sarà a Torino, domani a Firenze, per il suo tour tra scuole e mercati: anche lui si è candidato alle primarie del Pd e nonostante l'estrazione moderata (è un ex Margherita) ora mette in guardia: «Siamo dentro la più grande rivoluzione capitalistica degli ultimi 150 anni, quella digitale, occorre più coraggio».

“Buonista” perché?

«La premessa è che, finalmente, parliamo di proposte. Ma bisogna dire in maniera netta che oggi le ingiustizie crescenti sono figlie di modalità di arricchimento più sregolate di prima. Se pensi di rendere la società più giusta con l'1 per cento di Pil agli asili e alle scuole allora siamo lontani. E poi mi sembra venga dimenticato il Mezzogiorno».

Cosa occorre, secondo lei?

«Se il problema è, come credo che sia, questo capitalismo digitale, allora devi ad esempio proporre una forte tassazione ai giganti del web. Servono poi investimenti pubblici coperti con risorse nazionali superiori al 3 per cento del Pil. Dare più peso al Bes, il benessere equosostenibile,

rispetto allo stesso Pil».

Zingaretti è critico anche sul Jobs act, cosa ne pensa?

«Che non lo è abbastanza. Il Jobs act non ha previsto il caporalato al quale sono sottoposti i giovani di oggi. La flessibilità funziona solo per quei lavori oggi molto richiesti. Altrimenti è solo sfruttamento. Non possiamo riproporre un nuovo renzismo».

Perché, vede analogie tra Zingaretti e Renzi?

«Guardi, penso che il centrosinistra abbia sempre fatto un grosso errore: volersi sempre ingraziarsi tutti, dal sindacato agli imprenditori, e non avere nemici. Con il risultato che si è finito per garantire solo i ceti borghesi, diventando il partito della Ztl. Invece la sinistra deve ritrovare la propria anima popolare».

Lei, a livello europeo, vede qualche esempio utile?

«Ciò che stanno facendo socialisti e Podemos in Spagna mi sembra interessante, così lo stesso i verdi in Germania. Il punto è che i partiti socialisti di mezza Europa sono stati identificati con l'establishment e lo stesso è accaduto con il Pd. Occorre ammettere che la diagnosi sulla società fatta in questi anni da M5S e Lega era corretta. Le loro ricette sono sbagliate, certo. Ma noi abbiamo bisogno di recuperare la fiducia di un popolo e forse ci vorranno degli anni di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco di Bologna e il deputato in corsa per la segreteria a confronto sulle proposte per “un’economia giusta” avanzate dal governatore del Lazio



Il candidato Francesco Boccia, 50 anni, deputato pugliese, è in corsa per la segreteria del Pd



Lo studio

Doppio lavoro "nascosto" in Italia sono i tedeschi i campioni d'Europa

Soltanto 340 mila dipendenti del nostro Paese denunciano una seconda attività, una minoranza rispetto ai 9 milioni di tutta la Ue calcolati dall'Eurostat. Da noi, però, la diffusione del sommerso falsa le statistiche

CRISTINA NADOTTI, ROMA

Soltanto 340 mila sui circa 9 milioni nella Ue: gli italiani sono gli europei che si affidano meno al doppio lavoro. Il reddito di cittadinanza allo studio del governo ha riportato l'attenzione su un fenomeno in realtà poco studiato e che in Italia si sovrappone necessariamente al problema del lavoro nero.

Secondo dati raccolti dall'Eurostat fino al 2017 nell'Unione Europea, ci sono 9 milioni 212 mila persone con un doppio impiego e lo stato Ue che ne conta di più è la Germania. I grandi numeri di Berlino dipendono anche dalla popolazione, poiché i tedeschi sono oltre 80 milioni, ma colpisce che nelle statistiche sul doppio lavoro l'Italia sia parecchio indietro rispetto a Paesi di poco più popolosi come la Francia (poco sotto 1 milione e 400 le persone che hanno un doppio lavoro per Eurostat) oppure la Gran Bretagna (circa 1 milione e 200 mila). Siamo comunque ben al di sotto della Spagna, che ha circa 15 milioni di abitanti meno di noi. I dati dell'istituto di statistica europeo sono comunque da valutare con cautela, perché il nostro Istat non elabora per il mercato italiano una statistica equivalente a quella di Eurostat. «Manca no rilevazioni puntuali e su larga scala - spiega infatti Emilio Reyneri, professore di sociologia del lavoro all'università di Milano Bicocca e autore di *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, edito da Il Mulino nel 2017 - l'ultimo tentativo di analizzare il doppio lavoro in Italia risale alla fine degli anni Settanta, quando si fece un'ampia ricerca in sei aree urbane. I dati rilevarono che tra il 15

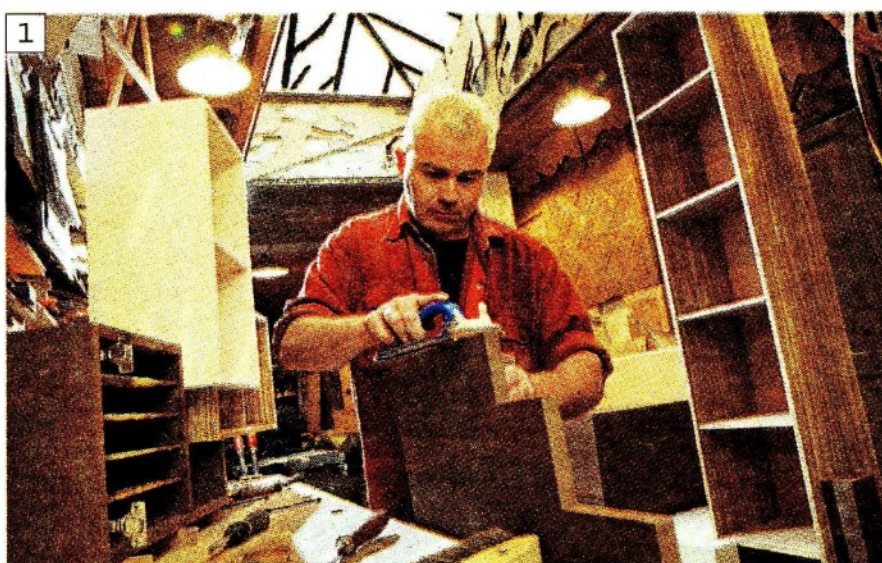
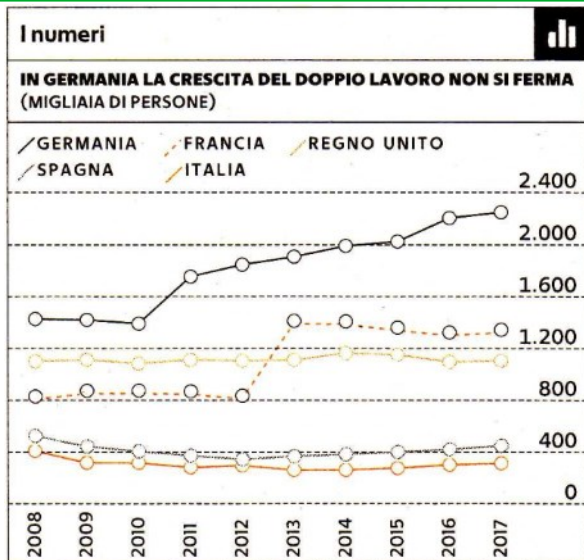
e il 25% dei lavoratori dipendenti maschi (senza particolari differenze tra Mezzogiorno e Centro-Nord) aveva un'attività secondaria retribuita, a tempo parziale e spesso in nero, per lo più nei servizi. Si trattava di un livello ben superiore al 5% rilevato dalle interviste nell'indagine sulle forze di lavoro». Reyneri racconta come durante le rilevazioni statistiche sia difficile vincere la reticenza di quanti non dichiarano il secondo lavoro, perché sono retribuiti in nero. Riguardo ai dati disponibili in Italia grazie all'Istat Reyneri osserva: «Nell'indagine Istat sulle forze di lavoro si considerano occupati coloro che dichiarano di avere svolto almeno un'ora di lavoro retribuito, a prescindere dalla regolarità della loro condizione lavorativa. L'occupazione rilevata dovrebbe quindi comprendere anche i lavoratori irregolari, che spesso hanno più di un lavoro».

Rilevato o meno, comunque, il doppio lavoro esiste e secondo alcune stime vi ricorrono almeno 3 milioni di italiani. Quanto agli ambiti di occupazione, la ricerca di Reyneri ritiene che la domanda di doppio lavoro proviene da piccole e piccolissime imprese, ma soprattutto dalle famiglie e questo spiega anche perché sia il lavoratore, sia il datore di lavoro, hanno poco o nessun interesse a mettersi in regola. Di rado il secondo lavoro è completamente diverso dal primo e «le indagini hanno mostrato che solo per un terzo il doppiolavorista è un lavoratore dimezzato». Quasi mai si ha un lavoro manuale e uno intellettuale, mentre per un terzo la seconda occupazione è simile alla principale e per l'ultimo terzo recupera competenze di precedenti attività precarie, lasciate

per conquistare un posto sicuro. Si tratta insomma dell'elettricista che oltre all'impiego nella piccola ditta fa alcuni interventi in proprio, l'insegnante che fa ripetizioni o l'assunta nella ditta di pulizie che lavora anche come collaboratrice domestica, soltanto per fare alcuni esempi. Ci sono poi, nel lavoro di Reyneri, osservazioni interessanti sulle differenze di doppio lavoro tra occupati nel settore pubblico e in quello privato. «Paradossalmente il doppio lavoro è più diffuso nel pubblico impiego - ha accertato il sociologo - sebbene con poche eccezioni sia vietato per legge, mentre è più raro nel settore privato, dove basta che il lavoratore non svolga attività in concorrenza con l'impresa. Per reprimere la diffusione del doppio lavoro nel pubblico impiego, sono state aggravate le sanzioni ed è stata concessa la possibilità di svolgere regolarmente un'altra attività a chi avesse scelto il tempo parziale. Tuttavia, lo scarsissimo numero di coloro che hanno scelto il part time fa pensare che poco sia cambiato». A spingere i lavoratori del pubblico impiego a cercare un secondo lavoro non sono soltanto orari più flessibili, ma anche «la ricerca di ulteriori fonti di reddito a causa di retribuzioni basse e della frustrazione di un'organizzazione che non ne utilizza appieno le competenze e lo spirito di iniziativa». Così nel pubblico impiego italiano «si è innescato un circolo vizioso, per cui le basse retribuzioni e il lassismo organizzativo incentivano il doppio lavoro, il quale a sua volta contribuisce a ridurre la produttività e a giustificare le basse retribuzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1 I doppiolavoristi sono maggiormente concentrati tra i dipendenti della pubblica amministrazione

Rischio fuga per 140mila docenti, medici e infermieri

La stima di 160mila uscite attese nella Pa potrebbe crescere fino a quota 300mila

**Eugenio Bruno
Barbara Gobbi**

C’è un numero che circola da qualche settimana sul possibile impatto di “quota 100” sul pubblico impiego. E riguarda i 160mila dipendenti della Pa che la utilizzerebbero. Ma rischia di essere sottodimensionato se è vero che solo tra medici, docenti e infermieri si rischia di arrivare a 140mila unità. Al punto che il bacino complessivo potrebbe addirittura superare le 300mila unità.

Una stima comparto per comparto ancora non esiste. Per farci un’idea della platea potenziale possiamo partire dal Conto annuale 2016 della Ragioneria generale dello Stato. All’epoca nella fascia d’età 60-64 anni risultavano 440mila dipendenti. Ed è a loro che bisogna guardare. Sottraendo i 62mila trattamenti liquidati dall’Inps l’anno scorso resterebbero circa 380mila addetti nel 2018 con un’età superiore a 62anni. Molti dei quali potrebbero approfittare di una delle finestre d’uscita che si apriranno da febbraio 2018.

Un conto ufficiale ancora non c’è. Ma dalle parti di viale Trastevere circola un numero choc: a lasciare potrebbero essere 70-80mila docenti. Un turn over più che doppio rispetto ai 30mila di quest’anno, che non pochi problemi hanno determinato: su 57mila assunzioni in programma circa 25mila sono rimaste sulla carta. A causa della cronica mancanza di prof specializzati per alcune materie e in alcune aree del Paese. Come riempire quei vuoti? Con una maxi-selezione che si aggiungerebbe al concorso-sanatoria per infanzia e primaria e ai 10mila posti in più per il sostegno. Ma

difficilmente ci si riuscirebbe entro l’inizio del prossimo anno scolastico.

In ambito sanitario l’emergenza rischia di essere ancora più grave. Gli infermieri sono la categoria su cui “quota 100” impatterebbe di più. Già oggi mancano circa 53mila unità di personale: la formula “38+62” ne farebbe uscire 39mila soltanto nel primo anno di applicazione. Una cifra che contribuirebbe a creare una voragine di 90mila unità di personale nel solo 2019. A lanciare l’allarme è la Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche (Fnopi). La cui presidente, Barbara Mangiacavalli, mette in guardia sui rischi concreti per i cittadini: «Abbiamo il dovere di sottolineare l’acuirsi di una crisi nella gestione dell’organizzazione e dell’assistenza sanitaria, che avrà ripercussione non solo sul lavoro dei professionisti, ma soprattutto sulla salute delle persone». Oggi la media in Italia è di undici pazienti per infermiere, a fronte di una soglia ideale di sei pazienti per professionista, che si stima consentirebbe di abbattere la mortalità del 20 per cento.

Anche sul fronte dei medici la prospettiva “quota 100” non è certo rosea, considerando il combinato disposto tra blocco del turnover e gobba pensionistica. Attualmente – è il bilancio elaborato dall’Anaa Assomed, il principale sindacato dei medici ospedalieri – escono dal Servizio sanitario nazionale per quiescenza i nati nel 1952/1953. Con la riforma l’uscita interesserà in pochissimo tempo i nati tra il 1954 e il 1957: più di 25mila tra medici e dirigenti sanitari, coincidendo con la parte della curva pensionistica che presenta le frequenze più alte. La riforma determinerebbe in un solo anno l’acquisizione del diritto al pensionamento di ben quattro “scaglioni”. E i processi previdenziali saranno così rapidi, avvertono ancora i medici, da impedire il trasferimento di esperienze e di pratica clinica. Come nel caso degli infermieri, «i 25mila medici in uscita dal Ssn con “quota 100” andranno a sommarsi – spiega il segretario nazionale Anaa Carlo Palermo – alle oltre 7mila unità di personale già venute meno dal 2010 al 2016,

secondo quanto certificato dal Conto annuale dello Stato. A questo punto aspettiamo risposte concrete dal Mef e dalla Funzione pubblica. Il governo deve mettere in campo le misure necessarie per accelerare l’entrata nel sistema di tutti i medici che si specializzeranno, attraverso l’apertura dei concorsi e anticipando il meccanismo delle assunzioni». Proposte a cui stanno lavorando Regioni e ministero della Salute, ma che si scontrano con la consueta “coperta troppo corta” delle risorse in arrivo per la Sanità: un miliardo in più – già stanziato dalla scorsa legge di Bilancio – per il 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSSIBILI USCITE

70-80mila

Docenti

Per la scuola si annuncia un maxiturn over. Che potrebbe toccare anche le 70-80mila unità. Un numero che se confermato renderebbe complicato l’inizio del prossimo anno scolastico

25mila

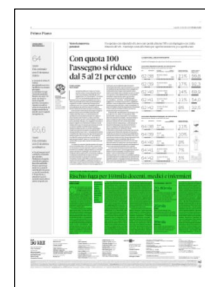
Medici

Sono i camici bianchi che uscirebbero per effetto di quota 100: si sommerebbero alle 7mila unità già venute meno tra il 2010 e il 2016

39mila

Infermieri

Sono quelli che lascerebbero il lavoro già prossimo anno. A cui vanno sommati i 53mila posti attualmente scoperti



Lavoro

Cambio appalto con tutele variabili per i lavoratori

La tutela dei lavoratori in caso di cambio del datore di lavoro è variabile. Più forte nei casi di trasferimento d'azienda. Meno per il cambio appalto. E spesso arriva al vaglio dei giudici.

Lambrou — a pag. 25

Cambio appalto, ecco le tutele per i lavoratori

La conservazione del posto e dei diritti che ne derivano è prevista solo se c'è un trasferimento di azienda, valutato dai giudici con una serie di criteri, a prescindere da come le parti hanno qualificato l'operazione

È ritenuto necessario il passaggio di beni di non trascurabile entità e di un determinato know how

Pagina a cura di

Monica Lambrou

Nella successione tra diverse imprese in un contratto d'appalto, si pone il delicato problema di individuare le possibili tutele applicabili ai lavoratori alle dipendenze del primo appaltatore. Il mantenimento della posizione lavorativa del dipendente è, infatti, subordinato alla sussistenza dei presupposti del trasferimento d'azienda, posto che, in caso contrario – ove sia configurabile un mero subentro – l'opportunità di far salvi i rapporti di lavoro precedentemente instaurati è rimessa esclusivamente ad accordi o ad altre fonti.

Questo assunto trova una recente conferma nell'ordinanza 33 del 2 agosto 2018 con la quale il Tribunale di Cagliari, in linea con la giurisprudenza prevalente in materia, ha offerto spunti interessanti per individuare il confine tra le due ipotesi. Quando scatta il diritto alla conservazione del posto?

Il trasferimento d'azienda

L'articolo 2112 del Codice civile pre-

vede esplicitamente che, in caso di trasferimento d'azienda, «il rapporto di lavoro continua con il cessionario» e il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano. La stessa norma, peraltro, configura una cessione/trasferimento aziendale in tutte le operazioni per le quali, «in seguito a cessione contrattuale o fusione», cambi il titolare di un'attività economica organizzata (preesistente), ma la stessa conservi in seguito all'evento traslativo «la propria identità». Ciò vale, in ogni caso, anche ove a essere oggetto di trasferimento sia esclusivamente un ramo d'azienda, purché questo, oltre a preesistere rispetto alla cessione, abbia i caratteri dell'autonomia e dell'organizzazione. In altri termini, deve trattarsi di una componente che consenta di per sé di esercitare l'attività imprenditoriale, a prescindere da un suo inserimento nell'intero complesso aziendale (in questo senso, si legga la sentenza della Cassazione 10542 del 2016).

Ebbene, nello specifico caso della successione nei contratti d'appalto, a venire in rilievo è anche la disposizione dell'articolo 29, comma 3 del Dlgs 276/2003, che esclude espressamente la configurabilità delle tutele ex articolo 2112 del Codice civile ove il nuovo appaltatore sia dotato di una propria struttura organizzativa e operativa e siano presenti elementi di discontinuità «che determinano una specifica identità di impresa».

La valutazione dei giudici

Spetta, con ciò, ai giudici effettuare una valutazione in concreto – a prescindere dalla qualificazione operata dalle parti – sulla natura del-

l'evento traslativo e verificare, quindi, il diritto del lavoratore alla conservazione del posto. In questo senso, assumono rilevanza svariati fattori presuntivi.

In primo luogo, si ha trasferimento – e scattano dunque le tutele connesse – quando tra un appaltatore e l'altro si registra il passaggio di beni «di non trascurabile entità» (Tribunale di Cagliari, ordinanza 33/2018), purché gli stessi siano ceduti non nella loro individualità, bensì nella loro funzione unitaria, «strumentale» all'esercizio dell'impresa. I beni in oggetto possono, in ogni caso, essere immateriali, tuttavia ciò non può ritenersi sufficiente a integrare il concetto di azienda di cui all'articolo 2555 del Codice civile («l'azienda è il complesso dei beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa»). Infatti, è sempre – e comunque – richiesta la presenza di beni materiali organizzati per le finalità esposte.

A fungere da possibile parametro che consenta di propendere per la fattispecie del trasferimento, c'è indubbiamente il grado di somiglianza tra le attività esercitate dalla prima impresa con la subentrante.

In ogni caso, il mantenimento dei lavoratori precedentemente impiegati – quand'anche sussistente – non



può di per sé costituire indice dell'avvenuto trasferimento d'azienda. Il lavoro rappresenta, infatti, soltanto uno dei fattori produttivi che caratterizzano l'attività imprenditoriale. Perché possa trovare applicazione la totalità delle tutele in favore dei dipendenti, la cessione dei relativi contratti di lavoro al nuovo appaltatore deve, a ben vedere, essere accompagnata dal trasferimento di un determinato *know how*, da intendersi come un complessivo bagaglio di conoscenze, capacità tecniche ed esperienze, interamente finalizzato alla realizzazione di un «risultato produttivo definito e predeterminato» (Cassazione, 1769/2018).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRONUNCE

1

IL LICENZIAMENTO

I criteri da valutare

La sussistenza o meno dei presupposti del trasferimento d'azienda (o di parte d'azienda) rileva ai fini della legittimità del licenziamento del lavoratore già impiegato in un appalto, ove si registri il subentro di un nuovo appaltatore. Per fare la valutazione e verificare se – nel caso concreto – sia sussistente una vicenda traslativa idonea a legittimare il mantenimento delle posizioni lavorative, il giudice valuta come indice l'identità dell'entità economica trasferita, considerando il tipo di impresa, la cessione o meno di elementi materiali, il valore degli elementi immateriali alla data della cessione, la riassunzione di altra parte di personale e la somiglianza delle attività esercitate.
Cassazione, sentenza 20772 del 17 agosto 2018

2

PAGA E ALTRI DIRITTI

Solo con trasferimento

In caso di subentro di un nuovo appaltatore, le tutele in favore del lavoratore impiegato nell'appalto previste dall'articolo 2112 del Codice civile e, in particolare, il diritto alla continuità del rapporto, al riconoscimento dell'anzianità, del livello di inquadramento, del trattamento retributivo e dell'orario, trovano applicazione solo in caso di effettivo trasferimento d'azienda. A questo fine, non basta a qualificare la fattispecie il mero trasferimento dei dipendenti al nuovo appaltatore. È necessario che questi operi secondo la stessa organizzazione imprenditoriale configurata dal soggetto uscente.
Tribunale di Cagliari, sezione Lavoro, ordinanza 33 del 2 agosto 2018

3

IL POSTO DI LAVORO

Serve passaggio di beni

Anche in presenza di un caso di cambio d'appalto, per qualificare un trasferimento d'azienda – e, con questo, la sussistenza del diritto alla continuità del rapporto per i lavoratori ivi impiegati – non si può prescindere da un passaggio di beni di non trascurabile entità. In questo senso, non può bastare l'avvenuto trasferimento di un gruppo organizzato di lavoratori, che assolva stabilmente e congiuntamente un'attività, nemmeno se accumulati dallo stesso *know how* specialistico.
Tribunale di Roma, sezione Lavoro, sentenza del 5 marzo 2018

4

**CESSIONE DI UN RAMO
Organizzazione unitaria**

Le tutele previste dall'articolo 2112 del Codice civile sono applicabili al lavoratore anche in caso di cessione di un solo ramo d'azienda, ove l'oggetto del trasferimento riguardi un insieme di elementi produttivi organizzati dall'imprenditore per l'esercizio di un'attività, che si presentino (prima del trasferimento) come un'entità dotata di autonomia e di organizzazione unitaria, idonea a perseguire i fini dell'impresa e che conservi nel trasferimento la propria identità. In caso contrario, è possibile configurare esclusivamente una cessione del contratto di lavoro, che richiede per il suo perfezionamento il consenso del contraente ceduto.

Tribunale di Milano, sezione Lavoro, sentenza del 23 giugno 2017

5

**IL CAMBIO APPALTO
Non è trasferimento**

In forza dell'articolo 29, comma 3 del decreto legislativo 276/2003, è escluso che l'acquisizione, nell'impresa aggiudicatrice di un nuovo appalto, di personale già impiegato in un precedente appalto possa costituire trasferimento d'azienda. Altresì, non è in alcun modo possibile equiparare l'ipotesi prevista dall'articolo 32, comma 4 della legge 183/2010 alla fattispecie del cambio d'appalto, né all'eventuale – e semplice – cessione del contratto del singolo lavoratore. Ciò risulta, per di più, dimostrato dal riferimento al «trasferimento», operato dalla norma sui termini di impugnazione. *Cassazione, sentenza 13179 del 25 maggio 2017*

PAROLA CHIAVE**# Trasferimento d'azienda**

È l'operazione che, in seguito a cessione contrattuale o fusione, comporta il cambiamento della titolarità di un'attività economica organizzata, con o senza scopo di lucro, preesistente al trasferimento e che conserva nello stesso trasferimento la propria identità, a prescindere dalla tipologia negoziale o dal provvedimento in base al quale il trasferimento è attuato (compresi usufrutto o affitto di azienda).

2112

**L'ARTICOLO DEL
CODICE CIVILE**

È la norma che stabilisce quali diritti mantengono i lavoratori in caso di trasferimento d'azienda, che non costituisce di per sé causa di licenziamento

IN CASO DI TRASFERIMENTO D'AZIENDA

Resta la dote di anzianità, ferie maturate e orario

Anche lo stipendio e i crediti retributivi dei dipendenti non subiscono modifiche

Nell'ambito della cessione d'azienda (o di un ramo) e dalla lettura dell'articolo 2112 del Codice civile, emerge innanzitutto un principio di continuità dei rapporti di lavoro in corso al momento dell'operazione traslativa. Il lavoratore alle dipendenze del cedente, infatti, nel proseguire il proprio rapporto con il cessionario, «conserva tutti i diritti che ne derivano». Nello specifico, a un mutamento soggettivo di una parte contrattuale (il datore) non si accompagna giuridicamente una modifica sostanziale delle condizioni del rapporto.

Il nuovo datore, in particolare, succede legalmente nel contratto originariamente sottoscritto dal cedente e questo effetto si realizza sen-

za l'espressione del consenso del lavoratore.

I diritti oltre al posto di lavoro

È indubbio, in primo luogo, che il dipendente conservi i diritti concretamente già maturati e, quindi, non suscettibili di peggioramento. Si segnalano, tra gli altri, la maturazione dell'anzianità di servizio, del trattamento di fine rapporto, delle ferie, e il livello retributivo raggiunto. Il cessionario è chiamato, in altri termini, a riconoscere al lavoratore, oltre alle garanzie a vario titolo riconosciute dalla legge, anche il mantenimento delle condizioni pattuite contrattualmente con il cedente, non potendo con ciò procedere liberamente, ad esempio, a diminuire la retribuzione o ad aumentare l'orario di lavoro.

I crediti del lavoratore

La legge prevede, poi, una solidarietà in capo a cedente e cessionario, che «restano obbligati, in solido, per

tutti i crediti che il lavoratore aveva al tempo del trasferimento». A garanzia del lavoratore – in considerazione del rischio di pratiche elusive – questi può, quindi, agire indifferente verso l'uno o l'altro soggetto per il pagamento delle somme cui aveva diritto in forza del rapporto di lavoro stipulato con la parte originaria. Ciò vale, invero, a meno che sia lo stesso dipendente a «consentire la liberazione del cedente». Il principio sopra esposto, indubbiamente applicabile con riferimento ai crediti retributivi, non si estende, tuttavia, in uguale misura ai crediti di natura contributiva nei confronti degli istituti di previdenza. Si pensi all'ipotesi dell'omissione, da parte del primo datore, del pagamento dei contributi previdenziali dovuti: in questa circostanza il creditore è rappresentato da un terzo (l'istituto) e, con ciò, al di fuori del rapporto di lavoro e dell'ambito di operatività dell'articolo 2112 del Codice civile. La

Cassazione ha rilevato, a questo proposito, che il lavoratore non gode di veri e propri «diritti di credito verso il datore di lavoro per l'omesso versamento dei contributi previdenziali», in quanto, appunto, estraneo al cosiddetto «rapporto contributivo» (Cassazione, sentenza 8179/2001).

Il rischio di licenziamento

In base all'articolo 2112 del Codice civile (comma 4) il trasferimento d'azienda non può di per sé costituire legittimo motivo di licenziamento. Ciò vale, peraltro, sia per il cedente che per il cessionario. Questa previsione, tuttavia, non pone al riparo il lavoratore da provvedimenti espulsivi. È infatti, sempre fatta salva la facoltà del cessionario di comminare il recesso sulla base – e alle condizioni – della normativa sui licenziamenti e, in particolare, ove sussista effettivamente un giustificato motivo oggettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cessionario potrebbe licenziare se ritiene che nel caso specifico ci sia un giustificato motivo oggettivo



I giovani italiani non sono bamboccioni Più del 50% lavorerebbe anche all'estero

L'86% considera l'impiego un fattore d'identità e la stessa quota si identifica con l'azienda in cui ha trovato posto

DANIELE MARINI

Il lavoro vive una stagione di trasformazioni importanti. In Italia, negli ultimi due decenni, l'attenzione si è focalizzata esclusivamente sulla regolazione del mercato, dei diritti e delle tutele: dal Pacchetto Treu, passando per il Jobs Act, fino all'ultimo Decreto dignità. Ma non c'è solo il versante regolativo a essere intervenuto a modificare il lavoro. L'avvento delle nuove tecnologie e della Quarta rivoluzione industriale ha generato (e genererà) metamorfosi importanti, spesso anche radicali, che hanno toccato la vita dei lavoratori e le organizzazioni produttive.

Inevitabilmente, questi processi determinano ricadute anche su un altro piano, meno esplorato, eppure fondamentale: le culture del lavoro, l'orizzonte di valori ad esso attribuito. La ricerca Community Media Research per Ali (Magister Group) ha scandagliato se e come l'idea del lavoro fosse mutata fra le generazioni. Sono emerse alcune linee di frattura che attraversano le generazioni, e che rischiano di non essere comprese appieno a causa di un clima generale cupo sui temi del lavoro in Italia.

Rappresentazione sociale

In primo luogo, viene la rappresentazione sociale delle giovani generazioni e degli adulti che disarticola alcuni stereotipi correnti. Come la ricerca dimostra, non è vero che i giovani siano tutti uguali e che non attribuiscono un valore elevato al lavoro (89,2%), che anzi risulta essere più elevato rispetto alle coorti di età senior (75,6%, oltre 61 anni). In merito all'essere «bamboccioni» o «choosy», accusa diffusa fra gli adulti, non si nascondono, anzi appaiono critici verso i loro coetanei. Ma sentono di non poter essere ingabbiati in definizioni omologanti, perché hanno voglia di sperimentarsi, di imparare un mestiere o di sacrificarsi per il lavoro.

Grado di identificazione

In secondo luogo, che il lavoro sia un aspetto importante della vita delle persone è testimoniato dal grado di identificazione con la propria professione e, per chi lavora, con l'impresa in cui è occupato: il tasso di identificazione è assai elevato (86,3%), anche fra quelli che sperimentano occupazioni a tempo determinato e flessibile (73,7%).

E le coorti d'età più giovani spiccano per un grado di intensità ancora maggiore, soprattutto quando hanno un rapporto di lavoro stabile e indeterminato (93,2%).

In terzo luogo, se è vero che l'opinione si divide a metà su alcuni aspetti del lavoro, è altrettanto vero che le generazioni più giovani manifestano una maggiore apertura ai temi della flessibilità, all'idea che il lavoro dovrebbe poter sviluppare percorsi di carriera e di crescita professionale (56,6 per cento), più che essere pensato come un posto garantito o valutato meramente attraverso il criterio della remunerazione (43,4 per cento).

Dunque, la maggioranza vede (e cerca) nel lavoro la possibilità di un'autorealizzazione personale, di autonomia, di costruzione di un itinerario professionale. E ciò non è in contrasto con la richiesta di stabilità e garanzia.

Aspetti simbolici

Hanno un peso rilevante anche gli aspetti simbolici connessi al lavoro. Prevale un orientamento meritocratico (50,8%) e solidale-meritocratico (44,5%) in tema di giustizia sociale sul lavoro. Non più remunerazioni appiattite o visioni collettivistiche (4,7%), vanno premiati i talenti individuali. I valori attribuiti al lavoro vedono ai primi posti – soprattutto fra i giovani – la realizzazione personale (83,8%), l'autonomia (80,1%) e la crescita (77,1%) come aspetti prioritari.

Mutamenti culturali

Siamo di fronte, quindi, a mutamenti culturali profondi e radicati che coinvolgono trasversalmente buona parte della popolazione, ma che ha nelle giovani generazioni una diffusività più rilevante. Un cambio d'epoca dimostrato anche dalla graduatoria della stratificazione sociale del prestigio assegnato alle professioni. Operaio (36,7%), contadino (37,9%), e figure come il commerciante, negoziante (37,0%) e l'artigiano (53,1%) che hanno contrassegnato lo sviluppo del Paese, perdono ai loro occhi di valore, a favore di dirigenti (85,0%) e imprenditori (79,5%). Ridefinendo, così, anche le aspettative nei confronti dei lavori e delle occupazioni ambite.

Aspetti critici

Nello stesso tempo, emergono alcuni aspetti critici. Non si può prescindere dal clima generale, venato di negatività, sui temi del lavoro che accomuna il «sentiment» della parte maggioritaria degli italiani. I leggeri risvolti positivi del Pil richiederanno tempo per manifestare una ricaduta reale sulle famiglie e sui redditi. Il riflesso crea una contrapposizione anche fra i giovani: le iniziative per i servizi a favore del lavoro dovrebbero puntare sui Centri Pubblici per l'Impiego (44,4%) o sulle Agenzie private (55,6%)? Meglio rimanere in Italia per fare carriera (49,4%) o andare all'estero (50,6%)? Nel clima di incertezza che avvolge il lavoro, va da sé che la ricerca di elementi di garanzia diviene una strategia perseguita dai più. Di qui, si comprende perché la ricerca di un posto garantito e il poter lavorare in un ufficio pubblico stiano in cima ai desiderata soprattutto fra i più giovani (40,2%). Nell'indeterminatezza generale, aumenta la necessità di determinatezza.

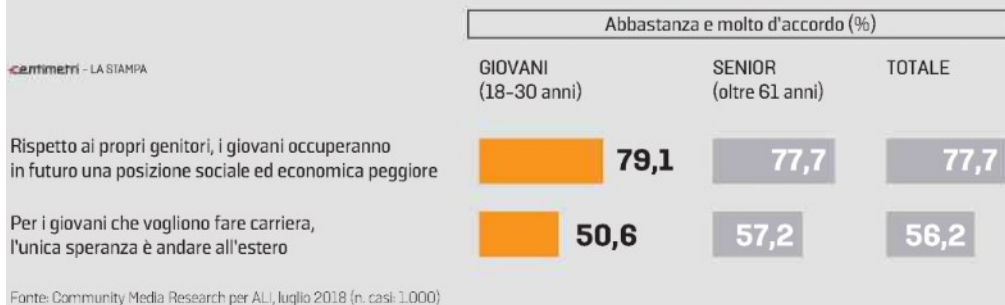
Insieme di questi aspetti rende il futuro del lavoro un ambito di sperimentazione interessante, ma nello stesso



tempo rischioso: pone il problema di una possibile polarizzazione fra inclusione ed esclusione dai mercati del lavoro. La sfida è costruire i prerequisiti utili a sviluppare le competenze delle persone affinché sappiano cogliere le possibilità e le opportunità che il mercato può e potrà offrire. In questo senso, le attuali giovani generazioni appaiono come esploratori senza una bussola. —

BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ULTIMAMENTE SI PARLA SPESSO DEL RAPPORTO FRA I GIOVANI E IL LAVORO. QUANTO E' D'ACCORDO CON LE SEGUENTI AFFERMAZIONI?



ANSA

Una ricerca sfata molti miti sul mondo del lavoro

Politica Oggi la lettera a Bruxelles: pronti al dialogo, ma i numeri della manovra non cambiano

Il governo insiste con la Ue

Grillo attacca il Colle: «Ha troppi poteri». Il M5S frena: fiducia in Mattarella

Sulla manovra il governo non fa retromarcia. Oggi è prevista la lettera di risposta a Bruxelles, dopo il monito consegnato da Pierre Moscovici la scorsa settimana. Non passa la linea del ministro dell'Economia Giovanni Tria di ridurre il deficit. Attesa anche per la riapertura dei mercati dopo una settimana diffi-

cile anche per il rialzo dello spread. Il ministro Matteo Salvini è disposto ad incontrare il commissario Jean-Claude Juncker. Duro attacco di Beppe Grillo al Colle: «Ha troppi poteri». Ma il Movimento Cinque Stelle prende le distanze e ribadisce la fiducia al presidente Sergio Mattarella.

da pagina 2 a pagina 11

Roma scrive all'Ue: dialogo leale Ma la manovra non cambia

Oggi la risposta a Bruxelles. Fallito il tentativo di Tria di rivedere il deficit al 2,1%
Già domani la Commissione potrebbe bocciare il bilancio. L'attesa per lo spread

Infrazione

Una bocciatura formale della manovra sarebbe l'anticamera di una procedura di infrazione

ROMA Sarà una settimana sull'ottovolante. Oggi, entro le 12, è attesa Bruxelles la risposta del governo italiano ai rilievi sulla manovra 2019 mossi dalla commissione Ue che, nella sua lettera della scorsa settimana, aveva definito il 2,4% di deficit-Pil una deviazione «senza precedenti nella storia del Patto di Stabilità». Le previsioni dell'esecutivo giallo-verde rimangono inalterate, nonostante l'invito inascoltato del ministro dell'Economia Giovanni Tria a rivedere al ribasso fino al 2,1% la stima: e, dunque, già per la giornata di domani a Palazzo Chigi e in via XX settembre potrebbe arrivare dall'Unione Europea una bocciatura formale del Documento programmatico di bilancio (Dpb). E questa sarebbe l'anticamera di una procedura di infrazione vera e propria.

Le date dello scambio di

lettere tra Bruxelles e Roma si incastrano con il fitto calendario d'autunno che segna il giudizio delle agenzie di rating sul debito sovrano italiano. La possibile «bocciatura» della commissione sulla manovra potrebbe arrivare così dopo il declassamento dei titoli di Stato italiani operato da Moody's la scorsa settimana e prima del verdetto di Standard & Poor's programmato per venerdì. Un quadro assai complesso questo, in cui da alcuni giorni lo «spread» tra i Btp italiani e quelli tedeschi oscilla tra i 300 e i 340 punti.

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che ieri non ha voluto rinunciare alla ribalta del palco del Movimento Cinque Stelle al Circo Massimo, sa che il terreno sul quale si muove è assai accidentato: per questo oggi alle 12, presumibilmente prima che a Bruxelles venga letta la lettera inviata dal ministro Tria, Conte si presenterà nella sede romana della Stampa Estera per rassicurare la Ue e i mercati sul fatto che «la nostra non è una manovra spericolata».

L'aria che tira nella piazza convocata a Roma dal partito

di maggioranza relativa — che ha fischiato all'indirizzo del presidente della commissione Ue, Juncker, e del commissario Moscovici — era quella di andare avanti senza indugi col 2,4% di deficit-Pil per finanziare a debito pensioni e reddito di cittadinanza. E il presidente Conte, rivolgendosi oggi ai giornalisti stranieri, insisterà sulla «disponibilità al dialogo costruttivo perché siamo comodamente collocati in Europa e quindi riconosciamo ai nostri interlocutori nella settimana entrante, così come nelle settimane e nei mesi a venire».

Alla vigilia del verdetto della Ue e dei mercati sulla manovra, il vice premier grillino Luigi Di Maio ha azzardato una promessa: «Nel 2019 saremo l'ago della bilancia,



cambieremo l'Europa e non sentiremo più parlare tutti i giorni di spread e deficit». E ha spiegato poi: «La lettera racconterà le ragioni della nostra manovra di bilancio e dirà anche che tra le clausole di salvaguardia, cioè i debiti che ci hanno lasciato i governi precedenti, e la minore crescita, con il deficit quest'anno partivamo dal 2%, quindi lo sfioramento è solo dello 0,4%».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Sarà una settimana difficile per i rapporti tra Italia e Ue. Oggi, entro le 12, è attesa la risposta del governo italiano ai rilievi sulla manovra 2019 mossi dalla Commissione, che nella sua lettera della scorsa settimana ha definito il 2,4% di deficit-Pil una deviazione «senza precedenti nella storia del Patto di Stabilità»

● Le date dello scambio di lettere tra Bruxelles e Roma si incastrano con il fitto calendario d'autunno che segna il giudizio delle agenzie di rating sul debito sovrano italiano. Dopo la bocciatura di Moody's, è atteso il giudizio di Standard & Poor's programmato per venerdì

● Oggi si vedrà come reagiranno i mercati dopo il verdetto di Moody's, arrivato venerdì scorso a Borsa chiusa. Da alcuni giorni ormai lo «spread» tra i Btp italiani e quelli tedeschi oscilla abbondantemente sopra i 300 punti. Non si escludono però possibilità di un calo perché, alla fine, secondo alcuni analisti il verdetto dell'agenzia di rating è stato persino più clemente di quanto ci si aspettasse



Il ministro dell'Economia Giovanni Tria con il Commissario europeo agli Affari economici Pierre Moscovici

L'INTERVISTA CON BANNON

«I conti vanno corretti»

di **Federico Fubini**governo aggiusti il bilancio». E per le Europee
«molti guarderanno a Salvini». a pagina 5«L' Italia è un modello» dice l'ex stratega
della Casa Bianca, Steve Bannon. «Ma il

«L'Italia è un modello Ma il governo ora aggiusti il bilancio»

L'ex stratega della Casa Bianca:
«Qui si ridefinisce la politica
del XXI secolo. Alle Europee
in molti guarderanno a Salvini»

**Ai sovranisti europei per
il voto di maggio posso fornire
una «war room» e analisi
dei dati per scovare gli elettori**

**Ho donazioni
di personaggi
facoltosi di
origine operaia
che vogliono
cambiare la Ue**

di **Federico Fubini**L'Italia è un esperimento
importante, dice lei.«È il centro dell'universo
politico».**Addirittura?**«Sì, perché state ridefinen-
do la politica nel ventunesimo
secolo».Steve Bannon, architetto
della vittoria di Donald
Trump nel 2016, ex stratega
nella sua Casa Bianca, oggi
presissimo dalla sua avventu-
ra politica europea, da giova-
ne ha navigato su un De-
stroyer della US Navy. Parla
ancora da marinaio: quelli del
governo italiano, dice, si stan-no facendo le loro «sea legs».
Le gambe che servono a stare
in piedi sul ponte quando sot-
to il mare si fa mosso.**In che senso?**

«Ascolti, ho seguito la vostra campagna elettorale, i 5 stelle e Matteo Salvini. L'intensità, il dinamismo, l'energia, l'entusiasmo, i giovani».

Parla della capacità di innovazione in campagna elettorale?

«Non solo. Loro tiravano fuori le questioni fondamentali: la sovranità, cosa significa la cittadinanza, le migrazioni. E dopo ho visto la capacità di fare un governo che mette insieme Nord e Sud, sinistra e destra, una forza più populista e una più nazionalista. È l'equivalente americano di Trump che lavora con Bernie Sanders, si intendono su certe cose e governano insieme. È importante che gli italiani capiscano il profilo e il coraggio di Luigi Di Maio e Salvini. Amazing, incredibile».

Perché «amazing»?

«Entrambi hanno preso ruoli di governo dei quali dovranno rispondere, e non c'è politico al mondo il quale, avendo vinto, accetti che il capo del governo sia un altro. Invece si sono messi d'accordo che chi va al G7 o all'Oval Office a sedersi con Trump sarà una terza persona. Un mix unico al mondo. E nessuno dei problemi che devono gestire è stato causato da loro».

Eppure ora c'è una perdita di fiducia verso l'Italia. Non solo sui mercati: gli stessi italiani hanno iniziato a spostare soldi all'estero.

«Non lo definirei un collasso della fiducia. Credo si stiano facendo le loro *sea legs*. È un governo nuovo, stanno un po' improvvisando. A Roma le strade saranno anche piene di buche, ma il M5S rappresenta la rivolta contro la corruzione. È una cittadinanza consapevole, che non è perfetta ma migliorerà. E sì, ci sono intoppi lungo la strada: ci saranno controversie tra il 2,4% o l'1,8% di rapporto deficit-Pil e sul contenuto di quel 2,4%».

Il problema sono le dimensioni del deficit?

«No».

Lo è la composizione del bilancio?

«Penso sia sulla sostanza di quello che fanno: le pensioni, queste cose».

Troppi sussidi, mentre la manovra dovrebbe incentivare imprese e produttività?

«Nel contratto fra M5S e Lega c'erano gli elementi di

un'agenda per la crescita. La flat tax è una tassa che pagano tutti, anche i ricchi. Uno dei problemi con cui dovrete fare i conti in Italia è che i ricchi, gli industriali, sono riusciti a delocalizzare in altri Paesi, a mettere via i soldi in Svizzera e a non pagare. L'Italia è ricca, un Paese con una spinta imprenditoriale terrificante, artigiani incredibili. Ma pochi ingegneri. Uno dei problemi più grossi è la diaspora. Avete uno dei tassi più alti di laureati in ingegneria o scienze che se ne vanno in Germania, Gran Bretagna o Stati Uniti. Dovete fermare l'emorragia».

Pensa che ciò spieghi in parte il ritardo di crescita sul resto d'Europa?

«Al 100%. Ascolti: quelli dei M5S sono sotto pressione, l'impegno sul reddito di cittadinanza l'hanno preso. E poi l'altra questione sono le pensioni. Ma troveranno una soluzione».

Sembra di capire che lei vorrebbe una manovra con meno assistenzialismo e più spinta agli «animal spirits» dell'economia.

«Apprezzo le proposte di M5S. Ma date le condizioni finanziarie dell'Italia, devi fare i conti con un serie di fatti spiacevoli e uno di questi è che i mercati globali dei capitali e in particolare la Ue hanno un voto. Bisogna rendersi conto che ce l'hanno. La buona notizia è che non hanno il voto finale. Apprezzo che Salvini e Di Maio non si limitino a adeguarsi, sono pronti a resistere per gli italiani. Sul piano economico sono raffinati».

E se portassero l'Italia fuori dall'euro?

«Fuori dall'euro? No, ascolti: questa roba è per un altro giorno. Ora devono fare un bilancio che si focalizzi sulla crescita, si devono prendere cura del problema dell'economia: il capitalismo di relazione, l'evasione, il sommerso, la questione migratoria... Questo governo ha già abbastanza da fare, per ora. Devono anche pianificare le elezioni europee. Siamo lontani anni dal discutere l'euro. Quel che vogliono questi partiti è riformare la Ue. Non guardano all'uscita, puntano a un'unione di nazioni sovrane. Sono convinto che i Paesi debbano avere ciascuno la propria moneta. Ma c'è un accordo di trent'anni

fa, fa parte della realtà».

Dunque il primo passo per i populist italiani è vincere alle Europee?

«Il primo passo è un'attenzione maniacale alla situazione economica dell'Italia. Ora i leader hanno capito la reazione alla manovra di bilancio. Gli italiani devono capire che in giro per il mondo ci sono leader molto duri e focalizzati. Dunque, numero uno, il governo deve aggiustare l'economia».

E numero due?

«In vista delle Europee Salvini sta diventando una figura internazionale, giusto? Tra poco in Italia e in tutta Europa, nei bar il tema di conversazione diventeranno le Europee».

Non è un successo della Ue, essere diventata un unico spazio politico?

«Ma le gente inizierà a chiedersi cosa significa essere una nazione sovrana. Ricordatevi, la Bce e i tecnocrati volevano mettere lì (al governo, ndr) un altro tecnocrate, dicendo a due terzi degli italiani che il loro voto non conta. Ora invece arriveranno le Europee che obbligheranno gli elettori a pensare a cosa vogliono».

Cosa dovrebbero volere?

«C'è il progetto franco-tedesco, gli Stati Uniti d'Europa: più integrazione, più burocrazia che detta le regole. Salvini, il leader ungherese Viktor Orbán e altri sono il contrappeso. Le Europee sono una scelta fra Stati Uniti d'Europa o un'unione di nazioni sovrane».

Lei da trumpiano vuole indebolire l'Europa.

«No. L'America guarda all'Occidente giudeo-cristiano come a un blocco di nazioni indipendenti. Ma l'amicizia profonda con l'Europa è molto solida. Pochi in America capiscono la Ue. Capiscono la Germania, la Francia, l'Italia».

Che tipo di sostegno offre ai sovranisti europei?

«La possibilità di fare eventi insieme, dove la gente condivide idee. Poi faremo sondaggi in profondità, che non sono mai stati fatti nelle elezioni europee, su base nazionale, provinciale, sui segmenti sociali».

Costerà molto.

«Un paio di milioni di bucks, di verdoni. Ma ho dei donatori e ci metto anch'io dei soldi».

Donatori americani?

«No, no, europei facoltosi. Gente che ha venduto le pro-

prie imprese o che è in là con gli anni e viene da origini operaie. Gente che vede nei populisti una voce per la gente umile, come me. Si ricordi, una delle differenze fra la politica europea e americana sono i soldi. Nelle presidenziali del 2016 sono stati spesi 4 o 5 miliardi di dollari. Salvini e Di Maio insieme non avranno speso neanche dieci milioni di euro».

Cosa è meglio?

«Credo al modello europeo. Ma io posso produrre analisi dei dati che individuano dove si trovano gli elettori per farli andare al voto. E posso fornire una *war room* a risposta rapida. Nel 2016 ne ho gestito una 24 ore su 24 per Trump: agende di cose da dire, risposte quando attaccano il candidato, gente da mandare in tivù. E l'Europa non ha abbastanza discussioni alla radio, che per i conservatori in America è una cosa massiccia. Stiamo pensando anche a quello».

E i social media?

«Lì sono gli italiani che hanno da insegnare a noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

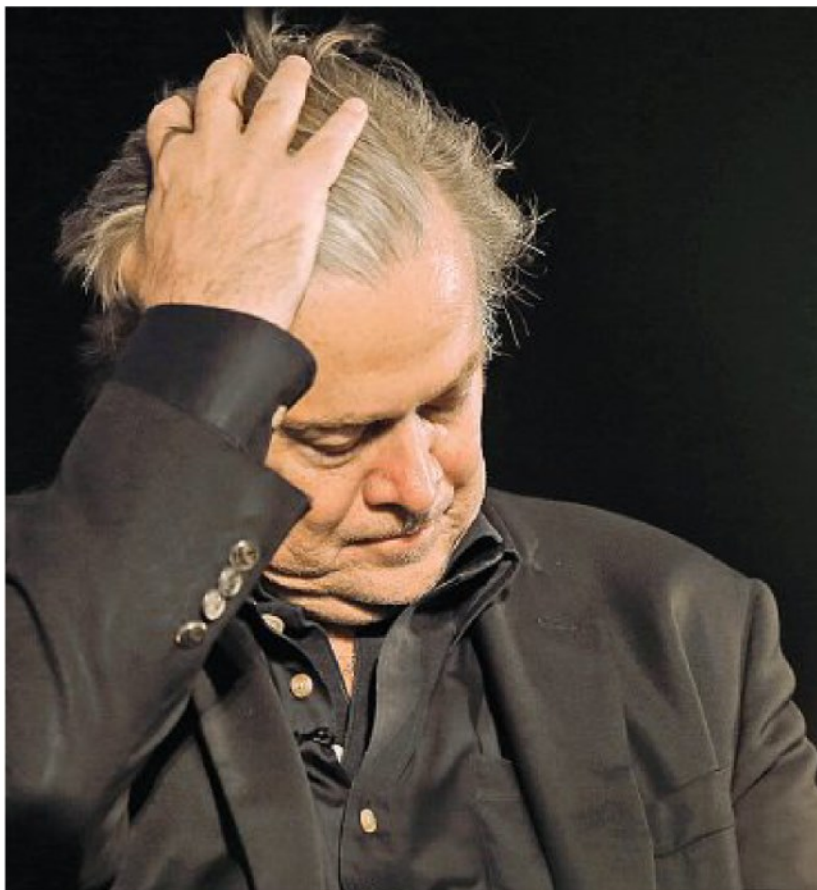
● Steve Bannon è nato in Virginia nel 1953. Ha prestato servizio in Marina dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Ottanta

● Ha fatto l'investitore finanziario a Goldman Sachs, prima a New York e poi a Los Angeles dove, dopo l'uscita da Goldman, ha lavorato come produttore

● Nel 2007 è tra i fondatori del sito di estrema destra *Breitbart news*

● Nell'agosto 2016 arriva alla guida della campagna di Donald Trump, che seguirà come principale stratega alla Casa Bianca dopo la vittoria

● Nell'agosto 2017 viene spinto a lasciare l'amministrazione



Nuova vita

Steve Bannon è sempre più spesso in Europa dove ha seguito le elezioni italiane e ha annunciato di volersi impegnare per il fronte sovranista alle Europee di maggio

(foto Lapresse)

Il debito di oggi, la tassa di domani

La grande occasione persa con la chance dell'euro. E più indietro, le baby pensioni e i panettoni di stato. L'Italia del 2011 e quella di oggi. Cos'è, davvero, il rischio del fallimento

I LADRI DEL FUTURO

Troppo grandi per essere salvati. Il macigno del debito può schiacciare il nostro paese quando l'Europa e i mercati puniranno il bluff di Salvini e Di Maio. Come siamo arrivati fin qui e perché indebitarsi per sostenere la crescita ha un senso, ma farlo per la decrescita è un furto ai nostri figli. Inchiesta

Il debito pubblico nasce dal fatto che lo stato spende più di quanto incassi tra tasse, contributi e altre entrate

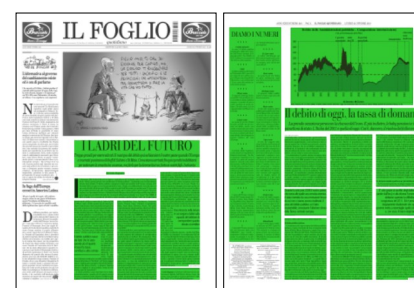
Una minaccia nella misura in cui sorgono dubbi sulla capacità del debitore di corrispondere quanto dovuto ai creditori

I vincoli troppo rigidi del Trattato di Maastricht e i nuovi interventi comunitari. La duplice peculiarità del governo gialloverde: la sfida esplicita alle regole europee e l'irrisione dei mercati. Il bilancio pubblico italiano, caso da manuale di cattiva allocazione delle risorse. Il rischio patrimoniale

di Carlo Stagnaro

Il 16 gennaio 1937, Herbert Hoover arringava i repubblicani del Nebraska contro il New Deal rooseveltiano: "Beati i giovani perché essi erediteranno il debito pubblico". Raramente una vecchia battuta è tornata tanto attuale. Il debito pubblico complessivo degli stati membri dell'Unione europea, al 31 dicembre 2017, era pari a circa 12 mila miliardi di euro. L'Italia, con 2.263 miliardi, aveva da sola il 18 per cento di tutti i debiti europei (il 23 per cento di quelli dell'Eurozona), pur producendo l'11 per cento del prodotto interno lordo (pil). Cosa significa questo, per il nostro paese e per l'Unione? Chi aveva ragione, tra il pessimista Hoover e l'ottimista Ronald Reagan, che molti anni dopo avrebbe liquidato le preoccupazioni sul deficit dicendo che era grande abbastanza da badare a se stesso? Tra il 2008 e il 2017, il debito Ue è cresciuto di 1,6 volte in valore assoluto, quello italiano "solo" di 1,4: ma l'uno è

passato dal 61 all'82 per cento del pil, l'altro dal 102 al 132 per cento. L'Italia spende per gli interessi il 3,8 per cento del pil, contro una media europea del 2 per cento. L'anno scorso, il nostro paese ha avuto un deficit del 2,4 per cento del pil, oltre il doppio (in termini relativi) del resto d'Europa. Nella misura in cui il debito pubblico è un problema, esso rappresenta una questione europea e la questione italiana.



Ma, appunto, non è scontato che del debito dobbiamo davvero preoccuparci. Matteo Salvini, per esempio, non la pensa così: “Più l’Ue ci dice ‘non spendete soldi’, più lo faremo”. Anche Luigi di Maio pare convinto che nell’indebitamento stia la chiave della crescita: “Facciamo un po’ di debito per abbassare le tasse”. Perfino i più attenti alla responsabilità fiscale, quando erano al governo, hanno subito con insofferenza i limiti all’indebitamento, che derivano sia dalla nostra Costituzione (l’articolo 81 prescrive l’equilibrio di bilancio strutturale) sia dalle regole europee (Maastricht prima e il “Six Pack” e il Fiscal compact adesso). Intanto, però, è proprio il livello del debito – assieme alla bassa crescita – a spingere l’agenzia Moody’s a tagliare il *rating* italiano, ormai un solo scalino sopra la “spazzatura”.

Il debito pubblico nasce dal fatto che lo stato, sistematicamente, spende più di quanto incassi tra tasse, contributi e altre entrate. Nel 2017, tredici paesi Ue hanno chiuso il bilancio in attivo: Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Grecia, Croazia, Cipro, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Slovenia, Svezia. Tali paesi congiuntamente rappresentano attorno al 33 per cento del pil dell’Ue28, ma la Germania da sola fa il 21 per cento. Se allunghiamo lo sguardo all’intero decennio della crisi (2008-2017), scopriamo che gli unici due paesi ad aver mantenuto il bilancio mediamente in pareggio (o in attivo) sono Lussemburgo e Svezia. Tutti gli altri hanno un segno negativo, col record irlandese di un deficit medio dell’8,6 per cento del pil (e una punta del 32,1 per cento nel 2010).

Il debito pubblico, come quello privato, costituisce una minaccia nella misura in cui sorgono dubbi sulla capacità del debitore di corrispondere quanto dovuto ai creditori. Di conseguenza, riflettere sul debito implica porsi almeno tre domande: per quali ragioni il debitore ha chiesto soldi in prestito a terze parti (“i mercati”)? sarà in grado di generare abbastanza reddito futuro? quali conseguenze ci saranno se non dovesse essere in grado di onorare i debiti, o anche solo se i creditori attuali e potenziali si convincessero di tale rischio?

Le regole europee sul debito sono riconducibili a queste tre domande. Nel momento in cui – attraverso il bilancio Ue e soprattutto attraverso la moneta unica – si crea una solidarietà tra gli stati membri, il comportamento di ciascuno ha conseguenze per tutti gli altri. L’euro è un club che genera molti e grandi benefici ai suoi soci. Il più impor-

tante, che ha avuto un effetto tangibile per il nostro paese negli ultimi due decenni, consiste nella discesa dei tassi di interesse e per le imprese e per gli stati. La spesa per interessi è passata da oltre il 10 per cento del pil degli anni Novanta al 3,8 per cento nel 2017. Grazie all’azione della Banca centrale europea, il costo del denaro è rimasto sotto controllo in tutta l’Eurozona, favorendo l’accesso al credito per le imprese. Il beneficio è stato maggiore per i paesi che, a torto o a ragione, erano considerati meno affidabili: tra di essi, l’Italia. E a trarne il massimo vantaggio sono state quelle imprese che hanno fatto leva sull’accesso al credito e ai mercati Ue per investire, innovare e riposizionarsi nelle catene globali del valore. Guardando da una prospettiva italiana, il più grande successo economico dell’euro e dell’Europa va cercato nella straordinaria performance delle imprese esportatrici (prevalentemente manifatturiere del centro-nord) che hanno vissuto la concorrenza internazionale non come un vincolo ma come uno stimolo, e che in questi anni si sono letteralmente fatte carico di trainare l’intero paese.

C’è però una vasta parte di paese che non ha vinto – e per certi versi non ha neppure realmente giocato – quella che Filippo Taddei ha chiamato “la scommessa dell’euro”. Le classi dirigenti italiane ed europee, che ci hanno traghettato verso la moneta unica, avevano immaginato che l’ambiente macroeconomico favorevole avrebbe spinto il nostro paese a modernizzarsi. Questo non è accaduto, o lo ha fatto solo in parte. Da un lato, la riduzione della spesa per il servizio al debito pubblico non è stata colta dagli apparati statali come occasione per ristrutturare la spesa, che era e rimane inefficiente e di bassa qualità: anziché abbassarne il livello e spostare risorse dalla spesa corrente agli investimenti abbiamo fatto il contrario, indebitandoci senza porre i presupposti per una crescita inclusiva.

Carlo Stagnaro è direttore dell’Osservatorio sull’economia digitale dell’Istituto Bruno Leoni. Ha curato “Cosa succede se usciamo dall’euro?” (IBL Libri, 2018). E’ su *Twitter*@CarloStagnaro.

Dall’altro lato, il settore privato – specie nella componente dei servizi, meno esposta alla concorrenza e fortemente regolamentata – non ha messo in moto (o non ha seguito fino in fondo) quei processi, necessariamente dolorosi, che ne avrebbero aumentato la

produttività. Il risultato è che continuiamo ad avere una prevalenza di piccole e micro imprese poco produttive, servizi costosi e scarsa innovazione.

Le conseguenze di questa enorme occasione sprecata si sono rovesciate pesantemente sull'Italia durante la crisi post 2008: quando il nostro paese, che aveva alle spalle una crescita anemica, è stato investito da una recessione feroce da cui non ci siamo ancora risollepati. Il peso del debito pubblico si è fatto insostenibile, nonostante l'ulteriore sforzo della Banca centrale europea che, con le sue politiche "non convenzionali", ha contribuito in maniera determinante a salvare l'Italia dal default. E' in questo contesto che le regole europee si sono rivelate insoddisfacenti esattamente per la ragione opposta a quella per cui vengono generalmente criticate: non troppo rigide, ma troppo lasche. Per capirne le ragioni, occorre fare due digressioni: una sulla storia del debito pubblico italiano, l'altra sull'evoluzione delle regole Ue.

Il debito pubblico italiano

La traiettoria di lungo termine del debito pubblico italiano è stata ricostruita da due economisti della Banca d'Italia, Maura Francese e Angelo Pace, in occasione dei 150 anni dall'Unità. Naturalmente, il debito non va guardato in valore assoluto, ma nel rapporto col pil (cioè del reddito nazionale). E' da tale proporzione che deriva la percezione di affidabilità del paese (oltre che, ovviamente, dalla storia del paese stesso, che nel nostro caso è fortunatamente quella di un buon pagatore). Scrivono gli autori: "Sono evidenziali quattro fasi di accumulo del debito. La prima caratterizza tutta la seconda parte del Diciannovesimo secolo, con un massimo assoluto nella seconda metà degli anni Novanta; la seconda e la terza (i cui massimi sono raggiunti nel 1920 e nel 1943) sono connesse con le due guerre mondiali". La quarta fase si innesta negli anni della Prima Repubblica. Segue una quinta fase, posteriore alla pubblicazione dello studio, che coincide col decennio appena trascorso. A noi interessano le ultime due, perché è da esse che dipende la situazione nella quale ci troviamo oggi.

Se ci concentriamo sull'Italia repubblicana, il debito si stabilizza su un livello molto basso (tra il 30 e il 40 per cento del pil) negli anni del *boom* economico. La crescita riprende invece impetuosa a partire dagli anni Settanta e soprattutto Ottanta del Novecento. In questo periodo vengono poste le basi per la crisi di produttività che avrebbe travolto il paese nel trentennio successivo. Mentre in precedenza il debito era esplosivo in corrispondenza di sforzi bellici, in questo caso lo fa nel nome di una guerra contro una realtà che, sul piano economico e sociale, era segnata dal cambiamento tecnologico e dalla globalizzazione. Le sue radici sono culturali e profonde (si veda la serie di Michele Boldrin sul "Governo rosso-brunato" sul blog [noiseFromAmerika](#)).

Per nostra sfortuna, quella guerra è stata vinta sul piano politico, e in buona parte la condizione italiana

di oggi coincide con le macerie economiche che essa ha lasciato. Per comprenderne la portata, occorre avere in testa i binari paralleli della politica di bilancio e della politica industriale di quel periodo. L'una segue la logica dell'aumento esponenziale degli *entitlement*: sono gli anni delle baby pensioni, delle cattedrali nel deserto e dei panettoni di stato – e anche della scala mobile e delle svalutazioni competitive. L'altra persegue un obiettivo strategico che si rivelerà esiziale: governare cambio tecnologico e globalizzazione senza mettere in discussione la struttura produttiva esistente – sia nelle specializzazioni settoriali, sia nella sua estrema frammentazione – e anzi difendendola e schermandola, anziché promuoverne l'evoluzione. In questa logica si comprendono scelte apparentemente slegate, che vanno dal frequente intervento pubblico nei salvataggi delle imprese in crisi all'utilizzo strumentale della regolamentazione e della politica commerciale in chiave anti-concorrenziale, fino all'uso allegro della cassa integrazione e alla diffusa tolleranza dell'evasione fiscale e della *non-compliance* con le regole. Tutto ciò finirà non solo per schermare le imprese italiane dai venti del cambiamento, ma anche per introdurre perversi disincentivi alla crescita dimensionale. Nei termini della politica odierna, potremmo dire che i governi italiani diedero piena legittimità alla paura, assecondarono la domanda di protezione e saldarono tutto con un pagherò che noi, oggi, abbiamo ancora in mano.

Fast forward fino al periodo che va dalla "scommessa dell'euro" fino alla grande crisi del 2008. Per aderire alla moneta unica, l'Italia ha dovuto mettere a posto i conti: lo ha fatto costruendo un sistematico e rilevante avanzo primario nel bilancio pubblico (grande merito dei governi di centrosinistra degli anni Novanta), che ha ottenuto attraverso una feroce stretta fiscale (loro massima colpa) e una politica di privatizzazioni densa di luci e ombre. Anche allora, però, il tentativo era quello di stare nei parametri senza forzare troppo, e anzi cercando di non stravolgere lo status quo. Solo che, nel frattempo, il mondo era ormai cambiato, attraversando mutamenti epocali.

Nel decennio 2008-2017 l'Italia paga le conseguenze della bassa crescita del periodo precedente e della rigidità della sua spesa pubblica. Sicché, alla naturale tendenza all'aumento della spesa durante la fase recessiva del ciclo, si aggiunge il deterioramento delle finanze pubbliche, il repentino aumento del costo del debito (almeno fino alle misure emergenziali adottate dal governo Monti e all'avvio del Quantitative Easing da parte di Mario Draghi) e la spirale perversa tra riduzione del denominatore (il pil) e aumento del numeratore (il debito stesso) nel fatidico rapporto. Nel 2011 l'Italia era pericolosamente vicina al fallimento.

E' solo grazie ai sacrifici degli italiani (a partire dall'Imu) e alla riforma Fornero se abbiamo superato quella difficilissima congiuntura. Ed è pertanto doppiamente disdicevole che oggi il governo metta a repentaglio quello sforzo e, con esso, il futuro degli italia-

ni. Rispetto alla torrida estate del 2011, la situazione è migliorata sotto alcuni aspetti ma peggiorata sotto altri. I governi Letta, Renzi e Gentiloni non possono essere accusati di austerità – Veronica De Romanis lo ha ampiamente documentato sul Foglio – ma hanno comunque mantenuto una certa disciplina di bilancio. Pertanto, le deviazioni del nostro paese rispetto agli impegni di riduzione del debito sono state in qualche modo rese compatibili coi vincoli Ue e sono state comprese e accettate dai mercati, che fino alle elezioni di marzo 2018 non avevano dato particolari segnali di nervosismo. Il caos successivo dipende dalla crescente convinzione che l'Italia stia tirando troppo una corda pericolosamente vicina a strapparsi. Vediamo perché.

Ue: dal patto stupido a quello un po' più intelligente

Nell'economia moderna, e a maggior ragione in un'unione monetaria, nessuno stato è un'isola. Più i mercati sono integrati e interconnessi – e la loro integrazione è precisamente la ragione per cui si è fatto l'euro – più ciascuno dipende dagli altri. Adottare regole comuni è pertanto necessario a prevenire quello che gli economisti chiamano azzardo morale. Si tratta del fenomeno per cui un individuo può avere l'incentivo ad assumere rischi eccessivi, se ritiene che non ne subirà le conseguenze per intero. L'esempio da manuale è quello delle cinture di sicurezza (oggetto di un celebre paper di Sam Peltzman del 1975): sentendosi più sicuri di sé e confidando nel fatto che gli altri siano ligi alle regole, gli automobilisti tenderanno a guidare più veloce, col risultato che le fatalità potrebbero aumentare o, comunque, diminuire meno di quanto atteso. Allo stesso modo, la politica monetaria comune produce benefici per tutti i membri dell'Eurozona, col risultato che alcuni potrebbero essere tentati di approfittarsene. La ritrosia dell'Italia rispetto alla responsabilità fiscale ne è una manifestazione concreta.

Il timore di questo tipo di comportamenti anti-sociali ha reso praticamente necessario adottare una disciplina comune, per obbligare – in teoria – gli stati membri a raggiungere uno standard adeguato. Il primo tentativo in tal senso fu il Trattato di Maastricht, che obbligava i paesi europei a far convergere il proprio rapporto debito/pil verso il 60 per cento e, a tal fine, imponeva un tetto al deficit pari al 3 per cento del pil.

Questi parametri sono stati (e ancora sono) oggetto di ricostruzioni fantasiose, ma in realtà sono semplicemente figli dell'aritmetica. All'epoca di Maastricht (1991), il rapporto debito/pil medio era del 60 per cento. Il tetto del 3 per cento deriva semplicemente dall'obiettivo di mantenere costante tale rapporto, sotto la duplice ipotesi di un'inflazione al 2 per cento (corrispondente al *target* della Bce) e una crescita reale del 3 per cento annuo. La scelta di fissare il debito al livello medio e di determinare in tal modo il deficit è naturalmente arbitraria e discutibile: ma, nella misura in cui ogni soglia contiene un margine di discrezionalità, appare ragionevole. Come ha dimostrato Luigi

Marattin, lo stesso approccio, aggiornato ai dati di vent'anni dopo avrebbe prodotto un deficit significativamente più elevato, attorno al 3,9 per cento, con un debito attorno al 90 per cento.

Questa rigidità e dipendenza dalle condizioni iniziali (incluso un tasso di crescita reale che oggi appare un miraggio per il nostro paese) spiega perché Maastricht è passato alla storia come “patto stupido ma utile”, nella azzeccata definizione di Romano Prodi. Esso aveva vincoli troppo rigidi, specie durante le recessioni, e difficilmente difendibili man mano che il tempo della loro genesi si allontanava. Così si è passati a un corposo pacchetto di direttive e regolamenti, noti come “Six Pack” e “Two Pack”, oltre che al Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione economica e monetaria, che include il Fiscal Compact. La sintesi di questi interventi è che adesso si guarda al disavanzo strutturale (ossia corretto per il ciclo economico e per le misure una tantum) e a un percorso di avvicinamento all'obiettivo del rapporto debito/pil del 60 per cento.

Questa strada, che include un rafforzamento della sorveglianza sugli squilibri macroeconomici, sull'andamento della spesa e via discorrendo, tiene conto degli andamenti congiunturali, e in tal senso è meno stupida e più utile di Maastricht. Infatti, contiene sia elementi di flessibilità endogeni, sia esogeni. Tra i primi, tiene conto dei cosiddetti stabilizzatori automatici (cioè l'aumento delle spese sociali) durante le recessioni, oltre a una serie di eccezioni e deroghe, quali i contributi erogati dallo stato per la stabilizzazione del sistema finanziario internazionale e gli interventi sui sistemi pensionistici. Le flessibilità di natura esogena includono la possibilità di accordare agli stati membri ulteriore spazio fiscale in presenza di riforme particolarmente ambiziose, se esse sono finalizzate a stimolare la crescita. Inoltre, nel tracciare il sentiero di riduzione del rapporto tra debito e pil, il Fiscal Compact consente diversi criteri di calcolo, tra cui lo stato membro può scegliere quello più conveniente. Proprio il ricorso a questi strumenti ha consentito all'Italia di mantenere in questi anni – specie quelli in cui il pil continuava a flettere – una politica fiscale relativamente espansiva, nonostante l'esplosione del rapporto debito/pil, senza necessariamente porsi in posizione conflittuale con l'Unione e suscitare la sfiducia dei mercati.

La duplice peculiarità dell'attuale governo sta nella esplicita sfida alle regole europee – che l'esecutivo rivendica il diritto di violare – e l'irrisione dei mercati. Tale atteggiamento solleva a sua volta due rischi. In primo luogo, le regole Ue si sono rivelate efficaci nella *moral suasion* ma assai meno cogenti quando si è trattato di erogare sanzioni: infatti, numerosi stati membri, compresa l'Italia, sono stati messi sotto procedura di infrazione ma raramente questo ha comportato effetti concreti. E' chiaro che l'assenza di un meccanismo credibile di sanzione rende meno stringente l'impegno dei governi nazionali a convergere verso la

riduzione del debito al livello prefissato. Secondariamente, e nell'assenza di un effettivo pungolo europeo, il principale stimolo alla disciplina fiscale è arrivato dai mercati (come in Italia nel 2011, quando la crisi politica e l'insediamento del governo tecnico furono proprio una risposta al rischio di crack delle finanze pubbliche). Purtroppo, sebbene lo spread rappresenti un forte incentivo perché si traduce immediatamente in maggiore spesa per interessi e in peggioramento delle condizioni di indebitamento di famiglie e imprese, esso si presta molto bene alla narrazione del complotto. Inoltre, il "Whatever It Takes" di Draghi, e le politiche non convenzionali dell'Eurosistema, che hanno indubbiamente contribuito a salvare il nostro paese, hanno anche in qualche modo anestetizzato i segnali dei mercati, allontanando lo spettro del fallimento e alleggerendo la pressione riformista (un fenomeno che gli studiosi chiamano incoerenza temporale). In questa prospettiva, c'è davvero un rischio di avvitamento, in cui l'elevato debito pubblico può rendere l'Italia un paese percepito come malato – e dunque, in un ambito dove gli agenti economici prendono decisioni sulla base delle loro aspettative, ad aggravarne la patologia. La decisione di Moody's – a cui probabilmente seguiranno le altre agenzie – ne è solo l'ultimo segnale in ordine di tempo.

Non tutti i debiti sono uguali

La situazione si fa ancora più preoccupante – nella sostanza come nella percezione – se si guarda al perché l'Italia continua a indebitarsi. Un paese che soffre di una pluridecennale crisi di produttività, dovuta proprio all'uso della regolamentazione e della spesa pubblica per frenare le trasformazioni strutturali dell'economia, ha un estremo bisogno di innovazione e investimenti. In parte, questo può costituire la base per un argomento a favore degli investimenti pubblici, che negli ultimi anni sono stati alimentati prevalentemente da fondi europei. Si tratta di un tema delicato: non tutti gli investimenti pubblici hanno effetti pro-crescita, ma certamente una spesa pubblica la cui composizione sia pericolosamente sbilanciata dal lato della spesa corrente non determinerà alcun effetto a favore dello sviluppo.

Il bilancio pubblico italiano, da questo punto di vista, è un caso da manuale di cattiva allocazione delle risorse. Nel 2017, la spesa pubblica era pari a circa 840 miliardi di euro, quasi la metà del pil. Di questi, il 92 per cento (774 miliardi) era spesa corrente. Le voci più importanti, ai nostri fini, sono il servizio al debito (66 miliardi, l'8 per cento del totale) e la spesa sociale (342 miliardi, il 40 per cento del totale). Della spesa sociale, la massima parte serve a pagare le pensioni. Per quanto riguarda invece la spesa in conto capitale, gli investimenti fissi lordi rappresentavano circa la metà, ossia il 2 per cento del pil (a fronte di una media Ue intorno al 3 per cento).

Questi dati vanno messi a sistema con le proposte che saranno contenute nella legge di bilancio. Il go-

verno, infatti, ha dato ampia pubblicità al fatto che – per finanziarle – farà ricorso all'indebitamento. Di fronte a tale quadro, cosa può pensare un risparmiatore o un investitore in procinto di decidere se acquistare i titoli del nostro Tesoro? La domanda che egli razionalmente si porrà è se la crescita attesa dell'Italia sia sufficiente a fornire, attraverso il prelievo fiscale, le risorse per ripagare il dovuto. Purtroppo, è verosimile che le ragioni di scetticismo prevalgano su quelle di ottimismo. In primo luogo, il governo esprime stime sulla crescita nel 2019 e negli anni successivi decisamente superiori a quelle di tutte le altre istituzioni, nazionali ed estere. E' possibile che vi sia un complotto tra l'Ufficio parlamentare di bilancio, la Banca d'Italia, il Fondo monetario internazionale e le agenzie di rating, ma è più probabile che l'esecutivo pecchi (consapevolmente e colpevolmente) di velleitarismo. Alzi la mano chi sarebbe tranquillo a fare affari con una controparte che bara.

Secondariamente, la composizione della spesa pubblica italiana – che, come abbiamo visto, è già in partenza più orientata al presente che al futuro – finirà per risultare ulteriormente spinta in quella direzione. Infatti, i cavalli di battaglia della maggioranza, cioè il reddito di cittadinanza e quota 100 per le pensioni, contribuiscono non solo ad aumentare la spesa corrente, ma a sottrarre risorse potenzialmente produttive dal mercato del lavoro (i giovani inoccupati e i lavoratori anziani, rispettivamente). Di fronte a queste informazioni – non solo pubbliche, ma strombazzate in ogni occasione – le agenzie di rating non potranno non ridurre la valutazione del nostro debito. Questo finirà per amplificare la spirale negativa innescata dalle intemperanze governative: le banche, italiane e no, che hanno titoli del Tesoro in portafoglio, già oggi registrano perdite a causa del crollo delle quotazioni dei Btp. Inoltre, se i nostri titoli saranno classificati come "spazzatura", saranno costrette a vendere, così come i fondi pensione di mezzo mondo, causando un nuovo *credit crunch* di dimensioni imponenti. Un rischio denunciato con parole nette anche da Carlo Bonomi all'assemblea di Assolombarda: "Il dividendo che si ricerca è quello elettorale, non quello della crescita... Per questo canale torna a manifestarsi il rischio di una ulteriore restrizione del credito, e di traslare su famiglie e imprese il maggior costo del debito pubblico".

Infine, il debito di oggi è la tassazione di domani: chi osserva il nostro paese e vede da un lato un carico fiscale in crescita prospettica, dall'altro l'assenza di misure pro-crescita, sarà poco propenso a scommettere sulla sua *performance* economica. Di conseguenza, limiterà i propri investimenti in Italia e chiederà tassi di interesse più alti sul debito pubblico. In assenza di improbabili svolte riformiste, l'Italia si trova su una naturale traiettoria di declino, che la legge di bilancio 2019 rischia di accelerare. Tutti dovrebbero leggere con apprensione il comunicato con cui venerdì scorso Moody's ha spiegato il *downgrading*, facendo

esplicito riferimento alla politica di bilancio giallo-verde. Il passaggio più preoccupante è quello che cita, tra gli aspetti rassicuranti, il fatto che “le famiglie hanno elevati livelli di risparmio, un paracolpi importante sui futuri choc e anche un’importante potenziale fonte di finanziamento per lo stato”. Tra noi e una gigantesca imposta patrimoniale c’è un solo passo, e il governo si sta muovendo in quella direzione.

Conclusione: too big to fail o too big to be saved?

Il macigno del debito pubblico (per riprendere l’immagine che dà il titolo a un libro di Carlo Cottarelli) potrebbe schiacciare l’intero paese. Non sappiamo quali peccati Di Maio e Salvini stiano compiendo con pensieri e omissioni, ma con parole e opere giocano una partita a poker che ha per posta l’intero paese. Prima o poi, e più prima che poi, nella continua sfida all’Unione europea e ai mercati arriverà il momento di vedere: a quel punto sarà chiaro che l’Italia non ha nulla in mano. In realtà lo si capisce già oggi: sta scritto nei dati che abbiamo ricordato e che tutti conosco. La vocazione al bluff, quando è dichiarata apertamente, erode la credibilità del giocatore.

Come ogni debito, anche quello pubblico presuppone la fiducia tra chi presta e chi si indebita: quanto più quest’ultimo si comporta da spaccone, anche se la sua condotta è stata fino a quel momento irreprensibile, tanto più maturano sospetto e sfiducia. In economia, questi due termini non hanno una connotazione morale: hanno un costo, cioè tassi di interesse più alti. A parità di spesa, pertanto, vi saranno meno risorse

per altri utilizzi. E’ proprio dalla consapevolezza di questi rischi che derivano i vincoli europei e costituzionali all’indebitamento. Ed è il rifiuto di tali limiti, retorico e politico prima ancora che sostanziale, a suscitare le preoccupazioni dei “mercati”, cioè degli individui che devono scegliere in quale modo investire i propri risparmi. L’Italia forse è too big to fail – come sembrano credere gli esponenti della maggioranza che scommettono su qualche intervento salvifico dell’Europa o della Bce – ma è senza ombra di dubbio too big to be saved.

Un debito pubblico delle dimensioni di quello italiano rappresenta un’ipoteca sul futuro del paese. Ciò è tanto più vero se si considera la genesi di quel debito (finanziare le politiche che hanno contribuito a tenere sotto schiaffo la produttività italiana) e le ragioni per cui esso continuerà a esondare (idem). Indebitarsi per sostenere la crescita può avere un senso. Farlo contro di essa è tre volte masochista: perché replica gli errori passati; perché implica la vittoria della paura contro l’ambizione di costruire un domani più prospero ed equo; perché buona parte dello sforzo verrà vanificata proprio dal conseguente aumento degli interessi. E’ presto per dire se nei prossimi mesi divamperà una nuova crisi del debito – cosa che potrebbe succedere per esempio in corrispondenza degli inevitabili downgrading – ma se dovesse accadere, a farne le spese saranno tutti gli italiani. Per parafrasare Terry Pratchett, dai il fuoco a un uomo e starà al caldo per un giorno, dai fuoco a un uomo e starà al caldo per il resto della vita.

DIAMO I NUMERI

• • • •

12 mila miliardi

In euro, il debito pubblico complessivo degli stati membri dell'Unione europea al 31 dicembre 2017. Tra il 2008 e il 2017, il debito Ue è cresciuto di 1,6 volte in valore assoluto.

• • • •

2.263

Il debito pubblico dell'Italia al 31 dicembre 2017, pari al 18 per cento di tutti i debiti europei (il 23 per cento di quelli dell'Eurozona), pur producendo l'11 per cento del prodotto interno lordo europeo.

• • • •

132 per cento

Il rapporto debito/pil italiano nel 2017. Era al 102 per cento nel 2008. Il debito pubblico europeo è cresciuto di più in valore assoluto di quello italiano (1,6 volte contro 1,4) ma è passato dal 61 all'82 per cento del pil.

• • • •

3,8 per cento

La quota di pil che l'Italia ha speso nel 2017 per gli interessi sul debito, contro una media europea del 2 per cento. Lo scorso anno il nostro paese ha avuto un deficit del 2,4 per cento del pil, oltre il doppio (in termini relativi) del resto d'Europa.

• • • •

81

L'articolo della Costituzione che prescrive l'equilibrio di bilancio strutturale. "Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali (...)".

• • • •

13

I paesi dell'Unione europea che nel 2017 hanno chiuso il bilancio in attivo. Sono: Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Grecia, Croazia, Cipro, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Slovenia, Svezia. Insieme rappresentano attorno al 33 per cento del pil dell'Ue a 28, la Germania da sola fa il 21 per cento.

• • • •

2

I paesi dell'Unione europea che nel decennio della crisi (2008-2017) sono riusciti a mantenere il bilancio mediamente in pareggio (o in attivo): sono Lussemburgo e Sve-

zia. Tutti gli altri hanno un segno negativo.

• • • •

32,1 per cento

Il deficit dell'Irlanda nel 2010, punta negativa di un deficit medio record, nell'Unione europea, pari all'8,6 per cento del pil.

• • • •

10 per cento

La quota di pil che l'Italia ha speso mediamente negli anni Novanta per gli interessi sul debito.

• • • •

30-40 per cento

Il rapporto debito pubblico/pil in Italia negli anni del boom economico.

• • • •

60 per cento

Il tetto del rapporto debito pubblico/pil stabilito dal Trattato di Maastricht, che stabiliva anche che in caso contrario, tale rapporto dovesse essere ridotto in misura sufficiente per avvicinarsi al valore di riferimento. All'epoca di Maastricht (1991), in effetti, il rapporto debito/pil medio era del 60 per cento.

• • • •

3 per cento

Il tetto del rapporto deficit/pil stabilito dal Trattato di Maastricht. Nel caso che il disavanzo pubblico annuale superi questa quota, il rapporto deve essere diminuito in modo sostanziale e costante e aver raggiunto un livello prossimo al 3 per cento. Il superamento del valore di riferimento, stabiliva il trattato, deve essere solo eccezionale e temporaneo. Il tetto del 3 per cento deriva dall'obiettivo di mantenere costante tale rapporto, sotto la duplice ipotesi di un'inflazione al 2 per cento (corrispondente al target della Banca centrale europea) e una crescita reale del 3 per cento annuo.

• • • •

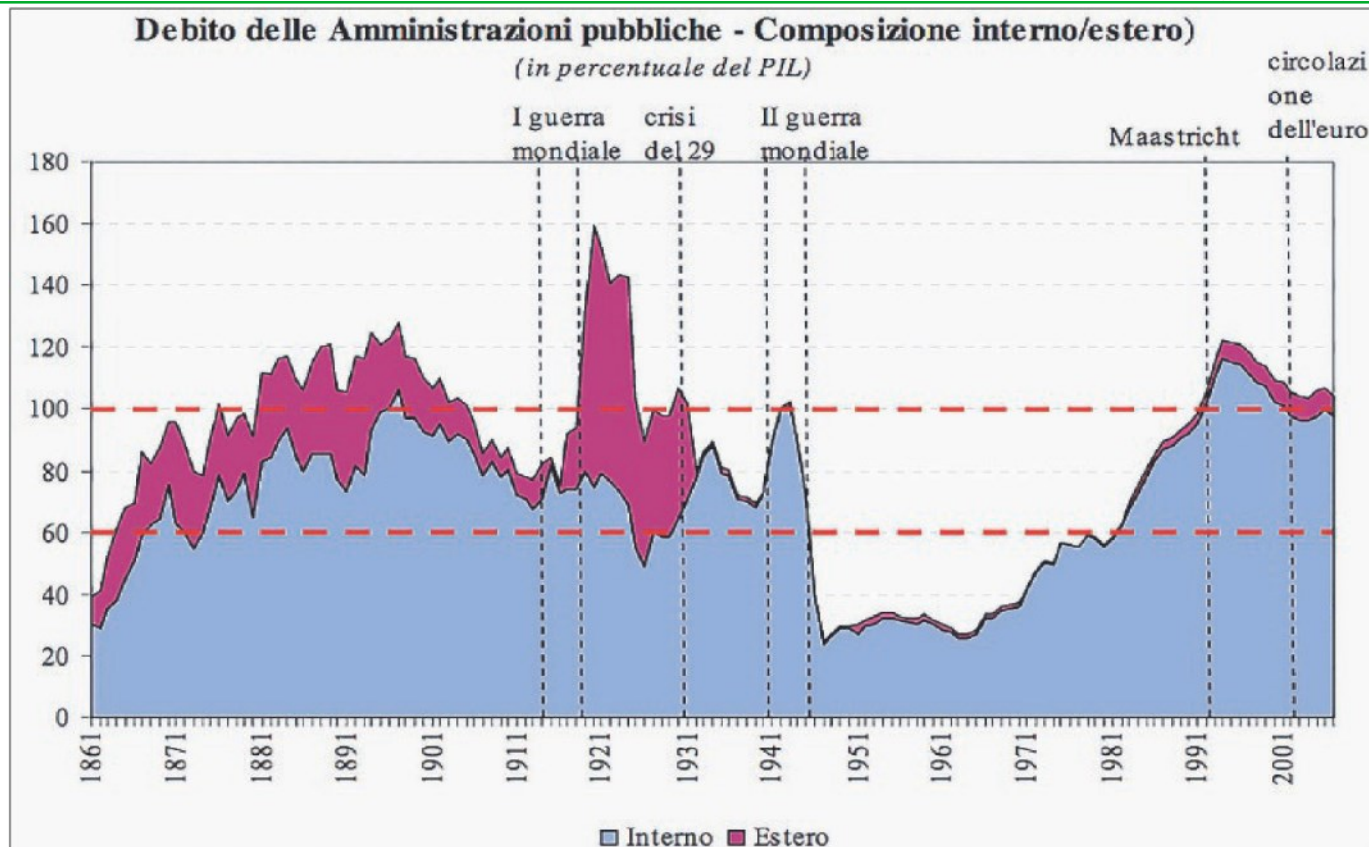
3,9 per cento

Il valore del deficit rapportato al pil che sarebbe stato prodotto con i criteri di Maastricht vent'anni dopo la firma del Trattato. Il rapporto debito/pil sarebbe stato attestato al 90 per cento (da uno studio di Luigi Marattin).

• • • •

840 miliardi

Il valore della spesa pubblica italiana nel 2017: quasi la metà del pil. Per il 92 per cento (774 miliardi) si è trattato di spesa corrente. Le voci più importanti, il servizio al debito (66 miliardi) e la spesa sociale (342 miliardi).



Fonte: Francese, M. e A. Pace (2008), "Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica", Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, no. 31

Durante la crisi post 2008 il nostro paese, che aveva alle spalle una crescita anemica, è stato investito da una recessione feroce da cui non ci siamo ancora risollepati. Il peso del debito pubblico si è fatto insostenibile, nonostante l'ulteriore sforzo della Banca centrale europea

E' solo grazie ai sacrifici degli italiani (a partire dall'Imu) e alla riforma Fornero se abbiamo superato la difficilissima congiuntura del 2011. Ed è pertanto doppiamente disdicevole che oggi il governo metta a repentaglio quello sforzo e, con esso, il futuro degli italiani

Sebbene lo spread rappresenti un forte incentivo perché si traduce immediatamente in maggiore spesa per interessi e in peggioramento delle condizioni di indebitamento di famiglie e imprese, esso si presta molto bene alla narrazione del complotto

Il passaggio più preoccupante del comunicato di Moody's è quello che cita, tra gli aspetti rassicuranti, il fatto che "le famiglie hanno elevati livelli di risparmio, un'importante potenziale fonte di finanziamento per lo stato". Tra noi e una gigantesca imposta patrimoniale c'è un solo passo

LAURA CASTELLI

Non bisognerà fare domanda per il reddito di cittadinanza

■ Il reddito di cittadinanza non dovrà essere richiesto dai cittadini ma sarà lo Stato a individuare chi ne ha diritto. Ad affermarlo è il vice-ministro all'Economia, la grillina **Laura Castelli**, parlando dal palco della manifestazione «Italia a 5 stelle», conclusasi ieri a Roma, al Circo Massimo. L'esponente del M5s è intervenuta insieme a **Nunzia Catalfo**, che presiede la commissione Lavoro del Senato ed è considerata la «madre» del reddito di cittadinanza. «Non si dovrà andare allo Stato a chiedere una cortesia», ha detto **Castelli**, «non sarà il cittadino che dovrà vagare chiedendo "scusa, io ho diritto al reddito?", ma sarà lo Stato a venire da voi e a dire "voi avete diritto al reddito di cittadinanza". Un nuovo paradigma in cui lo Stato ti prende per mano e ti accompagna, ti ridà dignità».

È stato poi spiegato che saranno obbligatorie 8 ore di volontariato nel Comune di residenza. Per ogni cittadino ci sarà un solo sportello di riferimento ed è in costruzione, ha spiegato **Nunzia Catalfo**, un sistema informativo al quale si potrà accedere dal computer o dal telefonino per fare la ricerca del lavoro.

Sempre **la Castelli** è invece tornata sulla discussa vicenda del paragrafo corretto dalla presunta «manina» e sull'accordo raggiunto con la Lega: «Nel decreto fiscale non c'è nessun condono. Lo scrivono i giornali? Raccontano bugie e io non mi fido. La dichiarazione aggiuntiva esiste già e sono soddisfatta del decreto approvato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spread in rialzo

IL NODO DEL LAVORO

CON LE RIFORME A SINGHIOZZO
PARTITE IVA-POSTO FISSO 1-0

Se il Jobs Act aveva asciugato il terreno degli autonomi con contratti a termine, il nuovo tetto della flat tax potrebbe invertire il trend. E i sussidi in arrivo rischiano di favorire il lavoro nero. Ma c'è chi spera nella congiuntura...

Il regime transitorio con i patti a 36 mesi e i 5 anni di proroga finirà il 31 ottobre

di **Dario Di Vico**

Che mercato del lavoro si para davanti a noi? La domanda è di stretta attualità perché l'azione del governo Conte direttamente o indirettamente ha introdotto varie norme che sono destinate a rimodellare i comportamenti di imprese e persone. Tralasciamo per ora il cosiddetto rilancio dei Centri per l'impiego, legato al reddito di cittadinanza, e proviamo a ragionare sugli effetti che avrà il combinato disposto tra la legge Dignità — che entrerà in vigore il 1 novembre — e la modifica del regime fiscale delle partite Iva. Intanto va ricordato che siamo ancora nel regime transitorio che va dal 12 agosto al 31 ottobre e quindi si possono ancora stipulare contratti a tempo determinato per 36 mesi, non esiste l'obbligo della causale e il numero di proroghe resta ancora di cinque.

Come si può leggere nella tabella predisposta dal Centro studi Confindustria si tratta di norme a singhiozzo che nel giro di poco tempo sono variate più volte e non possono che aver trasmesso alle imprese una sensazione di incertezza. Per saperne di più dobbiamo aspettare metà novembre quando affluiranno i primi dati e sarà possibile capire come i datori di lavoro avranno reagito e come si sarà assestato il segmento dei contratti a termine. Nel frattempo però ci sarà l'effetto-annuncio della flat tax sulle partite Iva che porterà la tassazione al 15% per i ricavi sotto i 65 mila euro. Commenta Andrea Montanino, direttore del Centro Studi: «Veniamo da una fase caratterizzata dall'introduzione del jobs act che ha portato alla sostituzione delle false partite Iva con contratti a tempo determinato e con una successiva tra-

sformazione di un numero consistente di contratti a termine con impieghi a tempo indeterminato. Ora con la flat tax per le partite Iva è facile pensare che si determini un movimento contrario».

Vantaggi

Il vantaggio fiscale si sposta verso il lavoro autonomo perché «nel tetto dei 65 mila euro è compreso il 95% dei salari dei lavoratori dipendenti, ma mentre a questi ultimi viene applicata un'aliquota media del 30% per le partite Iva il governo ha scelto quota 15». L'oroscopo del Centro Studi non finisce qui. «Penso che il reddito di cittadinanza finirà per incentivare il ricorso al lavoro nero. Al Sud la commessa di un supermercato guadagna meno di mille euro, se ne riceve 780 senza far niente e in più ha tempo liberato per assolvere a qualche lavoretto in nero si genera un effetto perverso». Stiamo andando quindi verso una destrutturazione di un mercato del lavoro già ampiamente frammentato? «Certo — risponde Montanino — a un movimento che andava in direzione della stabilizzazione progressiva dei rapporti di lavoro si sostituisce una tendenza opposta e le partite Iva entreranno in concorrenza con il lavoro dipendente. Non si è riflettuto abbastanza su questa novità».

Non è molto dissimile l'analisi di Marco Leonardi, del dipartimento economia del Pd ed ex consigliere di palazzo Chigi. «Il Jobs Act rischia di essere smantellato senza essere sostituito con un disegno coerente alternativo» sostiene. E individua un altro effetto combinato, quello causato dai nuovi limiti sui contratti a termine e dalla sentenza della Consulta sui costi di licenziamento dei contratti a tempo indeterminato: «Potrebbe avere un effetto disincentivante verso entrambe queste forme di contratto e favorire la transizione di molti lavoratori dipendenti alla partita Iva». Per ironia della sorte — aggiunge — ciò non sarebbe dovuto ad un disegno esplicito ma alla sommatoria totalmente

fortuita di tre elementi: 1) una legge Dignità che voleva solo cancellare il Jobs Act ed «è stata scritta senza la minima attenzione all'efficacia della norma»; 2) una sentenza della Corte che voleva restituire piena discrezionalità al giudice «ma non ha minimamente tenuto in conto degli effetti sulle nuove assunzioni»; 3) la mini flat-tax della Lega che è una soluzione di ripiego «dato che non poteva permettersi progetti più ambiziosi per mancanza di fondi». Diventeremo tutti lavoratori autonomi per caso, conclude.

Tempo

Non la pensa allo stesso modo Bruno Anastasia direttore di Veneto Lavoro: «Tutto dipende dall'andamento dell'economia reale. Avremo il rallentamento? E quali conseguenze produrrà sull'occupazione?» Finora non ci sono segnali tangibili in questa direzione e quindi è presto per dire che è finita la fase di crescita dei contratti a tempo indeterminato che ha caratterizzato i trimestri precedenti. Anastasia pensa che la legge Dignità avrà un impatto limitato («piccoli numeri») e che i contratti a termine siano cresciuti nel recente passato per effetto della chiusura dei voucher e delle richieste di turismo/agricoltura e che successivamente molti contratti a termine siano stati convertiti in impieghi a tempo indeterminato in modo quasi fisiologico. E la flat tax? «Veniamo da un lungo ondeggiamento tra guerra alle false partite Iva e incentivi ad aprirle, ora il vantaggio si configura più netto ma non credo che si invertirà la ten-



denza del calo del lavoro autonomo registrato negli ultimi dieci anni». Per vedere nei numeri Istat i mutamenti devono riguardare 100-200 mila unità, «se restano nelle decine di migliaia di fatto scompaiono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

95%

I salari dei dipendenti sotto i 65 mila euro, tetto fissato per dare la flat tax al 15% delle partite Iva

Un percorso ad ostacoli

Come sono cambiate le regole per i contratti a tempo determinato

Durata massima

Obbligo causale

Numero massimo proroghe

Maggiorazione contributiva dello 0,5% per ogni rinnovo

Limite quantitativo 20% contratto a tempo determinato

Limite quantitativo 30% contratto a tempo determinato più somministrazione a tempo determinato

Le regole del Jobs Act*	Regime transitorio**		Le nuove regole del Decreto dignità***
	Dal 14 luglio all'11 agosto	Dal 12 agosto al 31 ottobre	
36 mesi	24 mesi	36 mesi	24 mesi
No	Sì	No	Sì
5	4	5	4
No	Sì	Sì	Sì
Sì	Sì	Sì	Sì
No	No	Sì	Sì

*se primo contratto stipulato prima del 14 luglio 2018; **per proroghe e rinnovi; ***e primo contratto stipulato dal 14 luglio 2018

Fonte: elaborazioni Confindustria



Confindustria

Il presidente Vincenzo Boccia. Il primo novembre entra in vigore la legge Dignità, ma le norme sui contratti a tempo determinato sono cambiate più volte, c'è incertezza

L'analisi

Se i poveri sono i grandi assenti

di **Maurizio Ferrera**

La qualità di una democrazia si misura innanzitutto dal legame che connette società e politica. Per quanto importantissime, le libere elezioni sono solo un filo di questo legame. Gli altri fili coinvolgono i gruppi sociali organizzati da un lato (sindacati, associazioni di rappresentanza degli interessi, organizzazioni di varia natura espresse dalla società civile e così via), e i vari segmenti delle istituzioni di governo (parlamento e governo). Secondo la nota formula di Abraham Lincoln, la democrazia è il governo del popolo (il sovrano), da parte del popolo (tramite i suoi rappresentanti), per il popolo (in vista degli interessi collettivi). Nelle democrazie odierne si è aggiunta un'altra proposizione: governo con il popolo, ossia tramite istituzioni decisionali che consultano la società sulle questioni più importanti dell'agenda, anche dopo le elezioni.

Chi sta predisponendo il progetto del reddito di cittadinanza? Di Maio è troppo indaffarato. Lo staranno facendo i funzionari dei suoi due ministeri? I suoi consulenti politici? Esperti esterni? Di Battista in America centrale? Non si sa. Ciò che più sorprende è però la mancanza d'interlocuzione con la società civile e in particolare con l'unica associazione che ha titolo a parlare in nome degli italiani poveri, visto che ha promosso la prima misura veramente universale, il Rei: l'Alleanza contro la Povertà. Com'è possibile che il governo non abbia ancora sentito il bisogno di consultarla ufficialmente, di coinvolgerla in una riforma che si propone di stravolgere l'esistente con un nuovo e ancora ineffabile strumento? La manovra del popolo sta allontanandosi da tutti gli standard che in democrazia connettono popolo e leader. I famosi 11 milioni di voti di cui si vantano i 5 Stelle sono tanti, ma rappresentano una minoranza sul totale degli italiani. I quali sono certo interessati a capire di più. Perché sanno che la povertà è una sfida seria e che i progetti raffazzonati di solito falliscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REDDITO DI CITTADINANZA C'È GIÀ E FUNZIONA NON SCARDINATE IL «REI»

Il reddito d'inclusione è partito quest'anno e fino al 2020 andrà a due milioni e mezzo di persone. Gli importi sono modesti: in media 308 euro a persona. Ma se si partisse da qui basterebbe aggiungere 5,8 miliardi per varare la nuova riforma

L'importante è coinvolgere gli enti locali e la società civile. O resta pura assistenza

di **Chiara Agostini**

Il governo ne parla solo per annunciare che sarà sostituito dal reddito di cittadinanza. Ma il reddito di inclusione per adesso è vivo e vegeto. Questa misura è attiva dal primo gennaio 2018 e si articola in un beneficio economico (erogato attraverso una carta di pagamento elettronica, la Carta Rei) e in servizi alla persona, volti a promuovere l'uscita dalla povertà, di competenza degli enti locali.

La dotazione

Con l'introduzione del Rei, l'Italia si è già avvicinata agli altri Paesi europei che possiedono un «reddito minimo di inserimento», cioè una misura nazionale a sostegno di tutte le persone in povertà. È un risultato raggiunto grazie alla continuità con cui, nel corso degli ultimi anni, progressivamente sono aumentate le risorse investite ed è stata estesa la platea dei beneficiari.

La dotazione attuale (stanziata fino al 2020, dalla legge di bilancio 2017) permette di raggiungere 2,5 milioni di persone, pari a circa la metà dei poveri assoluti. Se paragonate a quelle tradizionalmente investite in questo settore, le risorse stanziate sono comunque notevoli. Il Fondo povertà per il 2018 supera i 2 miliardi, per il 2019 raggiungerà i 2,5 miliardi e, a de-

correre dal 2020, salirà a quasi 2,8 miliardi. Come mostra la tabella, nel primo semestre del 2018 il Rei è stato erogato a 267 mila nuclei familiari (841 mila persone). A questi si aggiungono ulteriori 44 mila nuclei (oltre 177 mila persone) che beneficiano del Sostegno all'inclusione attiva, la misura che ha preceduto il Rei e serve chi ha fatto richiesta prima dell'entrata in vigore di quest'ultimo.

Nel complesso, le persone raggiunte nel primo semestre 2018 sono state oltre un milione, i nuclei familiari circa 311 mila. Nel 70% dei casi, il Rei è erogato al Sud, nel 18% al Nord, nel restante 12% al Centro. I limiti del Rei ci sono, ben evidenti. Gli importi sono modesti (la media è pari a 308 euro) e non consentono di coprire nemmeno la distanza fra il reddito disponibile e la soglia di povertà assoluta. Secondo alcune stime, una misura che consenta a tutti i poveri di disporre di un reddito sufficiente a raggiungere la soglia di povertà assoluta avrebbe un costo di 8,5 miliardi di euro l'anno, un po' più bassa ma non lontana rispetto a quanto vogliono investire i 5 Stelle. Se si partisse dal Rei servirebbe allora una dotazione aggiuntiva di 5,8 miliardi annui.

Differenze

A chi sta a cuore combattere la povertà in modo efficace non sfugge la necessità di garantire continuità al Rei o almeno pensare a una misura che ne ricalchi le caratteristiche di fondo. Il riferimento è alla contemporanea presenza di un sussidio economico e di un progetto di inclusione sociale. Questa impostazione avvicina l'Italia ai modelli di reddito minimo europei più avanzati. Inoltre, è importante che la titolarità dei progetti di inclusione rimanga in capo agli enti locali. I servizi sociali sono gli unici in grado di fare la complessa valutazione dei bisogni che è alla base di un valido percorso di uscita dalla povertà.

Per come è stato presentato, il reddito di cittadinanza sembra andare invece nella direzione di un sussidio cui si accompagna un inserimento lavorativo di competenza dei Centri per l'impiego. Si fatica a coglierne i pregi, in questa prospettiva, rispetto a quanto fatto finora. Va infine considerato che il Rei non è una misura designata unilateralmente dalla politica, ma è piuttosto il frutto del costante confronto fra i governi che si sono succeduti e la società civile, rappresentata dall'Alleanza contro la povertà. È auspicabile che l'attuale esecutivo prosegua il confronto con questo soggetto, l'unico in grado di rappresentare efficacemente i poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tre Italie

I beneficiari del reddito di inclusione o di sostegno all'inclusione attiva, dati al primo semestre 2018

Fonte: Osservatorio Inps

s.f.

Regione e area geografica	Numero beneficiari	Regione e area geografica	Numero beneficiari
Piemonte	47.344	Abruzzo	18.116
Valle d'Aosta	802	Molise	6.565
Lombardia	76.317	Campania	316.959
Trentino Alto Adige	2.431	Puglia	75.887
Veneto	23.464	Basilicata	8.224
Friuli Venezia Giulia	3.014	Calabria	83.001
Liguria	15.501	Sicilia	282.771
Emilia Romagna	20.516	Sardegna	38.631
Toscana	34.243	Italia	1.151.647
Umbria	9.236	Nord	189.389
Marche	11.960	Centro	132.104
Lazio	76.665	Sud e Isole	830.154



Governo Luigi Di Maio, ministro dello Sviluppo Economico e vicepresidente del Consiglio

Spilli

a cura di **Raffaella Polato**

rpolato@rcs.it



Lecce

Tap tap, chi bussa alla porta?**Buffagni fa i conti con «l'eredità»**

«**Q**uando vai al governo ti trovi situazioni ereditate», commentò il sottosegretario Stefano Buffagni. Eh già. Non se n'era ancora accorto nessuno. I Cinquestelle, poi, non potevano proprio. Al governo non c'erano mai stati, dunque non l'avevano forse neppure immaginato. Altrimenti, prima di lanciarsi in promesse su alcune di quelle «situazioni», ne avrebbero analizzato le premesse. Anche solo così, a spanne. Un tot, giusto per avere un'idea. Ora non dovrebbero spiegare ai 981.580 elettori pugliesi (su un totale di 2.257.628 votanti) conquistati a suon di reddito di cittadinanza, Ilva da chiudere, ulivi di Melendugno da salvare dalla Tap che, ops, a proposito: chi faceva sommessamente presente che annullare il gasdotto sarebbe costato miliardi — 20, per Buffagni — aveva ragione. Per esempio. Per cui anche quello alla fine andrà avanti. Per inciso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto del decreto dignità

Bravo Di Maio: perde 50mila posti di lavoro

Mentre il governo litiga con la Ue e lo spread, le aziende non rinnovano più i contratti. E si moltiplicano i precari

Bravo Di Maio, perde 50mila posti di lavoro

Mentre il governo si azzuffa con l'Europa e accusa i mercati di speculare sull'Italia, il decreto dignità inizia a produrre i suoi effetti: ad agosto crollano i contratti a termine. Ed è solo l'inizio

CI FARANNO LA FESTA Dalla decarbonizzazione all'acqua pubblica, dalle tasse per chi inquina ai vaccini. Se i grillini realizzeranno il programma salterà il Paese

di **SANDRO IACOMETTI**

Sotto il polverone dello spread, dei cavilli sul condono e dei decimali sul deficit il Paese continua ad andare avanti. O perlomeno ci prova. Già, perché in attesa della manovra del "cambiamento" e di altre stravaganze contenute nel contratto (fortunatamente non ancora approdate a Palazzo Chigi), qualche danno all'economia i grillini lo hanno già fatto. Le liti furibonde con l'Europa, il nervosismo dei mercati e le tensioni interne alla stessa maggioranza hanno un po' affievolito il ricordo di quello che è stato il primo atto da ministro di Luigi Di Maio. Ma il decreto dignità, approvato a metà luglio e convertito in legge all'inizio di agosto, ha già iniziato a produrre gli effetti temuti. Ricordate la lotta al precariato, la stretta sui contratti a termine, le sanzioni per chi delocalizza? Ebbene, mentre le imprese straniere hanno continuato tranquillamente a sbaraccare (vedi i casi di Bekaert e Nilfisk), quelle italiane hanno cominciato (...)

(...) a chiudere i rubinetti delle assunzioni.

Le conseguenze della mossa del vicepremier sono ben visibili nero su bianco nei dati diffusi dall'Inps un paio di giorni fa sui nuovi rapporti di



lavoro attivati ad agosto. Dopo mesi di crescita continua e robusta, certificata anche dai livelli record di occupazione e bassa disoccupazione rilevati dall'Istat nello stesso periodo, qualcosa ha iniziato a cambiare direzione. Guarda caso, si tratta proprio dei contratti a termine e di quelli in somministrazione.

Per una conferma della tendenza bisognerà aspettare settembre. Ma i numeri di mezz'estate danno un'idea abbastanza eloquente di ciò che si sta per abbattere sul mondo del lavoro italiano. Ad agosto, secondo quanto rilevato dall'Osservatorio sul precariato dell'istituto di previdenza, le assunzioni a tempo determinato hanno registrato, in confronto allo stesso mese del 2017, un crollo di quasi 24mila unità (da 189.831 a 165.998), mentre quelle in somministrazione, attraverso le agenzie di collocamento, sono scese di circa 17mila unità (da 79.001 a 62.064). Entrambi i valori, tranne una lieve eccezione, non subivano una battuta di arresto praticamente da gennaio.

In tutto, se si considera quelli persi per strada anche nella seconda metà di luglio, si tratta di quasi 50mila posti di lavoro andati in fumo. E non è che l'inizio. Il decreto dignità ha infatti fino ad oggi lavorato a scartamento ridotto. Per evitare il cataclisma, qualcuno nel governo ha convinto il vicepremier pentastellato ad accettare di inserire nel provvedimento almeno una moratoria di qualche mese per le proroghe e i rinnovi dei contratti a termine già in essere.

FASE TRANSITORIA

La riforma, lo ricordiamo, ha ridotto da tre a due anni la durata massima delle assunzioni a tempo, ha reintrodotta l'obbligo delle causali (che era stato tolto per eliminare l'enorme contenzioso creato dalla norma) e ha per la prima volta equiparato il lavoro in somministrazione (che ha finora funzionato proprio per

la sua maggiore agilità giuridica) a quello a termine. Le nuove disposizioni sono, però, pienamente operative solo per i nuovi contratti. Per quelli già esistenti, durante la conversione della legge in Parlamento, è stata prevista una deroga fino al prossimo 31 ottobre. Chiusa la fase transitoria, qualsiasi azienda dovrà applicare alla lettera tutti i vincoli voluti da Di Maio.

IL BELLO DEVE VENIRE

Il bello, insomma, deve ancora venire. E se un decreto in vigore solo per metà è già riuscito ad invertire l'andamento del ciclo economico, con una netta tendenza all'incremento occupazionale, è facile prevedere che il risultato sarà sorprendente. Dopo la frenata dei contratti a tempo dovuta alla pasticciata e caotica coesistenza di più regimi contemporaneamente, infatti, le imprese faranno i conti con le nuove norme e, come annunciato da tutti gli operatori, intensificheranno la rotazione del personale a termine per aggirare i paletti delle causali. Alla fine, con buona pace della dignità promessa dal decreto, avremo non solo più disoccupati, ma anche più precari di prima.

Ma quello del lavoro non è l'unico terreno su cui l'M5S si prepara a far invertire la rotta al Paese. Accanto alle novità che saranno inserite in manovra, dal ritorno dei vecchi ammortizzatori sociali per far mantenere ai contribuenti i lavoratori delle aziende fallite al reddito di cittadinanza per i fannulloni, ce ne sono tante ancora rimaste chiuse nelle pagine del contratto che faranno presto capolino.

Così come per quelle ora sul tavolo del governo, gran parte dei dettagli sono ancora ignoti. Ma i titoli già la dicono lunga.

Dall'acqua pubblica attraverso la gestione statale della distribuzione alla decarbonizzazione della produzione, dalla banca pubblica degli investimenti alla conversione dell'industria della difesa ad attività non prettamente bellica.

Poi ci sono la lotta ai vaccini, la democrazia diretta, il blocco delle grandi opere, tasse per chi inquina, rinazionalizzazione dell'ex compagnia di bandiera e molto altro. Se il buon giorno si vede dal mattino, ce n'è abbastanza per far saltare il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

IL DECRETO

Approvato a metà luglio e convertito in legge all'inizio di agosto, il decreto dignità ha ridotto da tre a due la durata massima dei contratti, ha reintrodotta le causali per i rinnovi e ha equiparato il lavoro in somministrazione a quello a termine.

GLI EFFETTI

Ad agosto l'Osservatorio sul precariato ha registrato, invertendo una tendenza che proseguiva da gennaio, un calo dei contratti a termine di 24mila unità e di circa 17mila per i contratti in somministrazione.

LA MORATORIA

Durante la conversione in Parlamento è stata introdotta una moratoria per i rinnovi e le proroghe dei contratti già in essere che scadrà il prossimo 31 ottobre.

DICE LA CASTELLI

Per avere il reddito di cittadinanza non si farà domanda

Il reddito di cittadinanza non dovrà essere richiesto dai cittadini ma sarà lo Stato ad individuare chi ne ha diritto. Ad affermarlo è il vice-ministro all'Economia, Laura Castelli parlando dal palco della manifestazione M5s insieme a Nunzia Catalfo, che presiede la commissione Lavoro del Senato ed è considerata la "madre" del reddito di cittadinanza. «Non si dovrà andare a chiedere una cortesia - ha detto Laura Castelli - Non sarà il cittadino che dovrà vagare chiedendo "scusa, io ho diritto al reddito?", ma verrà comunicato chi ne ha diritto.

Castelli: «Sarà lo Stato ad individuare chi ha diritto al reddito di cittadinanza»

PER LA VICE MINISTRO DELL'ECONOMIA NON SARÀ NECESSARIO PRESENTARE DOMANDA PER OTTENERE IL SUSSIDIO PUBBLICO

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Nessuna domanda al centro per l'impiego o all'Inps per ottenere i 780 euro mensili. Otto ore a settimana di lavoro volontario a favore del comune di residenza. Non meno di cinque milioni di poveri coperti dalla misura. E soprattutto, per erogare i soldi ai destinatari, la nascita della "Carta di cittadinanza": non più attraverso il bancomat come si pensava in un primo tempo, ma uno strumento che sarà l'evoluzione della social card. In attesa che il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, finisca di scrivere la proposta di legge da presentare in Consiglio dei ministri e in Parlamento (dovrebbe essere un collegato), prende sempre più forma il reddito di cittadinanza, il sussidio destinato a disoccupati e inoccupati, che dovrebbe partire dal prossimo marzo. Intervenedo dal palco di "Italia 5 Stelle", il premier Giuseppe Conte ha prima confermato le risorse per il provvedimento - 10 miliardi, dei quali oltre miliardo ai centri per l'impiego - quindi ha delineato meglio la platea, spiegando che non si possono «avere oltre 5 milioni di poveri: è un problema di giustizia e stabilità sociale. Un governo che fa politica con la P maiuscola non può disinteressarsi di questo problema». Sempre dal Circo Massimo ha aggiunto altri particolari il viceministro all'Economia, Laura Castelli. La quale ha annunciato che, rispetto alle anticipazioni, non sarà più necessario presentare al centro dell'impiego o all'Inps una domanda per ottenere il sussidio. «È una misura - ha spiegato - che cambia il modo di pensare, una rivoluzione culturale per un Paese nel qua-

le non si deve andare a chiedere allo Stato una cortesia. Non sarà il cittadino che dovrà vagare chiedendo «Scusa, io ho diritto al reddito?», ma sarà lo Stato a venire da voi e dire voi avete diritto al reddito di cittadinanza. Un nuovo paradigma in cui lo Stato ti prende per mano e ti accompagna, ti ridà dignità». Da ambienti di governo fanno sapere che al ministero dell'Economia, che sta collaborando con quello del Lavoro, hanno quasi completato la ricognizione per individuare i beneficiari, andando a spulciare i redditi Isee presentati nell'ultimo biennio.

I DETTAGLI

Sempre tra via XX settembre e via Veneto avrebbero anche stabilito il sistema per erogare i soldi: non più attraverso il bancomat, ma con una badge apposito che dovrebbe chiamarsi "Carta di cittadinanza". E che dovrebbe funzionare sulla stessa infrastruttura - quelli gestita da Inps, Poste e Agenzia delle Entrate - e forse anche sullo stesso circuito, entrambi ancora funzionanti, utilizzati per la social card. Uno strumento simile è necessario per tracciare e vincolare i 780 euro all'acquisto di beni e consumi di prima necessità e prodotti in Italia. Altri elementi sul reddito di cittadinanza li ha forniti Nunzia Catalfo. La presidente della commissione Lavoro del Senato ha confermato che l'assegno sarà parametrato anche al numero dei componenti del nucleo familiare (il tetto massimo dovrebbe essere di 1.170 euro), che saranno obbligatorie 8 ore settimanali di volontariato nel comune di residenza e la frequenza a dei corsi professionali organizzati dai centri per l'impiego. «Per ogni cittadino - ha concluso - ci sarà un solo sportello di riferimento e è in costruzione un sistema informativo al quale si potrà accedere dal computer o dal telefonino per fare la ricerca del lavoro».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spadon: "Risale la quota dei giovani occupati"



MARIACHIARA GIACOSA, pagina XI

Spadon: risale la quota dei giovani occupati Merito delle politiche

“
Le misure messe
in campo dalla
Regione hanno
permesso
di intercettare
meglio l'offerta

Funzionano sia
“Garanzia giovani”
sia l'alternanza
scuola-lavoro
dove facciamo
da apripista in Italia
”

Mercoledì e
giovedì il Lingotto
ospita “Iolavoro”
la fiera per chi
cerca un posto
Il direttore
dell'Agenzia
Piemonte Lavoro
fa il punto

Intervista di MARIACHIARA GIACOSA
Due giorni per incrociare
domande e offerte di lavoro, per
riflettere sul mercato
dell'occupazione giovanile,
affinare strategie e creare rete.
Inizia mercoledì al Lingotto, la
due giorni di «Iolavoro», la job

fair nata per ingaggiare
personale per le Olimpiadi 2006
che è via via diventata un punto
di riferimento per i giovani che
cercano lavoro in ogni settore. E'
organizzata dalla Regione e
dall'Agenzia Piemonte Lavoro
diretta da Claudio Spadon.

**Direttore, qual è lo stato di
salute del lavoro giovanile in
Piemonte?**

«I dati ci dicono che
l'occupazione giovanile è
crollata negli anni della crisi, ha
toccato il minimo storico nel
2014, con un tasso di giovani
occupati del 34 per cento, ma dal
2015 ha lentamente iniziato
un'inversione di tendenza. Noi
stiamo lavorando per tornare ai
livelli del 2008, quando la
disoccupazione era poco sopra il
10 per cento. Siamo ancora

lontani, ma tra il 2016 e il 2017 c'è
stata una salita interessante. I
contratti, equivalenti a un full
time, sono passati da 216 mila a
278 mila, con un trend che
crediamo di confermare anche
quest'anno».

**Da cosa dipende il cambio di
rotta?**

«La Regione ha messo in campo
tante politiche, che non hanno la
pretesa di modificare



radicalmente le condizioni economiche, ma danno un contributo e cercano di interpretare le dinamiche per meglio rispondere alle esigenze delle imprese e di chi si affaccia al mondo del lavoro. In questo senso "Io Lavoro" è un'occasione importante perché consente oltre all'incontro di domanda e offerta, anche di riflettere sull'andamento del mercato occupazionale e fare il punto sulle misure in campo».

Il programma Garanzia Giovani a che punto è?

«Stiamo esaurendo la prima programmazione di Garanzia Giovani, partita nel 2014 e siamo in attesa che il Ministero dia la via libera alla seconda, che dovrebbe partire a gennaio. In questi anni il programma ha coinvolto 85 mila 900 giovani. L'85 per cento ha avuto almeno un avviamento in impresa, il 70 per cento con un contratto di almeno 3 mesi. I numeri: 18200 ragazzi in apprendistato, 18035 con contratti a tempo determinato di 3-6 mesi e 4900 per più di sei mesi, 6580 sono stati inquadrati a tempo indeterminato, 37 mila 800 sono state le esperienze di tirocinio che si sommano agli altri tirocini che la Regione promuove e che, solo nel 2017, sono stati 32 mila».

A "Io Lavoro" si parlerà anche di alternanza scuola-lavoro. Qual è l'esperienza del Piemonte?

«Ci sono esperienze di successo e eccellenza, e alcune saranno presentate durante la fiera. Certamente l'alternanza è uno strumento che offre la possibilità di innestare, nei percorsi scolastici tradizionali, altri strumenti, come ad esempio l'apprendistato. Il Piemonte è l'unica regione in Italia che mette a disposizione percorsi di apprendistato per ogni ordine e grado di scuola. A "Io Lavoro" presenteremo i risultati dei

primi 88 ragazzi che hanno scelto questa strada e si diplomeranno a giugno 2019 dopo due anni nei quali hanno studiato e in più hanno svolto il loro apprendistato in azienda. E' una modalità molto innovativa che in Europa si utilizza e su cui in Italia invece siamo indietro. In questo quadro il Piemonte è un'eccezione, perché da qualche anno ha puntato su questo strumento e i risultati ci sono: nei primi sei mesi del 2018 i contratti di apprendistato sono cresciuti del 20 per cento».

Quali sono i numeri di questa edizione di Io Lavoro?

«Un centinaio di aziende ospiti: realtà piemontesi, ma anche multinazionali nei settori del turismo, dell'informatica, della logistica e del socio sanitario, solo per fare alcuni esempi. Abbiamo già alcune migliaia di iscritti. Nell'ultima edizione abbiamo fatto 10 mila colloqui tra 6 mila 500 partecipanti, con un tasso di "efficacia" del 22 per cento, ovvero persone che hanno ingaggiato una qualche forma di collaborazione con l'azienda incontrata alla fiera».

Sono in programma anche le edizioni locali?

«Sì, abbiamo capito che le formule di "Io Lavoro" sul territorio sono uno strumento persino più efficace delle manifestazioni annuali a Torino, perché consentono di intercettare meglio offerta e domanda a livello locale. Ad esempio abbiamo organizzato Io Lavoro ad Alessandria, lo scorso anno con l'Università del Piemonte orientale, e abbiamo avuto un indice di efficacia del 43 per cento. Per questo abbiamo deciso di replicare il calendario delle kermesse locali. Già a novembre avremo alcuni appuntamenti: il 9 a Cuneo, il 15 ad Asti, il 23 a Biella, il 27 ad Alessandria, il 30 a Cirié. Altri nella primavera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Rei al reddito di cittadinanza: salto a rischio caos

LOTTA ALLA POVERTÀ

I percorsi verso il lavoro per i beneficiari del reddito di inclusione (Rei) muovono i primi passi nei Comuni tra mille difficoltà di coordinamento dei servizi, scarsità di offerte dai centri per l'impiego e fragilità dei destinatari, come emerge dall'indagine del Sole 24 Ore del lunedì fra le maggiori città. Intanto si aspetta il "passaggio" alla nuova misura del reddito di cittadinanza, con il rischio che avvenga nel caos.

Melis — a pagina 6

2 miliardi

Sono le risorse destinate al reddito di inclusione (Rei) per il 2018.

Il Governo Conte ha annunciato il superamento della misura

Rei-reddito di cittadinanza Passaggio a rischio caos

I percorsi di riavvicinamento al lavoro legati alla vecchia misura procedono a rilento nelle città per la fragilità dei beneficiari e per le difficoltà dei centri per l'impiego

Pagina a cura di
Valentina Melis

Lavoro e reddito di inclusione, avanti piano. Mentre si attendono le regole del futuro reddito di cittadinanza, che il Governo ha intenzione di far partire nei primi mesi del 2019, nei Comuni stanno partendo a rilento i percorsi di inclusione lavorativa e sociale per i beneficiari del Rei, la misura di contrasto alla povertà introdotta dal Governo Gentiloni.

A un anno dall'entrata in vigore del decreto che ha delineato le regole del reddito di inclusione (il Dlgs 147/2017), i progetti personalizzati per le famiglie e soprattutto i percorsi di riavvicinamento al lavoro (abbinati al sostegno economico da 188 a 540 euro al mese), sono ancora ai primi passi. È quanto emerge dall'indagine realizzata dal Sole 24 Ore del Lunedì in alcuni dei Comuni maggiori, da Nord a Sud, nei quali i percorsi di inclusione lavorativa sono partiti per poche centinaia di beneficiari (in totale, il Rei è percepito da 267mila famiglie, 841mila persone).

Le cause del ritardo

Le cause di questo ritardo sono diverse: innanzitutto, i progetti di inclusione legati al Rei - quattro tipologie di intervento in base ai bisogni

della famiglia - richiedono il coordinamento di diversi attori nel territorio: servizi sociali e specialistici del Comune, responsabili delle politiche abitative e del lavoro, centri per l'impiego.

Un altro elemento sottolineato da diversi interlocutori è che una parte dei beneficiari del reddito di inclusione non può essere facilmente reinserita nel mondo del lavoro, perché ha un'età elevata o perché ha situazioni di fragilità tali da non poter avere un'occupazione fissa (ad esempio per problemi di dipendenze o patologie psichiatriche).

L'ultimo elemento riguarda le offerte di lavoro realmente disponibili nel territorio e le difficoltà dei centri per l'impiego, che, come spiega l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Torino, Sonia Schellino, «non hanno certo un carnet di offerte di lavoro da presentare. Bisogna considerare poi - aggiunge - che alcuni dei



beneficiari del Rei presi in carico dal Comune hanno un'età vicina ai 60 anni e magari sono usciti dal mercato del lavoro dieci anni fa. La domanda di lavoro deve anche trovare un'offerta adeguata».

Non a caso la riforma dei 552 Centri per l'impiego è stata messa al centro del programma del Governo, come elemento cardine del futuro reddito di cittadinanza, l'assegno destinato a pensionati, disoccupati e lavoratori "poveri", con un reddito inferiore a 9.360 euro all'anno.

«Che ci sia bisogno di una riforma dei centri per l'impiego è evidente», spiega Giuseppe Mattina, assessore alla cittadinanza solidale del Comune di Palermo. «Chi cerca un lavoratore - continua - non si rivolge ai Cpi, ma ai conoscenti o alle agenzie private per il lavoro. In Sicilia il personale nei centri non manca, è proprio il sistema che non funziona».

A Genova i cinque centri per l'impiego sono già stati già potenziati, ciascuno con un

operatore in più, proprio per il Rei. «Una misura della quale dovremmo vedere gli effetti - spiegano dai servizi sociali del Comune - nei prossimi quattro-cinque mesi».

Che cosa salvare del Rei

Nel documento programmatico di bilancio 2019 inviato dal Governo alla Commissione europea si legge che il reddito di cittadinanza «supera dal 1° gennaio 2019 il reddito di inclusione, operativo dal 2018». Dai Comuni emerge l'auspicio che con la nuova misura non si focalizzi l'attenzione solo sul sussidio economico e sulla dimensione lavorativa, perdendo la parte di "presa in carico" delle famiglie sulla quale le amministrazioni hanno lavorato in questi mesi: «Non azzeriamo quello che è stato fatto finora: sarebbe un danno enorme alle persone in difficoltà», sottolinea Pierfrancesco Majorino, assessore alle politiche sociali a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli strumenti

Le tipologie di interventi anti-povertà

- Il Rei prevede vari tipi di progetto per l'inclusione dei beneficiari:
 - 1) il patto di servizio con il centro per l'impiego se manca solo il lavoro;
 - 2) un progetto personalizzato semplificato o complesso se ci sono altri bisogni (legati ad esempio ai figli o alla casa);
 - 3) una presa in carico specialistica per bisogni gravi (salute mentale o dipendenze)

ATTENZIONE A...

L'ancoraggio all'Isee

Un appello a mantenere il reddito di cittadinanza strettamente ancorato all'Isee arriva dalla Consulta nazionale dei Caf, i centri di assistenza fiscale. «La nuova dichiarazione sostitutiva unica - sottolineano i coordinatori della Consulta Massimo Bagnoli e Mauro Soldini - compilata e trasmessa dai Caf e asseverata dall'incrocio delle banche dati dell'Inps e dell'agenzia delle Entrate - ha fatto emergere in maniera più trasparente non solo i redditi, ma anche i patrimoni mobiliari e immobiliari di chi richiede agevolazioni sociali, assistenziali ed economiche. È un elemento di equità e trasparenza da non perdere».



BARI
**Paola Romano (tecnico, giunta Pd),
assessora politiche attive del Lavoro**
«Abbiamo già 340 aziende pronte ad attivare colloqui ed esperienze di formazione e lavoro, quindi a breve partirà l'incrocio tra domanda e offerta»

Tirocini per sei mesi

I beneficiari del reddito di inclusione sono 2.400. Il Comune finanzia - con 1,3 milioni di euro - tirocini lavorativi semestrali, retribuiti 400 euro al mese per sei mesi, destinati a una parte dei beneficiari del reddito di inclusione, in aggiunta alle agevolazioni previste dalla carta Rei. L'obiettivo è arrivare ad attivare 1.240 tirocini



BOLOGNA
**Giuliano Barigazzi (Pd),
assessore a Sanità e Welfare**
«Il reddito di inclusione, oltre all'accesso al lavoro, contempla anche il tema dell'accesso dei beneficiari ai servizi sociali, che è fondamentale»

L'integrazione con le misure regionali

A Bologna sono 272 le famiglie beneficiarie del Rei, alle quali si aggiungeranno entro la fine dell'anno altri 700 nuclei. Il reddito di inclusione sarà integrato dal Res, il reddito di solidarietà previsto dalla Regione Emilia-Romagna. I percorsi di inclusione sono partiti, non tutti riguardano il lavoro



CATANIA
**Giuseppe Lombardo (autonomisti,
giunta di Centro-destra),
assessore ai servizi sociali**
«Sgravi fiscali alle imprese potrebbero favorire la permanenza al lavoro delle persone inserite con i percorsi inclusivi»

Sottoscritti 300 patti di servizio

I beneficiari del Rei sono 9mila, su 20mila domande presentate. Il Comune ha già sottoscritto 500 progetti individualizzati di presa in carico e 300 patti di servizio per attivare tirocini. I patti di servizio devono essere firmati dai beneficiari del Rei quando la situazione di povertà dipende dall'assenza di lavoro



MILANO
**Pierfrancesco Majorino (Pd),
assessore alle Politiche sociali**
«L'anno di valutazione del reddito di inclusione sarà il 2019: la sua prima applicazione è stata infatti farragginosa per la molteplicità di enti coinvolti»

Percorsi a rilento

I beneficiari del Rei sono 3.842 su 10mila domande presentate (circa 6mila devono essere ancora valutate). I percorsi individualizzati di inclusione sono stati avviati per 122 beneficiari: 44 sono stati già presi in carico dall'Afol (l'agenzia metropolitana per la formazione, l'orientamento e il lavoro)



PALERMO
**Giuseppe Mattina (centrosinistra),
assessore alla cittadinanza solidale**
«I percorsi di inclusione sociale e lavorativa sono partiti molto a rilento in questi mesi. È vero che il sistema dei centri per l'impiego va riformato».

Un terzo delle domande senza i requisiti

I beneficiari del reddito di inclusione sono 12.791 su 23.629 domande presentate. Le domande respinte sono state 7.764, mentre 3.074 sono i beneficiari decaduti, perché è stata raggiunta la durata massima dell'agevolazione (inclusa la percezione del Sia, il sostegno all'inclusione attiva, che ha preceduto il reddito di inclusione)



ROMA
**Laura Baldassare (M5S),
assessora alla comunità solidale**
«Stiamo mettendo a sistema il Rei con numerose altre azioni di contrasto alla povertà e per il sostegno dell'inclusione sociale»

Idonea una domanda su due

A Roma le domande di reddito di inclusione arrivate da dicembre 2017 fino all'8 ottobre scorso sono 19.088. In base ai dati Inps forniti dal Comune, la media di quelle risultate idonee è del 45%. Una richiesta su cinque arriva dal municipio VI, che include le zone di Torre Angela, Tor Bella Monaca, Torre Spaccata, Tor Vergata



TORINO
**Sonia Schellino (M5S),
assessora alle Politiche sociali**
«Molti beneficiari del Rei hanno un'età vicina alla pensione e non avrebbe senso mandarli ai centri per l'impiego. Altri non possono essere avviati al lavoro»

Respinto il 20% delle domande

I beneficiari del Rei sono 6.300, su 11mila domande presentate. Le richieste con esito negativo sono state 2.500. Un migliaio sono in corso di lavorazione. Le altre richieste sono decadute (per perdita dei requisiti o raggiungimento della durata massima del beneficio), o ancora all'esame dell'Inps



SPECIALE MANOVRA 2019

Il Governo ha annunciato lo stanziamento di un miliardo a favore dei centri per l'impiego

INTERVISTA**Luca Vecchi (Anci)****«Sarebbe un errore fermare una macchina che è appena partita»**

«Il percorso per arrivare al reddito di inclusione è durato tre anni, dall'adozione della legge ai decreti attuativi, passando per il confronto tra Comuni, Inps e Caf. Ora questa prima misura nazionale di contrasto alla povertà è appena entrata in vigore. Se fermiamo questa macchina e vogliamo sostituirla con un'altra soluzione in tempi brevi, il rischio è quello di mettere semplicemente dei soldi nelle mani del povero, ed eliminare i progetti di presa in carico delle famiglie, che scommettono sulla centralità della persona, anziché sul solo aiuto economico».

È il punto di vista di Luca Vecchi, sindaco di Reggio Emilia e delegato al welfare e alle politiche sociali dell'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni italiani), in vista del passaggio annunciato dal Governo dal Rei al reddito di cittadinanza.

Perché i percorsi di inclusione sociale e lavorativa legati al Rei procedono così a rilento?

Luca Vecchi.
Sindaco di Reggio Emilia e delegato al welfare e alle politiche sociali dell'Anci

Il reddito di inclusione punta a costruire un progetto di vita per le persone in povertà, che passa anche attraverso il sussidio economico, ma è affiancato da una presa in carico della famiglia da parte dei servizi sociali dei Comuni. Ha quindi dietro una complessità organizzativa rilevante. Inoltre, la mancanza di efficienza dei centri per l'impiego e più in generale del mercato del lavoro, con una modalità

problematica di incontro fra domanda e offerta, sono storicamente un problema. Ma non per questo abbandonerei l'idea di migliorare il sistema.

Siete stati coinvolti dal Governo in un confronto sul reddito di cittadinanza?

Per ora no. A nome dell'Anci, chiedo al Governo di convocare i Comuni per un confronto. Credo che sia un errore eliminare il Rei, ma che sia utile coniugare la legittima aspirazione del Governo di investire nel contrasto alla povertà con uno strumento che c'è già. Per quanto mi riguarda, amplierei le risorse dei Rei (due miliardi ndr) per aumentare la platea dei destinatari, e rafforzerei l'investimento nei Comuni per rendere più efficiente la macchina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGENZIE DEL LAVORO E CENTRI PER L'IMPIEGO ISTRUZIONI PER L'USO

WALTER PASSERINI

In Italia si trova il lavoro con il passaparola e le raccomandazioni (85% di chi cerca), un'abitudine medievale, che costringe gli operatori professionali a gestire un ristretto spazio di mercato. E' in corso una trasformazione dei Centri per l'impiego pubblici (Cpi che hanno una rete composta da 550 sportelli), che dovrebbero diventare erogatori del reddito di cittadinanza. Qualcuno teme che per mancanza di personale esperto tutto si riduca alla distribuzione di sussidi di assistenza. Nel frattempo, le Agenzie private per il lavoro (Apl, che possono contare su 2500 sportelli) sono nell'occhio del ciclone governativo che non sembra amarle, viste le dichiarazioni del ministro del Lavoro: «Le agenzie di somministrazione fanno caporalato». In ogni caso in attesa di chiarimenti, Cpi e Apl restano l'architrave della ricerca di un posto. I Cpi sono coordinati dalle Regioni e dovrebbero favorire sul territorio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Alcuni centri lo fanno egregiamente, la maggioranza no.



I Cpi sono il primo passo per il riconoscimento dello status di disoccupato e svolgono prevalentemente attività amministrative: iscrizione alle liste di mobilità, graduatorie delle categorie protette, assunzioni, trasformazioni e cessazioni di rapporti di lavoro, certificato di disoccupazione. Il disoccupato è tale se dichiara l'immediata disponibilità al lavoro (Did) presso i Cpi territoriali, regionali e sul portale Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro; numero verde 800.000.039). Essere privo di impiego e aver dichiarato la propria immediata disponibilità al lavoro sono le due condizioni che determinano formalmente l'inizio del viaggio di chi cerca un lavoro. Il disoccupato può stipulare un patto di servizio personalizzato, che definisce le misure di politica attiva per l'inserimento nel mercato del lavoro. E' a questo punto che entrano in scena le Apl. Sono operatori autorizzati dal ministero del Lavoro e dall'Anpal a offrire servizi per l'incontro domanda e offerta di lavoro e sono iscritte a un apposito Albo. Si suddividono in cinque tipologie: agenzie di somministrazione di tipo generalista, svolgono attività di somministrazione di manodopera e sono inserite nella prima sezione dell'Albo delle agenzie per il lavoro (possono svolgere intermediazione, ricerca e selezione del personale, supporto alla ricollocazione professionale e somministrazione di lavoratori a tempo determinato e indeterminato); agenzie di somministrazione di tipo specialistico, iscritte alla seconda sezione dell'Albo (offrono contratti solo a tempo indeterminato); agenzie di intermediazione (raccolgono curriculum, svolgono preselezioni, realizzano la formazione finalizzata all'inserimento), che sono inserite nella terza sezione dell'Albo e automaticamente iscritte anche alla quarta e alla quinta sezione; agenzie di ricerca e selezione del personale (svolgono attività di consulenza per individuare candidati coerenti a ricoprire posizioni professionali su incarico di un committente), che sono iscritte nella quarta sezione dell'Albo; agenzie di supporto alla ricollocazione professionale, che sono iscritte alla quinta sezione dell'Albo. Prima di entrare nei loro uffici è importante avere preparato un buon curriculum e una strategia vincente per il colloquio. —

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Univerò Orientarsi dopo la laurea, da domani il festival all'ateneo di Verona

■ VERONA

CI SARANNO ANCHE big come Sandro Boscaini di Masi Agricola (nella foto) e Matteo Marzotto e testimonial come Red Canzian, Gianmarco Mazzi, Massimo Moratti e Marco Ongaro a Univerò, il festival italiano del *placement* dell'Università di Verona che si terrà da domani a giovedì e si concentrerà sull'orientamento post universitario, sul mondo del lavoro e delle professioni. Il format, unico a livello nazionale, avrà come sfondo il Polo di Santa Marta, il dipartimento di Scienze Giuridiche e il Polo scientifico-didattico di Vicenza. Anche grazie al Festival italiano del *placement*, Almalaurea nel suo ultimo rapporto ha chiarito che i laureati dell'Università di Verona hanno maggiori possibilità di trovare lavoro. Il Festival, realizzato da Università di Verona ed Esu di Verona, propone tre giornate di approfondimenti sul tema lavoro, decine di eventi ogni giorno, di conferenze e di incontri con la possibilità di fare colloqui durante i *career day* dedicati.

Grazie a Univerò, laureati e laureandi potranno avere un'idea precisa sul mondo del lavoro, su quali sono le professioni di cui c'è bisogno e i percorsi formativi da intraprendere. Partendo da una posizione 'alta': oltre l'85% dei laureati all'ateneo scaligero, infatti, trova lavoro entro un anno, mentre la media di occupati degli altri atenei veneti è di poco superiore al 78% e quella italiana è del 73%. Professioni legali o nell'ambito dei beni culturali, il lavoro nelle banche o nello sport, in top azienda, nell'editoria o nell'entertainment, Univerò è il festival che mette uno di fronte all'altro le esperienze dei professionisti e i ragazzi pronti a diventare i professionisti di domani. Durante il festival, sarà possibile incontrare capitani d'industria, professionisti, artisti e amministratori di ogni settore. Si potranno seguire le presentazioni aziendali e lasciare il proprio curriculum nel corso del *recruiting day* o partecipare a focus dedicati al mondo del lavoro.

TRA GLI APPUNTAMENTI da non perdere, oltre all'apertura ufficiale, domani, del Festival con la partecipazione di Giancarlo Montedoro, consigliere del presidente della Repubblica, del rettore Nicola Sartor e di Francesca Zivelonghi, presidente Esu di Verona, l'incontro pomeridiano con grandi manager d'azienda come Sandro Boscaini (Masi Agricola) e Matteo Marzotto. Giovedì, poi, nel polo di Santa Marta ci si confronterà sulle professioni dedicate all'arte con la partecipazione straordinaria del maestro Milo Manara. Il programma completo sul sito: www.univero.it/programma/





La ricerca

La grande fuga dei cervelli via architetti e informatici

Secondo i dati di AlmaLaurea, negli ultimi quattro anni è cresciuta la quota all'estero dei laureati in materie scientifiche, del settore linguistico, degli economisti e dei chimici mentre è scesa quella degli ingegneri

ADRIANO BONAFEDE, ROMA

Architetti, laureati in chimica e farmaceutica, economisti e statistici, laureati in materie scientifiche e nel settore linguistico. Chi esce da queste facoltà punta sempre di più ad andare all'estero. La percentuale di chi cerca un posto fuori dal nostro paese è infatti aumentata negli ultimi cinque anni in questi gruppi di materie, mentre negli altri gruppi la ricerca di uno sbocco all'estero o è rimasta sostanzialmente stabile o è in diminuzione. È quanto risulta mettendo a confronto le statistiche elaborate da AlmaLaurea a cinque anni dalla laurea magistrale presa nel 2008 e nel 2012: tra il 2013 e il 2017, quindi cinque anni dopo, il balzo più grande in termini percentuali lo hanno fatto gli architetti, passati dal 3,8 al 6,2 per cento del totale, con una crescita del 63 per cento. Segno che per questi laureati la crisi dell'edilizia in Italia pesa sempre di più. Ma a quanto pare gli architetti italiani sono anche ben accetti al di fuori dei confini.

Un altro passo avanti notevole verso l'impiego all'estero lo hanno fatto i laureati in materie scientifiche (Matematica, Informatica, Fisica e assimilati): erano il 13,6 per cento del totale di questo gruppo a cinque anni dalla laurea nel 2013 e in soli quattro anni sono passati al 17,2 per cento. Le università scientifiche italiane, dunque, stanno aiutando molto gli altri paesi (soprattutto europei, come ve-

dremo più avanti) se quasi un laureato su cinque, ormai, lascia il patrio suolo.

Boom di crescita anche per i laureati del ramo economico-statistico: quelli trasmigrati in altri lidi sono passati da 4,2 al 5,6 per cento. Avanzano anche i diplomati del settore linguistico, passati nello stesso lasso di tempo dall'11 al 12,5 per cento del totale: evidentemente la buona conoscenza di altre lingue è un buon viatico per trovare una collocazione all'estero. I medici, che pur preferiscono di solito restare a casa (erano solo lo 0,1 per cento nel 2013), sono comunque saliti fino allo 0,8 per cento: la crescita c'è stata ma resta pur sempre un fenomeno marginale, in percentuale sul totale.

Per tutti gli altri comparti la variazione è stata invece minima, sia al rialzo che al ribasso. Ma è interessante notare la notevole decrescita degli ingegneri, passati dal 9,4 all'8,5 per cento. Riduzione anche per il settore geo-biologico: nel 2017 era all'estero il 7,7 per cento dei laureati contro l'8 per cento di quattro anni prima. Anche qui la supposizione è che queste figure professionali abbiano trovato più facilmente lavoro in Italia ora che la grande crisi è ormai alle spalle, riducendo (ma non bloccando) la spinta verso l'estero.

In totale, i laureati che trovano un'occupazione fuori dai confini nazionali sono cresciuti in soli quattro anni dal 5,9 al 6,6 per cento del totale. La tendenza alla fuga

dei cervelli non tende a placarsi. «Questi dati - dice Ivano Dionigi - presidente del Consorzio AlmaLaurea - dovrebbero allarmare i politici, il cui compito principale dovrebbe essere quello di creare lavoro. Invece ci accorgiamo che le imprese assorbono pochi laureati: in Italia i manager con un titolo di studio universitario sono soltanto il 25 per cento, contro il 72,5 della Francia e il 57,7 della media europea».

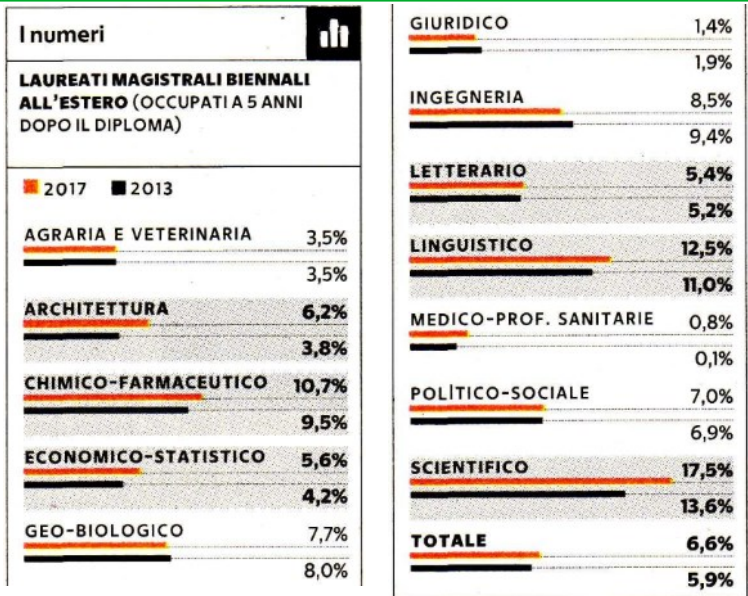
Il trend di fuoriuscita dal Bel paese è del tutto comprensibile: secondo le indagini di AlmaLaurea, la spinta più forte per la ricerca di un'occupazione all'estero sta nella possibilità sia di trovare più facilmente lavoro sia per le retribuzioni medie in genere più elevate. I compensi percepiti all'estero sono infatti notevolmente superiori: a cinque anni dalla laurea sono pari a 2.258 euro mensili netti, più 65 per cento rispetto ai 1.365 euro dei laureati occupati in Italia.

A prescindere dalle tendenze alla crescita o alla decrescita, se si guarda l'universo di chi si trova all'estero per lavorare, vediamo che gli ingegneri sono sempre saldamente al primo posto con il 24 per cento del totale; segue al secondo posto il gruppo dei laureati del settore linguistico (17 per cento), poi quello economico-statistico e infine quello politico-sociale (13 per cento).

Per quanto riguarda la destinazione, al primo posto c'è sempre l'Europa con l'83,3 per cento del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ivano Dionigi
presidente
AlmaLaurea



Marco Bussetti
ministro
dell'Istruzione



In alto, festeggiamenti di neolaureati per il diploma appena conquistato

Team building. Tra i professionisti si diffondono le attività di «costruzione del gruppo» come tornei sportivi o ideazione di spot - Si rafforzano fiducia e appartenenza al brand, ma l'investimento deve essere costante

Così lo studio diventa una squadra

Pagina a cura di

Francesco Nariello

Dalla realizzazione di uno spot pubblicitario sui valori condivisi dello studio alla riedizione dei Giochi senza frontiere con i professionisti a fare squadra al di fuori del contesto di lavoro, fino a più classiche attività di coaching per favorire interazione e relazioni tra colleghi. Il team building entra negli studi professionali: avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro partecipano sempre più spesso ad attività extra-lavorative che mirano a rafforzare lo spirito di gruppo con l'obiettivo di incrementare la produttività attraverso il miglioramento della collaborazione.

Le attività di costruzione del gruppo coinvolgono realtà professionali molto diverse tra loro, dai top brand in ambito legale e tributario a gruppi di media dimensione interessati a ottimizzare l'efficienza interna, ma anche a trasmettere all'esterno una migliore immagine dello studio.

Una delle iniziative più recenti è quella realizzata da Deloitte Legal due settimane fa: una due-giorni presso una dimora a Oreno (Milano) alla quale hanno partecipato circa 110 persone provenienti dalle sedi sparse sul territorio nazionale. «La valorizzazione delle persone e la creazione di un clima di collaborazione e scambio sono fattori critici di successo - afferma Carlo Gagliardi, managing partner -

Abbiamo lavorato tutti insieme ad uno spot pubblicitario che rappresentasse l'immagine distintiva dello studio». Guidate da professionisti specializzati, le squadre hanno seguito, come su un set, tutte le fasi di produzione, dalla sceneggiatura ai costumi fino alla scelta dei ruoli. L'evento «è stato l'avvio di una serie di cantieri per rendere sempre più efficiente l'ambiente di lavoro».

L'appuntamento clou di Bernoni Grant Thornton - realtà attiva, tra l'altro, in servizi di consulenza fiscale, advisory e contabilità su diversi uffici - si è svolto in estate, con una "riedizione" degli storici Giochi senza frontiere, che ha visto le oltre 200 persone dello studio impegnate in gare di canoa, tiro alla fune e altri giochi studiati dagli organizzatori. «Sono state create squadre miste in base a età, attitudini sportive, genere, ufficio di provenienza e seniority, puntando a "mischiare" le diverse anime e generando tra loro un rapporto di fiducia», spiega Alessandro Dragonetti, co-managing partner e head of tax di Bgt. Alto il livello di soddisfazione, rilevato anche online.

«Per uno studio che lavora su più sedi, in Italia e all'estero, è necessario creare con continuità occasioni di incontro e affiatamento per i professionisti. Facciamo almeno due eventi di team building l'anno, affidandoci a consulenti qualificati per gli interventi formativi». A dirlo è Stefano Loconte, fondatore dell'omonimo studio le-

gale e tributario (circa 50 avvocati). Lo scorso giugno è stata realizzata una sessione con una prima parte di training in aula ed una seconda in esterno, con schemi, test e giochi di squadra organizzati dai formatori.

Si muove su un doppio binario il team building messo in campo da BonelliErede. «L'obiettivo - sottolinea Marcello Giustiniani, co-managing partner - è di trovare un equilibrio tra impegno e leggerezza». Il primo concetto è stato declinato quando tutte le circa 600 persone dello studio, durante il retreat dello scorso anno, sono state chiamate a definire e votare il purpose (visione condivisa) dello studio. La leggerezza, invece, «caratterizza le attività che organizziamo per rafforzare lo spirito di squadra: dai tornei sportivi agli eventi culturali, dal cibo al leisure, tutti momenti a libera partecipazione».

La volontà di rafforzare il gruppo trova spazio anche in realtà più piccole. È il caso di Leoni & Partners (circa 40 persone), studio specializzato - tra l'altro - in consulenza del lavoro e previdenziale. Qui le attività si sono concentrate soprattutto sugli strumenti di coaching. Prima dell'estate è stato avviato un progetto specifico, con una prima fase di ascolto di bisogni e criticità del personale, seguita da moduli formativi basati su interazione e conoscenza, con l'integrazione di ruoli e mansioni. Positivi i feedback, tanto che lo studio ha già scelto di replicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VADEMECUM**1. Gli obiettivi**

Stabilire in anticipo gli obiettivi da raggiungere (evitando di porsi troppi target). Ad esempio: migliorare il clima di fiducia nello studio, ottimizzare la collaborazione tra professionisti, favorire la comunicazione e l'interazione interna tra soci e collaboratori

2. Il tipo di attività

Si possono realizzare attività off-site - incentrate su giochi di squadra o sullo sport, ma anche sullo svolgimento di laboratori specifici, concentrandosi su aspetti creativi o ludici - oppure programmare percorsi di team building all'interno dello studio. L'importante è che ogni tipo di attività sia "su misura",

3. La continuità

Programmare percorsi pluriennali che diano credibilità al progetto e favoriscano un miglioramento continuo dei risultati. Prevenire, se possibile, un investimento fisso annuo dedicato al team building da parte dello studio

4. La spesa

Può essere molto variabile. Per la sola parte formativa, in base ai partecipanti, al tipo di attività, alla durata e al numero formatori coinvolti, ci si muove in un range tra 600 e 1500 euro a giornata. A questa cifra possono sommarsi - tra gli altri: i costi per l'affitto di una location, i trasporti e il catering

5. La qualità

Fondamentale affidarsi a formatori con qualificate competenze metodologiche. Assicurarsi di condividere la progettazione dell'intervento sin dall'inizio, con obiettivi prefissati, e verificarne l'efficacia passo passo e a conclusione, anche attraverso la raccolta di feedback



Imparare dallo sport. Potenziare la forza del team è obiettivo primario degli studi

DATAROOM

Fare più figli (senza sgravi)

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**

a pagina 25

DATAROOM

Servizi (non soldi) per fare più figli

SPENDIAMO 2,5 MILIARDI IN SGRAVI PER IL CONIUGE A CARICO, MA SI POSSONO IMPIEGARE MEGLIO PER AUMENTARE LA NATALITÀ COME? PIÙ POSTI NEI NIDI, RETTE RIDOTTE, ASILI APERTI D'ESTATE

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**

In Italia, da nove anni consecutivi, calano i nuovi nati. Nel 2017 abbiamo toccato quota 474 mila, la metà di quelli dei primi anni 60. Se non torniamo a fare figli diventerà difficile pagare le pensioni e la sanità per tutti gli anziani del Paese. Il Pil crescerà sempre meno perché, anche nella fortunata ipotesi del pieno impiego, ci saranno meno persone al lavoro. Nella legge di Bilancio si parla molto di pensioni e pochissimo di figli. Forse perché gli anziani, al contrario dei bambini, sono tanti e votano. Eppure analizzando i conti qualcosa si potrebbe fare, e senza spendere di più.

La domanda da cui partire è la seguente: gli italiani davvero non hanno più voglia di fare figli? La risposta è no. Come spiega l'Istituto degli innocenti di Firenze, le italiane tra i 25 e i 39 anni vorrebbero avere in media 1,85 figli ciascuna. Invece alla fine ne fanno meno di uno a testa (0,80). Spesso si rinuncia ai figli per due motivi legati tra loro: il timore di non avere abbastanza risorse per crescerli mantenendo uno standard di vita dignitoso e la mancanza di servizi a buon mercato, a partire dagli asili nido.

Posti al nido per 23 bambini su 100

Oggi l'Italia spende 26 miliardi l'anno per le politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità (Eurostat, 2017). Distribuiamo risorse su una miriade di misure che molti nemmeno conoscono, senza aver mai fatto una verifica sui reali benefici. Nella pratica lo Stato preferisce mettere qualche soldo in tasca al-

le famiglie, trascurando i servizi. Solo 23 bambini ogni 100 possono aspirare a essere accolti negli asili nido; una percentuale cresciuta in questi ultimi anni, ma solo grazie al calo delle nascite. «In realtà è provato che i Paesi dove le disuguaglianze sono minori sono quelli in cui si punta sui servizi», fa notare l'economista della Cattolica Luigi Campiglio.

Il Mef non dice come spende i soldi

Per capire come stanno davvero le cose, bisogna fare un po' di conti, con l'inevitabile rischio dell'approssimazione, poiché il Mef non fornisce il dettaglio della spesa pubblica per la famiglia, quindi abbiamo dovuto ricostruirlo noi. Il risultato è quello che si vede dalla tabella di questa pagina. Le voci di spesa più basse riguardano i fondi per aumentare la copertura dei nidi (250 milioni nel 2018). Poi c'è un lungo elenco di bonus. Alla fine il grosso dei fondi riguarda le detrazioni per familiari a carico, proporzionate al reddito: 12,7 miliardi. Dentro ci sono anche le detrazioni per il coniuge a carico. A quanto ammontano? L'unica informazione che ci dà il ministero dell'Economia è questa: i coniugi a carico in Italia sono circa 3,9 milioni. Con una detrazione di 650 euro l'anno a testa (secondo la media registrata dai Caf della Cisl) il totale sarebbe di circa 2,5 miliardi di euro l'anno. Certo, non tutte queste detrazioni finiscono a famiglie che potrebbero fare figli, ma la maggior parte sì. Una spesa discutibile perché disincentiva il



lavoro delle donne. Del resto, perché una mamma dovrebbe cercarsi un lavoro da 1.200 euro al mese, se la famiglia perde i 650 euro l'anno e in più deve pagarsi un nido che costa dai 500 ai 700 euro al mese? Resterà a casa e difficilmente farà il secondo figlio, perché con uno stipendio solo è difficile campare in quattro. Non a caso siamo il Paese dei figli unici.

Più asili e sconto sulla retta

Allora come si potrebbero spendere meglio questi soldi? Sarebbe utile intervenire su cinque punti. Il più urgente è aumentare i posti nei nidi e abbattere il costo delle rette (con la crisi anche chi riesce a entrare in graduatoria spesso rinuncia al posto perché non riesce a pagare). Secondo le stime dell'Ance, con 873 milioni di euro l'anno, si potrebbe portare la copertura attuale dei nidi dal 23,8% al 33%. Veniamo al costo delle rette. Con il bonus nido, per il 2019 lo Stato garantisce uno sconto di 90 euro al mese. Mettendo altri 600 milioni di euro su questa misura, lo sconto per famiglia salirebbe a 270 euro. Forse così chi non può contare sull'aiuto dei nonni prenderebbe coraggio. Da notare: oggi questo bonus viene erogato senza limiti di reddito, mentre avrebbe senso una soglia a scalare.

Detrazione sulle baby sitter

Terzo: spesso il nido non basta. Chi ha figli lo sa: quando sono piccoli si ammalano spesso, inoltre il nido ha orari che non coincidono con quelli del lavoro, quindi è inevitabile il ricorso alla baby sitter. Di solito in nero, perché oggi gli sgravi per chi la assume in regola sono irrisori. Assindatcolf ha fatto un conteggio: una baby sitter che lavori tre ore al giorno dal lunedì al venerdì, in regola, a una famiglia costa circa 8.000 euro l'anno tra stipendio e contributi. Se lo Stato

garantisce la deduzione di questa cifra dall'imponibile, la famiglia avrebbe in media un risparmio di 2.500 euro. Il costo per le casse pubbliche ammonterebbe a 245 milioni di euro l'anno, con il vantaggio di far emergere il nero.

Scuole aperte d'estate

Quarto: a chi lasciare i figli da fine giugno ai primi di settembre, quando le scuole sono chiuse? Milano, Torino e Bologna stanno trovando soluzioni. A Bologna il Comune affida la gestione degli spazi, dentro le scuole, ad associazioni non profit. Le famiglie pagano una retta di 80-100 euro a settimana, che diventano 10-30 euro per chi ha un Isee sotto i 28 mila euro lordi l'anno, (gli altri 70 li mettono Comune e Regione). Visto che alla fine aderisce il 15% dei ragazzi tra i 3 e gli 11 anni (percentuale confermata anche nelle altre città), portando questi parametri a livello nazionale, con circa 300 milioni l'anno si potrebbe allargare il servizio su tutto il territorio.







Congedi ai papà

Ultimo punto: i congedi per i papà alla nascita del figlio. Oggi i giorni obbligatori sono due, e due facoltativi, ma dall'anno prossimo questa misura non ci sarà più. È invece cruciale confermarla ed estenderla fino a 5 giorni. Il costo per lo Stato passerebbe dagli attuali 23 milioni di euro a 50. In prospettiva si potrebbe salire fino a 15 giorni: le aziende più lungimiranti e in salute già lo fanno, pagando di tasca propria.

Il costo totale delle misure elencate è sui 2 miliardi, a fronte dei 2,5 miliardi delle detrazioni per coniuge a carico. Più che i soldi in tasca, sono i servizi ad incentivare le famiglie a fare progetti di vita, e la spesa pubblica andrebbe definita proprio in base alla sua efficacia. Si potrebbe partire da qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa per le politiche per la famiglia e la natalità in Europa, 2016

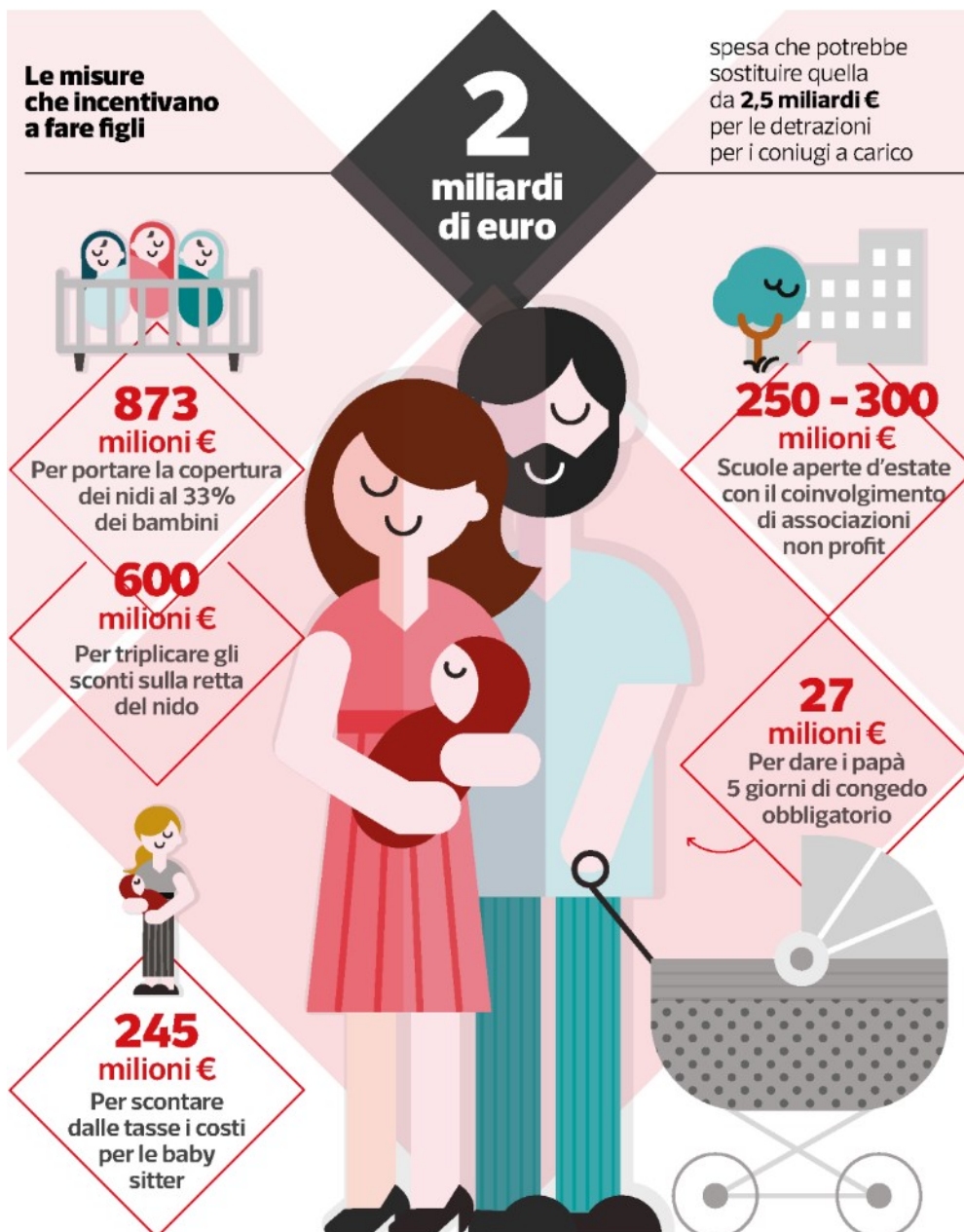
 ITALIA	1,5% del Pil 26,032 miliardi €	 429,1 € pro capite
 GERMANIA	1,7% del Pil 52,236 miliardi €	 635,6 € pro capite
 FRANCIA	2,4% del Pil 53,020 miliardi €	 793,0 € pro capite

Fonte: Eurostat

**Come spendiamo i nostri soldi
nel 2018 per la famiglia/figli?**
25,3 miliardi €
totale spesa ricostruita

12,7 miliardi € Detrazioni familiari a carico di cui: 2,5 miliardi per coniugi a carico	5,6 miliardi € Assegni familiari proporzionati al reddito	2,7 miliardi € Indennità di maternità Sia maternità obbligatoria, sia congedo parentale	2,7 miliardi € Spesa sociale dei Comuni	1 miliardo € Bonus bebè Sostegno alla natalità per famiglie in difficoltà economica
282 milioni € Premio alla nascita 800 euro a bambino una tantum per tutti	250 milioni € Fondi per ampliare la copertura dei nidi	50 milioni € Voucher baby sitter Sconto su nido e baby sitter per le donne che rinunciano al congedo parentale di 6 mesi	23 milioni € Congedo di paternità	24 milioni € Fondi sostegno alla natalità

Infografica di Nicolas Vargas Corriere della Sera



«Pensioni d'oro, l'intesa non c'è ancora Va evitato il rischio incostituzionalità»

Il sottosegretario Durigon: quota 100 costerà meno, la userà il 70%

La «staffetta»

«Può darsi che ogni 10 uscite si creino solo 5 posti, ma per le aziende resta un'opportunità»

L'intervista

ROMA L'intenzione è non cedere alle pressioni di Bruxelles, salvo ammettere che bisogna accelerare i tempi sulla quadratura della legge di Bilancio. Uno dei fronti caldi resta la previdenza, dove misure come «pensioni d'oro» e la cosiddetta «quota 100» richiedono ancora qualche aggiustamento come spiega il leghista Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro.

Il premier Conte conferma la manovra con il deficit al 2,4%, intanto si apre una settimana cruciale sui mercati e a Bruxelles. È ipotizzabile qualche ripensamento?

«Ne abbiamo discusso e non intendiamo mollare, dobbiamo tenere la barra dritta e spiegare come intendiamo procedere. Sulle pensioni, per esempio, metteremo 7 miliardi per favorire l'uscita dal lavoro in anticipo e il ricambio generazionale. Quella misura nei fatti costerà meno del previsto, perché non tutti i 400 mila lavoratori interessati utilizzeranno quota 100 (62 anni di età e 38 anni di contributi, ndr)».

Intende che i costi saranno inferiori alle attese?

«Sì, dalle prime stime è ragionevole che con il blocco del cumulo solo il 60-70% degli interessati andrà in pensione, vuol dire che la misura costerà 2 miliardi in meno».

Resta la critica a un meccanismo che non agevola il ricambio generazionale.

«Può anche darsi che per ogni 10 uscite si creino, anziché 10 solo 5 nuovi posti di lavoro, ma per le aziende è comunque un'opportunità per ristrutturarsi, investendo su nuove risorse umane».

L'altro punto è che sono a rischio i conti del sistema pensionistico.

«Ci vorrebbe un po' di onestà intellettuale e riconoscere che il modello Inps con le sue entrate e le sue uscite per le prestazioni non è più virtuoso da tempo».

Agli attacchi del presidente dell'Inps come replica?

«Non voglio alimentare polemiche con Boeri, ma trovo alcune osservazioni inutili e strumentali. Sul tema dei contributi non versati, nessuno ha proposto un condono o il saldo e stralcio, si tratta di recuperare parte degli 85 miliardi di contributi previdenziali non versati, facendoli pagare in 5 anni. Fermo restando che va versato tutto il capitale. Per le aziende sarebbe un sollievo, così come lo è il taglio delle tariffe Inail che fa risparmiare al mondo delle imprese circa 600 milioni di euro all'anno».

Per le «pensioni d'oro» manca il meccanismo per ridurle e, soprattutto, non tornano i conti sul gettito atteso di un miliardo.

«Stiamo ancora lavorando, oggi ci sarà una riunione per condividere con il M5S una misura per evitare profili di incostituzionalità, trovando la soluzione tra perequazione e contributo di solidarietà».

Alla manovra mancano le coperture e i mercati sembrano avere perso la pazienza.

«Bisogna fare presto e accelerare, non c'è dubbio. Dobbiamo trasferire con chiarezza qual è il senso e il costo di questa manovra».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Claudio Durigon, 47 anni, ex vicesegretario generale dell'Ugl, eletto deputato della Lega a marzo, è sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali



Con la Ue è giusto non mollare. Ma sulle coperture bisogna fare presto per far capire con chiarezza quale sia il senso del costo della manovra



Toni soft, messaggi concilianti

Il timore dell'attacco dei mercati

Salvini disposto a incontrare Juncker. Pensioni, la spesa potrebbe essere minore

Lo scenario

di **Mario Sensini**
e **Alessandro Trocino**

ROMA Nessuna marcia indietro sui contenuti della manovra, qualche concessione solo sui toni. Con la dichiarazione formale che l'Italia resterà nella Ue e nell'euro e lo sguardo rivolto al futuro, quando si proverà a trattare una soluzione di compromesso. La replica del ministro dell'Economia alle critiche della Commissione europea alla legge di bilancio del 2019 partirà per Bruxelles oggi alle dodici esatte, non un minuto prima. Nel rispetto formale dei tempi brevissimi che sono stati concessi al governo, Giovanni Tria confermerà tutti i numeri e gli obiettivi della manovra. Per ora non si cambia. L'ultimo tentativo di convincere Luigi Di Maio e Matteo Salvini ad accettare un deficit appena un po' più basso nei prossimi anni, ed ammorbidire la Commissione, lo ha fatto sabato pomeriggio e non è andato a buon fine. Sapendo che senza modifiche sostanziali difficilmente la manovra guadagnerà il via libera della Ue, e che le prossime settimane sui mercati saranno decisive, al ministro non resta che cercare di guadagnare tempo, sperando in un negoziato senza strappi.

La prima variabile da affrontare, in ogni caso, sarà la reazione dei mercati. Dovranno digerire il giudizio di Moody's di venerdì, che non è

buono ma neanche troppo negativo, sostengono al Tesoro. Poi affrontare una sequenza serrata di eventi «sensibili»: domani la riunione dell'esecutivo Ue per valutare la risposta italiana, mercoledì la pubblicazione della decisione, venerdì i nuovi rating di Standard and Poor's. Ce n'è già abbastanza, si dice nei corridoi dell'Economia, per non esasperare i toni almeno sul fronte interno.

Quanto all'Unione Europea, Tria è convinto di avere buoni argomenti da spendere per giustificare la manovra espansiva. Dopo che Palazzo Chigi ha ribadito ieri la volontà di non abbandonare l'euro, al Tesoro si preparano a un «dialogo leale e costruttivo». Presto ci si metterà seduti intorno ad un tavolo con la Commissione. Per il momento non ci sono concessioni, ma neanche conclusioni totali.

La lettera partirà a mezzogiorno anche perché i due vicepremier non vogliono equivoci e ogni parola sarà soppesata con attenzione. Del resto, già sabato i due hanno lavorato a stretto contatto, insieme al premier, per stabilire una serie di paletti da consegnare a Tria. Sia Di Maio sia Salvini hanno ribadito che, almeno in questa fase, non si faranno concessioni di contenuto. Ma le pressioni dei mercati hanno provocato un repentino cambio dei toni. Salvini ha fatto sapere di essere pronto a incontrare Moscovici e Juncker, «in un clima di collaborazione», anche se «senza passi indietro». Difficilmente servi-

rà a qualcosa, almeno inizialmente, l'ammorbidimento dei toni, ma l'obiettivo in questa fase è di smorzare i toni e non offrire pretesti all'Europa. Per questo sarà ribadito, nero su bianco, che l'Italia non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Unione Europea, né l'euro.

Non sarà nella lettera, ma viene ribadita da fonti leghiste la volontà di inserire in manovra la verifica trimestrale voluta dal ministro agli Affari europei Paolo Savona. Perché «le leggi finanziarie non possono andare avanti con il pilota automatico». L'economista filo-Lega Antonio Rinaldi non dev'essere stato avvertito dal cambio di toni, visto quel che dice a Italia 5 Stelle: «Qui è arrivato un commissario europeo che ci ha detto che non capiamo niente e che entro mezzogiorno dobbiamo dare una risposta. Ma chi cavolo sei? Come te permitti?».

Ma il mood nei piani alti del Carroccio è diverso. Perché da più parti si fa notare che i parametri scelti sono il limite massimo di spesa. E non tutto il credito sarà effettivamente utilizzato. Dunque, c'è un «tesoretto» che può essere valorizzato e salvaguardato e che potrà derivare, tra le altre cose, da minori spese sulle pensioni. Per quota 100, si calcola, potranno essere risparmiati anche due miliardi. Difficilmente basteranno all'Europa calcoli simili, ma intanto la macchina è partita e si prova ad attuare l'impatto dell'inevitabile collisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tempi

2,4

● Oggi l'Italia deve rispondere alle richieste della Commissione europea. La replica del ministro Tria alle critiche confermerà tutti i numeri e gli obiettivi della manovra. Domani ci sarà la riunione della Commissione

per cento
Il deficit che l'Italia conta di fare nel 2019. Scenderà al 2,1% nel 2020 e all'1,8% nel 2021

Le valutazioni delle agenzie

Fitch, rating BBB Al ribasso l'outlook

1 A fine agosto l'agenzia americana Fitch ha confermato il rating BBB dell'Italia ma ha rivisto al ribasso l'outlook da «stabile» a «negativo». L'aggiornamento previsto a inizio 2019

Moody's, declassato il debito sovrano

2 Venerdì scorso, a mercati chiusi, l'agenzia americana ha declassato il rating sul debito sovrano dell'Italia da Baa2 a Baa3, un gradino sopra il livello «spazzatura». Outlook stabile

Il verdetto di Standard & Poor's

3 Dopo il declassamento da parte di Moody's del debito sovrano italiano, è atteso venerdì il giudizio di Standard and Poor's. Il rating attuale è BBB: potrebbe scendere o l'outlook cambiare

La liquidità fornita dalla Banca centrale

4 La Bce usa le valutazioni S&P, Moody's, Fitch e Dbrs per i titoli dati in garanzia per la fornitura di liquidità. È necessario che almeno una mantenga il giudizio «investment grade»

Spread tra il Btp decennale e il Bund tedesco



“Fate di più per i giovani”. Una petizione

Il dibattito sulle pensioni entra raramente nel merito dei provvedimenti. Si fa passare il messaggio che sui prepensionamenti siano tutti d'accordo e l'unico elemento di dibattito sia come finanziarli. Non è così. Dal pensionamento anticipato di centinaia di migliaia di lavoratori ci perderanno le generazioni più giovani, costrette a pagare per anni pensioni che non corrispondono ai contributi versati. Prepensionamenti per di più finanziati in deficit, lasciato in eredità a chi lo dovrà ripagare ancora a lungo.

Per i giovani non ci saranno benefici: è infondata la speranza che i prepensionamenti lascino liberi posti di lavoro per i giovani. I dati smentiscono questa credenza e anche il buonsenso: la rivoluzione digitale ha rivoluzionato l'organizzazione delle aziende.

L'Italia è già uno dei paesi più generosi in termini di pensioni: siamo secondi al mondo per spesa pensionistica, mentre l'età pensionabile è una tra le più basse in Europa. Le priorità sono invece altre: l'Italia spende tremendamente poco in istruzione, in innovazione, in occupazione giovanile, in aiuti alla maternità. Emergenze che coinvolgono prima di tutto i giovani ma che influenzano il futuro del paese. Sette miliardi all'anno sarebbero destinati a Quota 100. Noi, da ricercatori ma soprattutto da giovani, chiediamo con forza al governo di cambiare rotta e investire questi soldi sul futuro del nostro Paese. Per questo abbiamo lanciato una petizione “Fate di più per i giovani” su **change.org**, che chiediamo di firmare non solo ai nostri coetanei ma anche a chi – non più giovane – capisce e condivide le nostre istanze.

Tortuga



L'Inps, con circolare n. 102/18, si è soffermata sulla categoria dei parasubordinati

Lavoro in più sedi, regole doc

Per l'itinerante si applica la disciplina di un solo Stato

I principi sulla legislazione applicabile

Il principio dell'unicità	Prevede che la persona sia soggetta alla legislazione di un solo stato anche nel caso in cui svolga un'attività in due o più stati
Il principio di territorialità (lex loci laboris)	Stabilisce che il lavoratore è soggetto alla legislazione dello stato nel cui territorio svolge l'attività lavorativa. Il principio si applica anche nel caso in cui il lavoratore abbia la residenza in uno stato diverso da quello di occupazione o quando l'impresa o il datore di lavoro, dal quale dipende, abbia la sede legale o la sede di attività in uno stato diverso da quello in cui il lavoratore è occupato. Un'eccezione a tale principio è prevista per la disciplina del distacco dei lavoratori

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Una sola disciplina per il lavoratore «nomade». Chi esercita attività lavorativa non solo in Italia ma anche in altri stati Ue, infatti, va assoggettato alla legislazione di uno solo degli stati presso il quale svolge attività. A precisarlo è l'Inps, nella circolare n. 102/2018, spiegando che, con le nuove norme europee (regolamento n. 883/2004), nei casi di esercizio di attività in più stati, non prevale più la legislazione dello stato in cui viene esercitata attività di lavoro subordinato (dipendente). L'istituto previdenziale, a tal proposito, illustra le particolari circostanze in cui possono ritrovarsi i lavoratori iscritti alla gestione separata Inps, i c.d. «parasubordinati», che rappresentano una categoria esclusiva dell'Italia. Ad esempio, il dipendente occupato in Italia che sia anche amministratore all'estero di una società, per tale attività all'estero deve versare i contributi alla gestione separata Inps, anche se svolta all'estero (il riferimento è sempre e soltanto a stati membri dell'Ue, anche nel prosieguo).

Una sola disciplina. Per individuare la legislazione da applicare al lavoratore, le norme europee stabiliscono che la scelta (cioè l'individuazione) deve avvenire sulla base di due principi generali: il principio dell'unicità e il principio di territorialità della legislazione

applicabile (in tabella). In concreto ciò vuol dire che:

A) chi esercita abitualmente un'attività subordinata in due o più stati è soggetto:

a. alla legislazione dello stato di residenza, se esercita una parte sostanziale della sua attività in tale stato;

b. in caso contrario (se non esercita una parte sostanziale della sua attività nello stato di residenza):

- alla legislazione dello stato in cui ha la sede legale o il domicilio l'impresa o il datore di lavoro, se è dipendente di un'impresa o di un datore di lavoro;

- alla legislazione dello stato in cui ha la sede legale o il domicilio l'impresa o il datore di lavoro, se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro aventi la sede legale o il domicilio in un solo stato;

- alla legislazione dello stato in cui l'impresa o il datore di lavoro ha la sede legale o il domicilio diverso dallo stato di residenza, se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro aventi la sede legale o il domicilio in due stati, di cui uno è lo stato di residenza;

- alla legislazione dello stato di residenza se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro, almeno due dei quali hanno la sede legale o il domicilio in stati diversi da quello di residenza;

B) chi esercita abitualmente attività di lavoro autonomo in due o più stati è soggetto:

a. alla legislazione dello sta-

to di residenza se esercita una parte sostanziale della sua attività in tale stato;

b. alla legislazione dello stato in cui si trova il centro di interessi delle sue attività, se non risiede in uno degli stati nel quale esercita parte sostanziale della sua attività;

C) chi esercita abitualmente un'attività subordinata e una autonoma in vari stati è soggetto alla legislazione dello stato cui esercita attività subordinata (qualora eserciti tale attività in due o più stati, si ricorre ai criteri indicati in precedenza).

I lavoratori parasubordinati. Come visto, per determinare la legislazione applicabile a un lavoratore, la regolamentazione comunitaria prevede criteri per i lavoratori autonomi e per quelli dipendenti. Nulla stabilisce, invece, per i c.d. rapporti parasubordinati, che è la categoria di lavoratori per la quale è fatto obbligo di versare i contributi alla gestione separata Inps. In tal caso, al diritto Ue sopperisce il diritto nazionale; per cui, al fine d'individuare la legislazione applicabile, occorre riferirsi «alle definizioni date dalle normative previdenziali degli stati membri e prescindono dalla natura che l'attività lavorativa svolta possa avere ai sensi del diritto del lavoro» (Corte giustizia Ue, sentenza n. 221/1995).

I casi pratici. Applicando i predetti principi (e conseguenti regole), con riferimento ai lavoratori iscritti alla gestione separata Inps (c.d. parasubor-



dinati), si possono verificare le seguenti fattispecie:

1) lavoratore che esercita in Italia un'attività subordinata, per la quale è assicurato in Italia, e contemporaneamente esercita in uno o più stati altra attività che nel regime previdenziale estero è ritenuta attività autonoma. In tal caso, se l'attività svolta all'estero rientra tra le attività che in Italia comportano iscrizione alla gestione separata (esempio amministratore di società all'estero), il lavoratore è obbligato a iscriversi a tale gestione. L'iscrizione alla va fatta direttamente dal lavoratore utilizzando il canale telematico. L'obbligo contributivo è invece in capo all'azienda committente, che deve procedere nel modo seguente:

a. richiedere il codice fiscale all'agenzia delle entrate ai soli fini previdenziali;

b. effettuare il pagamento della contribuzione, tramite F24 telematico, entro il 16 del mese successivo a quello in cui è stato effettivamente erogato il compenso;

c. inviare il flusso Uniemens, relativo ai dati del lavoratore, entro la fine del mese in cui è avvenuto il pagamento della contribuzione.

2) Lavoratore che in Italia esercita sia attività subordinata che autonoma e allo stesso tempo esercita un'attività autonoma in uno o più stati. È il caso, ad esempio, della fattispecie (frequente, secondo l'Inps) di chi in Italia è iscritto come lavoratore subordinato e svolge contemporaneamente un'attività come amministratore sia in Italia, e per l'esercizio della quale è iscritto alla gestione separata, sia in altri stati. In tal caso i contributi per l'attività di amministratore svolta all'estero va versata alla gestione separata. Per ciò che concerne gli adempimenti, del lavoratore e del committente, vale quanto detto nel caso precedente.

3) Lavoratore che in Italia svolge attività subordinata e autonoma e contemporaneamente esercita attività di amministratore in altro stato. Nel

caso in cui l'attività di amministratore all'estero è ritenuta, dal punto di vista previdenziale, attività subordinata, il lavoratore va comunque assicurato in Italia, perché anche in Italia esercita attività subordinata.

4) Lavoratore che in Italia esercita sia un'attività subordinata che autonoma, per la quale è iscritto alla gestione separata, e contemporaneamente esercita un'attività professionale in un altro stato. Il lavoratore va comunque assicurato in Italia, in quanto in Italia esercita anche attività subordinata. In tal caso, il lavoratore già iscritto alla gestione separata deve pagare i contributi sul reddito derivante dall'attività professionale svolta all'estero.

5) Lavoratore che esercita un'attività subordinata in Italia e contemporaneamente un'attività professionale in altro stato. Il lavoratore va comunque assicurato in Italia, perché in Italia esercita attività subordinata. Inoltre, deve iscriversi alla gestione separata come libero professionista e calcolare i contributi sul reddito prodotto dall'attività professionale all'estero.

Nel caso in cui il lavoratore deve essere assoggettato alla legislazione di un altro stato, anche se svolge un'attività che in Italia comporta l'iscrizione alla gestione separata, il lavoratore deve essere assoggettato unicamente alla legislazione dello stato estero. Pertanto non sussiste alcun obbligo di versamento contributivo in Italia.

Reddito «unico». Infine, vale la pena evidenziare che le attività svolte dal lavoratore subordinato e/o autonomo sono prese in considerazione come se, nel loro insieme, le retribuzioni fossero riscosse e le attività fossero esercitate nello stato la cui legislazione è applicabile. Pertanto, i conseguenti obblighi contributivi sono fissati valutando l'insieme di retribuzioni e/o redditi percepiti per le singole attività, come se percepiti per attività svolte interamente nel territorio dello stato la cui legislazione viene applicata al lavoratore.

I mercati e l'Europa non guardano solo all'entità dello sfioramento nei conti pubblici, valutano anche cosa si fa con il deficit aggiuntivo. La manovra si limita a previdenza e assistenza. Tagli alle tasse e ai costi sarebbero stati più efficaci e facili da far passare...

SPENDERE DI PIÙ? SI PUÒ MA CONTA LA QUALITÀ

Si alimenta
l'aspettativa,
difficile da
sradicare,
di ricevere
redditi dallo
Stato in cambio
di niente

di **Francesco Daveri**

Il processo che porterà alla stesura della prima legge di bilancio del nuovo esecutivo è iniziato in modo contrastato con l'invio di testo del Documento programmatico di bilancio di fronte al quale la Commissione Europea ha sollevato rilevanti obiezioni in una lettera cui il governo deve dare risposta. Di sicuro il governo «del Cambiamento» ha disegnato un bilancio diverso dal passato. Semplificando, la Lega voleva la flat tax — cioè meno tasse — mentre i Cinque Stelle volevano il reddito di cittadinanza, cioè più spesa pubblica. Con un unico collante tra le due parti: l'idea di ammorbidire la legge Fornero consentendo pensionamenti anticipati introducendo «quota 100». Le diversità di opinioni sono state tenute insieme nel modo più semplice: sommandole, senza imporre un tetto. Il che spiega l'aumento del deficit pubblico al 2,4 per cento del Pil nel 2019, un numero doppio rispetto all'1,2 che si sarebbe ottenuto in assenza delle nuove misure del nuovo esecutivo.

L'auspicio del governo è che il maggior deficit ravvivi una crescita data in rallentamento al più 0,9 per cento, con un balzo del Pil 2019 al più 1,5 per cento. Il governo dice anche che, degli 0,6 punti di crescita in più, circa un terzo proviene dall'eliminazione di Iva e accise e un altro 0,4 per cento dalle altre misure. Cioè le altre misure si traducono in un aumento di Pil in proporzione uno a uno: +0,4 punti di deficit producono +0,4 punti di Pil in più. In gergo tecnico vuole dire ipotizzare un moltiplicatore pari a uno per le varie voci della spesa pubblica e delle entrate. Un valore che all'Ufficio parlamentare di bilancio — che non ha messo il suo bollino di approvazione sulle cifre del governo — è apparso troppo elevato.

La certezza è che i nuovi saldi di bilancio indicati nei documenti inviati a Bruxelles interrompono il processo di riduzione del deficit pubblico — effettivo e strutturale — iniziato nel 2015. E lo fanno senza indicare sufficienti motivazioni ascrivibili alle eccezioni contemplate dai trattati Ue. L'Europa, infatti, malgrado la cattiva stampa di cui gode, è matrigna solo fino a un certo punto. In particolare, non vieta ai paesi di fare più deficit del previsto in presenza di alcune circostanze documentabili: se l'economia entra in recessione o se ci sono altri eventi eccezionali. Nel 2015-2017, l'Italia ottenne di fare più deficit in presenza di varie emergenze (migranti, terrorismo, terremoti). Gli eventi eccezionali indicati nei documenti di quest'anno invece richiamano solo la «necessità di intraprendere una manutenzione straordinaria della rete viaria e di colle-



gamenti». Costo: 1 miliardo di euro, lo 0,05 per cento del Pil, meno di un decimo dello sfioramento di 0,6 punti del deficit 2019 rispetto agli impegni.

Agli occhi dell'Europa che ci scrive le lettere e dei mercati non conta solo l'entità dello sfioramento ma anche la sua qualità, il che cosa si fa con il deficit pubblico aggiuntivo. E qui non mancano solo le circostanze eccezionali ma anche — a conti fatti — la riforma fiscale. Una drastica riduzione delle aliquote Irpef o Ires avrebbe comportato un calo di entrate fiscali. Di cui il governo avrebbe potuto provare a documentare la temporaneità a fronte dell'atteso recupero di base imponibile successivo alla riforma fiscale. Una missione difficile perché i precedenti di riforme tributarie realizzate in paesi simili all'Italia puntano a cali di entrate permanenti (dunque da finanziare con riduzioni di spesa).

Invece la montagna della Grande Riforma Fiscale per il 2019 ha partorito solo due topolini, l'estensione del regime forfettario di tassazione al 15 per cento oggi in essere a una platea più ampia di partite Iva (fino ai 65 mila euro di fatturato) e la detassazione degli utili reinvestiti nell'acquisto di beni strumentali e in nuova occupazione. Quest'ultima misura rimpiazza una misura analoga (l'Ace) volta a rafforzare la struttura patrimoniale delle aziende. Se poi si aggiunge la parallela eliminazione dell'entrata in vigore dell'imposta sul reddito imprenditoriale e del trattamento fiscale favorevole per la svalutazione di crediti esistenti, il netto a pagare per le aziende è di 2,7 miliardi. A cui va poi sommata la maggiore tassazione su banche e assicurazioni per 3 miliardi. Nell'insieme, dunque, il conto della legge di bilancio per chi produce è di 5,7 miliardi di euro. Mentre l'accresciuta spesa pubblica per reddito e pensioni di cittadinanza e per consentire il pensionamento anticipato di coloro che rientrano nella cosiddetta "quota 100" è di 13,4 miliardi, dato

che ognuno di questi provvedimenti costa 6,7 miliardi.

Nell'insieme il nuovo governo nel suo primo bilancio ha scelto di proteggere tante famiglie aumentando il deficit e tassando la produzione. A fronte di un disagio sociale tangibile ha optato per la scorciatoia di introdurre meccanismi di assistenza che alimentano l'aspettativa - difficile da sradicare un domani - di ricevere redditi dallo Stato in cambio di niente: né lavoro né contributi. Con il rischio concreto che nei conti pubblici si aprano voragini di cui tutti gli italiani pagheranno le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il sorpasso degli over 60 sugli under 30: “Per i giovani in Italia si fa troppo poco”

CORRADO ZUNINO, pagina 4

Il caso *La crisi demografica*

Più over 60 che under 30 sorpasso nel Paese che invecchia

È la prima volta che accade dal 1861. Il demografo Rosina: “Servono politiche per rilanciare la natalità”

CORRADO ZUNINO, ROMA

Per la prima volta dal 1861, cioè da quando ci contiamo, in questo Paese che non figlia ma mantiene livelli di sanità alti, chi ha oltre sessant'anni è più numeroso di chi ne ha meno di trenta. Il 2018 segna il sorpasso degli over sessanta (sono il 28,7 per cento della popolazione italiana) sugli under trenta (il 28,4, ora). Lo dice l'Istituto di studi e ricerca Carlo Cattaneo analizzando dati Istat. All'interno della fascia “giovani” è interessante, e doloroso, notare come il blocco generazionale che va da zero a quattordici anni – fino al 1971 il più numeroso dei sei presi in considerazione – oggi è il penultimo con il 13,3 per cento del totale. Insiediato da vicino dagli over 75. Di più, dal 1991 ad oggi, parliamo quindi degli ultimi 27 anni, i “giovani” sono diminuiti di 11,2 punti mentre gli “anziani” sono cresciuti del 7,6 per cento. Il tweet con cui l'Istituto Cattaneo ha immesso questa novità nel dibattito politico – lo studio completo sul “sorpasso” uscirà più avanti – si chiude con questa frase: «Ecco perché la politica (e la Legge di bilancio) si occupa più dei primi che dei secondi». Più degli anziani, intende, che dei giovani. La Fondazione spiega: «Una delle questioni da

sottolineare è che una quota di giovani intorno al 15-16 per cento non vota. Quindi i governi, in maniera fisiologica e scarsamente lungimirante, non costruiscono politiche per loro. Da troppo tempo manca un manifesto programmatico di lungo periodo dedicato a questa generazione». Di fronte a un calo delle nascite che dura dagli Anni '70, Alessandro Rosina, ordinario di Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, dice: «Il sorpasso è la naturale conseguenza del de-giovanimento infelice del nostro Paese. In Italia cresce il numero degli anziani, e questa è solo una buona notizia. Anche in Francia cresce, con cifre raffrontabili alle nostre. Il problema, da noi, è la rarefazione della gioventù. Lo squilibrio demografico non può certo essere colpa della longevità, fenomeno da accompagnare con politiche adeguate. L'Italia, purtroppo, ha eroso la base della piramide, disinvestito sulla presenza quantitativa delle nuove generazioni italiane. Anche la Germania ha denatalità», e questa è una seconda comparazione europea, «ma lì i governi hanno compensato le diminuzioni quantitative con un forte potenziamento qualitativo». Investendo in formazione, ricerca e sviluppo, nelle politiche attive. Da noi si rischia un abbassamento della qualificazione media degli studenti. «L'Italia», chiude Rosina, «considera i giovani un costo a carico delle famiglie, non un investimento della collettività. Questo punto di vista è pienamente abbracciato dalla politica, che sempre più sposta risorse sugli anziani. Il primo Renzi e i 5 Stelle in campagna elettorale hanno provato a

invertire la direzione, ma quando hanno iniziato a governare hanno scelto di tutelare i genitori anziché i figli».

La lunga stagione di disinvestimenti su questa doppia fascia di italiani – da 0 a 29 anni – è diventata uno status quo: «Se mi sento abbandonato a me stesso su temi come l'istruzione e la cultura della famiglia rinvio le scelte, quindi rinuncio e accetto la mia condizione di single poco formato. Convincendomi, a posteriori, che è una condizione positiva. Ci stiamo adattando a un basso sviluppo e rinunciamo al futuro per difendere condizioni di benessere o quasi benessere. Oggi la povertà di una famiglia con un under 35 nel nucleo è aumentata, la povertà con un over 65 è diminuita. Per redistribuire risorse verso i più giovani il taglio alle pensioni più generose ha un senso».

Francesco Sinopoli, segretario della Federazione lavoratori della conoscenza, vede la piramide demografica dal punto di vista dei ragazzi (studenti) all'interno di un sindacato, la Cgil, sempre più a tutela dei pensionati. Dice Sinopoli: «La desertificazione giovanile è la più grande emergenza dei nostri tempi. Chiunque frequenti il Sud, le Isole e le zone interne lo sa da anni. Un terzo del Paese è in queste



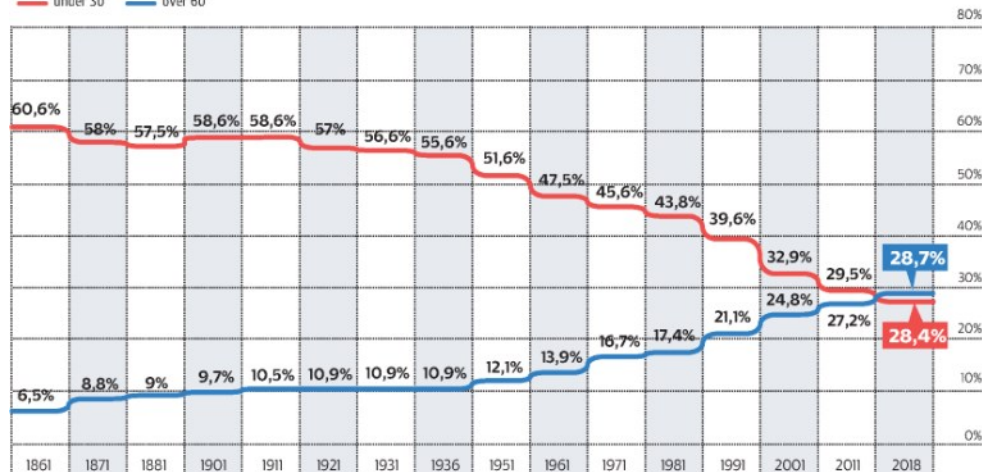
condizioni: mancano i giovani. Per invertire questa disgrazia sociale serve favorire migrazioni di insediamento e un'occupazione femminile con ritmi e tempi che consentano la maternità. Poi c'è la scuola. Non si possono togliere insegnanti parallelamente alla riduzione degli studenti. Bisogna investire nel tempo pieno, combattere gli abbandoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le statistiche

Un Paese che invecchia

— under 30 — over 60



I numeri

Un divario in crescita tra le generazioni

168,7 Il numero di anziani ogni 100 giovani al 1° gennaio 2018: l'Italia è un Paese tra i più vecchi del mondo

68,1% La percentuale di giovani tra i 15 e i 34 anni che vive ancora con i genitori, pari a 8,6 milioni di persone



28% Sono i laureati tra i 25 e i 34 anni che fanno un lavoro per il quale basterebbe un titolo di studio più basso

35,3% I giovani tra i 25 e i 34 anni soddisfatti della loro vita (voto da 8 a 10), contro il 48,4% di chi ha da 14 a 19 anni



+23,2 Persone dai 65 ai 74 che hanno partecipato a riunioni di associazioni negli ultimi 12 mesi (aumento 2015 sul 2005)

+53,5 Il tasso di occupazione dei 55-64enni nel 2015, che segna un netto balzo in avanti rispetto al 2005

22,7% Famiglie in cui il reddito principale è di un over 65 e giudicano difficile la loro condizione economica (2014)



Morini (Istituto Cattaneo)

“Non penalizziamo i giovani”

Direttore Morini, il tweet dell'Istituto Cattaneo apre un dibattito dal perimetro largo.

«Suggerirei di soffermarsi sulle tabelle. Gli anziani, quelli con più di 75 anni, dal 1951 ad oggi sono quintuplicati. Il dato è eclatante. E dal '91 il calo numerico della fascia 15-29 anni fa impressione».

I numeri sono chiari. Significano?

«Che l'età media degli italiani aumenta, la salute cresce, la sanità funziona. E che questa società fa pochi figli. Il nostro è tra i Paesi più vecchi d'Europa, e quindi del mondo. Gli anziani stanno migliorando la loro vita, ma se si assottiglia la fascia dei giovani si toglie la terra da sotto i piedi anche degli *over*. Senza politiche di buona formazione, di accesso al lavoro dei neolaureati, l'Italia non crea ricchezza».

Prendiamo in esame l'università, passaggio dirimente.

«Da troppi anni manca un manifesto strategico che prenda in considerazione istruzione, livelli di istruzione, università. Non solo l'Italia ha il minor numero di giovani laureati al lavoro all'interno dell'Unione europea, ma detiene anche il primato delle retribuzioni più basse per questa generazione».

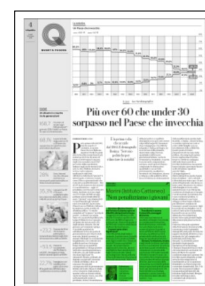
Giovani, formazione, lavoro.

«Negli studi che stiamo portando avanti ci concentriamo proprio su questi temi: giusti investimenti, competenze, economia della conoscenza nelle nostre aziende. Il World Economic Forum ci ha raccontato che la robotizzazione ci farà perdere 80 milioni di posti di lavoro, ma l'economia della conoscenza ne creerà 120 milioni. Saranno quasi tutti posti di lavoro nuovi, per persone giovani. O il Paese allestirà una strategia nazionale o, ancora una volta, arrancheremo dietro alle altre nazioni». - c.z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il direttore
Maurizio Morini è direttore dell'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo



Manifesto di Zingaretti, i dem danno i voti

Intervista



Virginio Merola “È giusto sostenere giovani e famiglie Serve alla crescita”

SILVIA BIGNAMI, BOLOGNA

«Quella di Nicola è una proposta pragmatica, ma che esprime valori forti. Io la condivido». Il sindaco di Bologna Virginio Merola è sicuro della piattaforma economica di Nicola Zingaretti. Sin dall'inizio col governatore del Lazio, tra i primi a parlare dalla Piazza Grande di dieci giorni fa, Merola annuisce: «È giusto fare debito, se si tratta di costruire crescita. Non è giusto se non si usano i soldi per investire, come fa questo governo». L'importante però, ribadisce, «è che la proposta sia supportata da un ampio movimento dal basso. E, lo ripeto ancora una volta, che si faccia il congresso».

Sindaco, Zingaretti parla di investire l'1% di Pil per i giovani e di incentivi alla green economy. Si tratta di investire parecchio. Il debito non è tabù?

«Il problema non è fare debito o non farlo, ma per cosa lo si fa. Il governo fa debito, ma non ha una strategia di crescita. Invece io credo sia giusto anche spendere, se dietro c'è, come nel caso della piattaforma di Zingaretti, una proposta forte, dai temi ambientali al taglio delle tasse per le famiglie con figli».

Renzi tagliò le tasse, con gli 80 euro. Non era abbastanza?

«Quando si parla di redistribuzione bisogna vedere a chi si redistribuisce. Non si tratta

di abbassare genericamente le tasse, ma di aiutare chi è in difficoltà. Sono molto d'accordo sul fatto che chi ha più bisogno oggi siano i giovani e le famiglie, per i quali anche i servizi vanno migliorati. Poi aggiungo che tutto questo deve poggiare su un forte movimento dal basso. Un movimento che vada oltre il Pd e che parta dalle città».

Il Pd, nell'ultima settimana, ha presentato diverse proposte di "contromanovra". Lo hanno fatto Renzi, Martina, e ora Zingaretti. Non saranno troppe?

«Io non vedo molte differenze tra la proposta di Zingaretti e quella di Martina. Mi auguro solo, questo sì, che il congresso si faccia e si faccia al più presto. Aspettare dopo le Europee non ha senso, perché proprio alle Europee rischia di vincere il fronte sovranista. Il Pd deve sfruttare questo tempo per fare una discussione sui temi. Non usare i temi per dividersi. E in ogni caso noi non ci fermiamo».

In che senso?

«Nel senso che non ci fermiamo. Con Zingaretti abbiamo già comitati in ogni città. E lui verrà a Bologna mercoledì per un'iniziativa. È giunto il momento per il Pd di tornare a parlare con le persone, non con i "personaggi". Dobbiamo svegliarci e tornare a dare una prospettiva a questo Paese, prima che sia tardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco di Bologna e il deputato in corsa per la segreteria a confronto sulle proposte per "un'economia giusta" avanzate dal governatore del Lazio



Il sindaco
Virginio Merola, 63 anni, guida il Comune di Bologna dal 2011. Sostiene Nicola Zingaretti



SE MANDARE IN PENSIONE DIVENTA UN AUTOGOL

FERDINANDO BOERO

Ho 67 anni e faccio il professore universitario. Lavoro in modo stabile dal 1981 e, al momento dell'assunzione, ho riscattato gli anni di laurea e il servizio militare, più la borsa di studio Cnr che mi ha permesso di iniziare la carriera universitaria. Guardo la mia busta paga e vedo che sarei un ricchissimo privilegiato se mi dessero il lordo mentre, con le trattenute, il netto mi permette di vivere bene ma non quanto me lo permetterebbe il lordo.

Pago queste tasse a partire dal 1970, visto che ho pagato il riscatto degli anni di Università. Ho pagato, quindi, per 48 anni. Ci mandano in pensione a 70, e quindi al momento in cui uscirò dal sistema produttivo avrò pagato 51 anni di contributi. Quanto mi resterà da vivere? Mia nonna Ottavia è morta a 101 anni... Ma anche così credo che i soldi che prenderò dovrebbero essere almeno pari a quelli che ho dato con i miei contributi, se fossero stati gestiti in modo efficace da quelli che li hanno ricevuti e amministrati. Invece mi dicono la panzana che la mia pensione la paga chi lavora ora.

Chi pagherà le nostre pensioni? La mia me la sono pagata io. So che ci sono tanti casi in cui chi percepisce non ha contribuito a sufficienza. A questo si deve rimediare, e il passaggio al sistema contributivo (la tua pensione dipende dai contributi che hai pagato) va in questa direzione.

I privilegiati prima o poi moriranno, e bisogna fare in modo che non ce ne siano più. Dato che si vive di più, si dice sempre che bisogna lavorare più a lungo. Dipende dal lavoro. I professori universitari rimbecilliscono come tutti e, quindi, prima o poi vanno messi a riposo.

Prima di rimbecillire, però, sono dei contenitori di conoscenza che la società dovrebbe sfruttare quanto più possibile. Lasciandoli lavorare, se vogliono.

Invece siamo all'assurdo che chi vuole andare in pensione viene costretto a lavorare, mentre chi vuole lavorare viene costretto ad andare in pensione. Quando mi manderanno in pensione eserciteranno una discriminazione nei miei confronti: la discrimina-

zione per età. Hai 70 anni e quindi: fuori!

E se io dico che sono in grado di svolgere alcune parti della mia attività meglio di quando ne avevo 30, non interessa a nessuno. Vorrei essere valutato, e vorrei che mi si dicesse: non stai più facendo bene il tuo lavoro, quindi è ora che ti ritiri. Ma finché svolgo bene le mie mansioni (e in alcune sono molto meglio ora che allora, lo dicono i risultati) dovrei poter continuare a farlo, se voglio.

Invece no: fuori! Rubi il lavoro ai giovani. Sono un biologo marino. Prima andavo sott'acqua per fare il mio lavoro, quando ero giovane. Ora scrivo documenti di indirizzo per chi decide il nostro destino. Ne ho scritti per il G7 di Berlino e quello di Tokyo, e ne sto scrivendo uno per l'Unione Europea.

Dieci anni fa non sarei stato in grado di farlo, sorrido se penso a me venti anni fa. Le conoscenze si accumulano e devono essere integrate. Ci vuole tempo, tanto tempo. So perfettamente che ci sono molti "baroni" che vogliono continuare a esercitare "potere" anche dopo il pensionamento. So anche che impongono il proprio nome nei lavori di chi lavora davvero, usandoli poi come prova di una persistente attività.

Ma ci sono modi per verificare questi comportamenti. Il più lungo sistema di governo, la Chiesa Cattolica, affida la propria guida a persone anziane. E lo facevano anche le tribù degli indiani, col consiglio degli anziani. Siamo una specie che impara, e memorizza. In certe discipline, come la matematica, le grandi cose si fanno da giovanissimi. Ma in altri campi no. Ci vuole tempo per trasformare le informazioni in conoscenza e ancora più tempo per trasformare la conoscenza in saggezza. Rottamare la saggezza non è... saggio. —

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il Nord Europa vince in previdenza Italia adeguata, ma poco sostenibile

Per il Mercer Global Pension Index il sistema italiano già nel suo assetto attuale presenta criticità di lungo periodo. In testa Paesi Bassi e Danimarca, ultima l'Argentina

Davide Colombo

Le pensioni degli italiani, considerando anche il contributo della previdenza complementare e delle forme di risparmio pensionistico che le accompagnano (dal Tfr alle assicurazioni), si mantengono su livelli di adeguatezza elevati ma devono fare i conti con una debolezza di fondo del sistema previdenziale pubblico: la sua sostenibilità nel medio-lungo periodo. Naturalmente a prescindere dall'impatto delle nuove misure in arrivo.

Con questo verdetto il nostro Paese si colloca al 27° posto in una classifica di 34 Stati stilata nel decimo Report Melbourne Mercer Global Pension Index. I risultati del ranking, che Il Sole 24Ore anticipa in esclusiva, propongono una misura sulla tenuta dei sistemi previdenziali alla luce delle dinamiche demografiche aggregando oltre 40 indicatori, con pesi diversi, in tre macro-aree: adeguatezza, sostenibilità, integrità.

Vincitore dell'edizione 2018 sono i Paesi Bassi, ultima in classifica l'Argentina, mentre l'Italia come detto arriva al 27° posto nella classifica generale, 14° per adeguatezza, 19° per integrità (normativa, governance del rischio pensionistico e fiducia dei cittadini nel sistema) e 34° per la sostenibilità. «L'Indice ha un approccio multipilastro - spiega Marco Valerio Morelli, amministratore delegato Mercer Italia -. Di ogni sistema previdenziale rendiconta cioè il "pilastro 0", ovvero la previdenza minima garantita dallo Stato; il "pilastro 1", ovvero la previdenza pubblica obbligatoria; il "pilastro 2", ovvero la previdenza complementare collettiva; il "pilastro 3", ovvero la previdenza complementare individuale e il "pilastro 4" ovvero i risparmi e altre entrate delle famiglie. L'Indice premia i sistemi-Paese che affiancano alla pensione pubblica un'elevata partecipazione ai sistemi pensionistici

integrativi, è fortemente influenzato dalle dinamiche del debito pubblico, dall'andamento demografico, della natalità e dalla partecipazione al mercato del lavoro».

La pubblicazione arriva in un momento cruciale del policy making pensionistico a livello internazionale. Se in Italia si punta a nuovi pensionamenti di anzianità che consentono il ritiro fino a cinque anni prima rispetto ai requisiti di vecchiaia, in altri paesi come il Messico o la Russia dove la speranza di vita è molto più bassa, si elevano i limiti, rispettivamente da 65 a 68 anni e da 60 a 65 anni. Il Giappone li ha portati a 70 anni, mentre in Germania è stata molto criticata dagli economisti l'apertura a nuovi ritiri anticipati. La scorsa settimana il capo economista della Bce, Peter Praet, ha rilanciato con forza un appello affinché i paesi dell'Ue adottino politiche di allungamento della vita lavorativa avvisando che se oggi, in media, ci sono tre lavoratori a supporto di ogni pensionato, nel 2070 ce ne saranno solo due.

Tornando al Report Mercer, i punti di debolezza che vengono messi a fuoco per l'Italia sul fronte della sostenibilità spaziano dai bassi livelli di adesione a forme di previdenza complementare al basso tasso di occupazione, come ai noti tassi di invecchiamento e bassa fecondità. «L'Italia, la Spagna e l'Austria ottengono buoni risultati in materia di adeguatezza ma scarsi in termini di sostenibilità futura, a motivo di una impostazione di base del sistema simile - argomenta Morelli -. Si tratta cioè di sistemi a ripartizione, in cui sono i contributi versati dai lavoratori attivi a pagare le pensioni, con peso preponderante della pensione erogata dallo Stato, e dunque esposti alle contrazioni del mercato del lavoro e agli shock demografici». L'indicazione di policy finale è semplice: continuare ad aumentare la copertura del sistema pensionistico privato, limitare l'accesso a benefit di natura previdenziale prima del pensionamento, far crescere il tasso di partecipazione al lavoro della popolazione di tutte le età, ridurre il debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CRITERI DELLE PAGELLE

Il confronto tra i sistemi previdenziali mondiali che Il Sole 24 Ore pubblica in esclusiva per l'Italia aggrega oltre 40 indicatori di 3 macro-aree

1. L'adeguatezza

Comprende 11 parametri tra i quali:

- il livello delle prestazioni erogate per la media dei lavoratori;
- la quota di risparmio individuale, mobiliare e immobiliare;
- la possibilità di intaccare il risparmio individuale, mobiliare e immobiliare (come è possibile in Italia con l'anticipo del Tfr o i fondi pensione).

2. La sostenibilità

Annovera 8 indicatori. I principali:

- la percentuale di adesione a fondi di previdenza complementare e a fondi pensione - in decisa crescita in Italia anno dopo anno, ma ancora a partire da una scelta individuale;
- aspetti demografici, quali il gap tra l'età pensionabile e l'aspettativa di vita, o la fertilità media;
- alcune evidenze macroeconomiche quali aspettativa di crescita e debito pubblico.

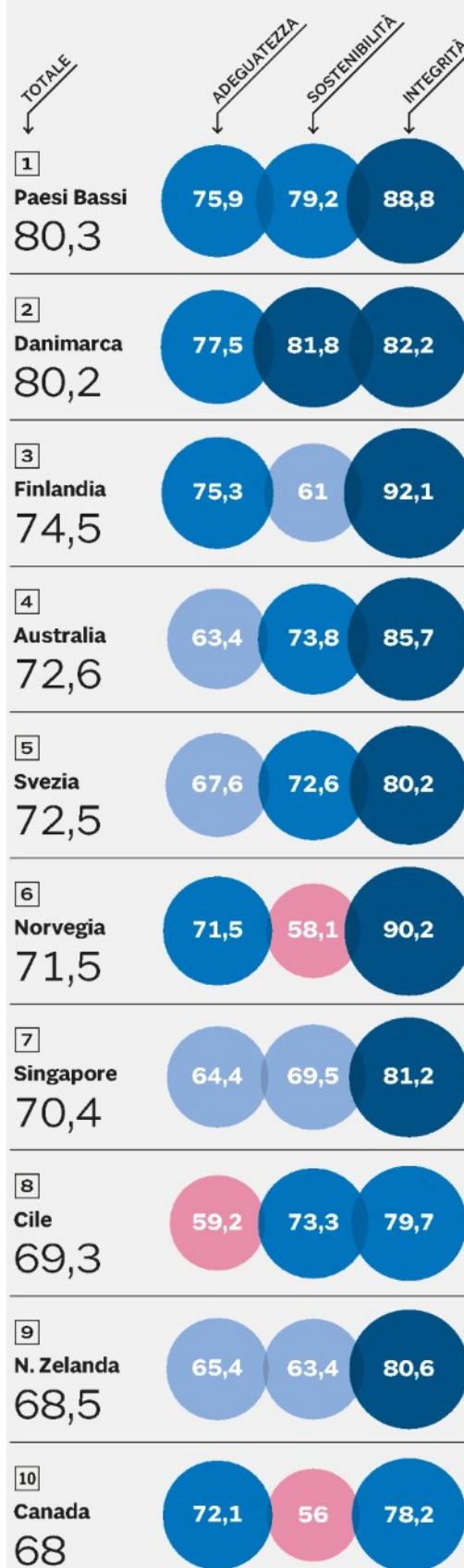
3. L'integrità

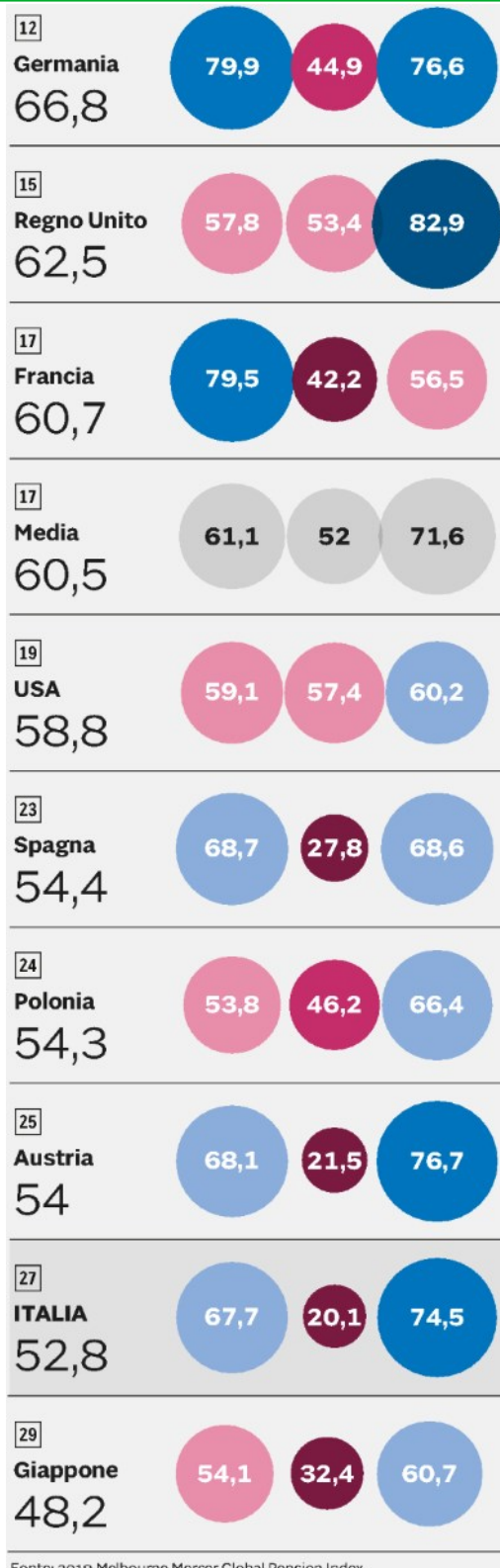
Considera oltre 20 indicatori tra cui:

- diversi elementi di normativa e governance del rischio pensionistico;
- il livello di fiducia che i cittadini di ogni paese hanno nel loro sistema.

L'INDICE GLOBALE DELLE PENSIONI

La classifica in ordine di punteggio totale





POSTI VUOTI NELL'ISTITUTO

In un solo anno l'Inps può perdere più dipendenti degli ultimi cinque

Dietro i grandi numeri circolati finora attorno all'impatto sui conti di "quota 100" c'è n'è uno piuttosto piccolo ma dal potenziale devastante. Si tratta di 4.580 dipendenti Inps che improvvisamente potrebbero a questo punto andare in pensione. Equivalgono al 16,5% del personale in servizio (27.687 a fine marzo). Se tutti sceglieranno di staccare, l'Istituto perderebbe in un solo anno una percentuale di dipendenti maggiore a quella perduta nell'arco degli ultimi cinque anni (-15,5%). Ogni anno, a regole invariate, Inps perde circa mille dipendenti.

Lo scenario è stato oggetto di un scambio di lettere piuttosto preoccupato tra il presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza, Guglielmo Loy e il presidente Tito Boeri. L'anno scorso Inps ha accolto oltre 217mila domande di pensionamento anticipato: 154mila del settore privato ed oltre 62mila del pubblico impiego. Le stime in circolazione per "quota 100" indicano un numero di maggiori uscite tra le 400 e le 450mila l'anno. Significa più che raddoppiare la produzione Inps solo per queste pensioni in contemporanea con una possibile emorragia di personale. Se alla mole di lavoro in arrivo con "quota 100" si aggiunge quello che seguirà con il riconteggio delle pensioni minime per garantire le nuove "pensioni di cittadinanza", il lavoro da assicurare per il passaggio dal reddito di inclusione attualmente in pagamento al nuovo reddito di cittadinanza e le modifiche estensive della cassa integrazione, che presumibilmente allargheranno la platea dei beneficiari con conseguente aumento della domanda di prestazioni, possiamo parlare di uno "stress test" senza precedenti. Secondo Guglielmo Loy l'area più a rischio è quella medico-legale: «Si tratta del comparto dove l'età media è più elevata - spiega -. Ora noi non sappiamo quanti decideranno di lasciare ma il rischio c'è ed è grande. Per questo chiediamo che in legge di Bilancio vengano incluse scelte che consentano la piena operatività dell'Inps con il superamento, se necessario, di vincoli in tema di investimenti in infrastrutture materiali ed immateriali, risorse umane e formazione». I medici dipendenti dell'Inps erano circa 1.500 una trentina di anni fa, ora sono 539 quelli previsti in dotazione organica e a ottobre erano presenti in 446. È solo un esempio, piccolo ma significativo. «Vista l'età media dei dipendenti e l'alto numero over 60 - conclude Loy - c'è da essere più che preoccupati anche per altri settori».

—D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni quota 100: chi anticipa l'uscita costa allo Stato fino a 99mila euro

L'impatto. L'onere dipende dagli anni di anticipo
Già oggi Italia ultima nel mondo per sostenibilità
Assegni ridotti tra il 5 e il 21% per chi esce subito

Lesodo. Parte della Pubblica amministrazione
potrebbe andare in crisi: stimati in uscita 70-80mila
insegnanti, 39mila infermieri e 25mila medici

di **Eugenio Bruno, Davide Colombo, Barbara Gobbi e Marco Rogari** alle pagine 2 e 3

Con quota 100 l'assegno si riduce dal 5 al 21 per cento

**Verso la manovra:
pensioni**

Un operaio con stipendio di 1.600 euro perde almeno l'8% e un impiegato con 2mila
rinuncia all'11% - L'anticipo costa allo Stato per ogni lavoratore tra 32 e 99mila euro

**Davide Colombo
Marco Rogari**

La pensione subito con "quota 100" per un operaio 62enne con uno stipendio netto di circa 1.600 euro può costare fino al 21% di assegno Inps. Una "decurtazione" che scende all'8% se l'uscita anticipata dal mercato del lavoro con la nuova anzianità è solo di un anno e tre mesi anziché di 5 anni e tre mesi rispetto ai requisiti di vecchiaia. La rinuncia all'assegno pieno oscilla invece tra l'11% e il 5% per l'impiegato 64enne con una retribuzione da 2mila euro netti che sceglie di lasciare l'ufficio dai tre anni a un anno e tre mesi prima.

In attesa della versione finale del disegno di legge di Bilancio che il governo dovrebbe trasmettere alle Camere entro fine mese, ecco i primi calcoli che i quotisti possono fare prima di decidere se cogliere o meno l'opzione anti-Fornero. Le stime sono state fornite in esclusiva al Sole 24Ore da Tabula, la società di

ricerca di Stefano Patriarca, ex consigliere economico a palazzo Chigi per i Governi Renzi e Gentiloni. Con un anticipo di tre anni e tre mesi un operaio in possesso di 40 anni di contributi vedrebbe ridursi il proprio assegno mediamente del 14%, mentre un impiegato con gli stessi anni di versamenti e un anticipo di tre anni perderebbe il 9 per cento. L'anzianità della tuta blu costerebbe allo Stato 69.900 euro per tutto il periodo di anticipo rispetto alla vecchiaia. Una "tassa implicita"

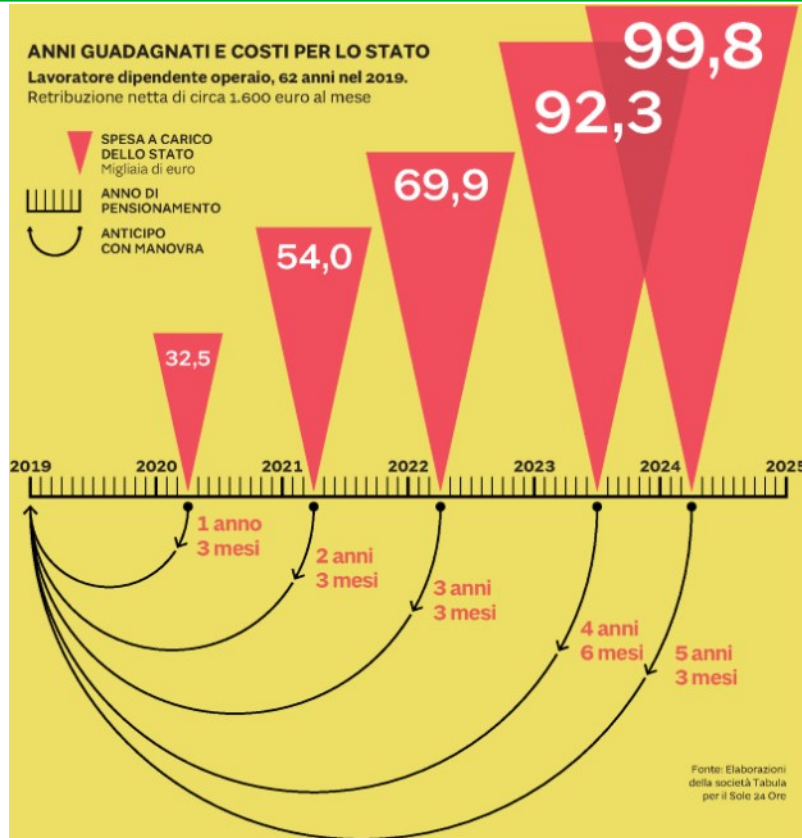


che salirebbe a quasi 100mila euro con anticipo di 5 anni e tre mesi, quindi "quota 100" precisa, mentre scenderebbe a 32.500 euro con un solo anno e tre mesi di anticipo.

«La manovra consente il pensionamento da 62 anni con 38 di contribuzione, e cioè a un'età e con un livello di versamenti che rende la pensione superiore a quanto motivato dai contributi» spiega Patriarca. Ecco in cifra quanto vale il nuovo "privilegio": per chi si trova nel cosiddetto sistema misto (cioè con 18 anni di contributi versati prima della riforma del 1995) e che l'anno prossimo maturerà 62 anni di età e 38 anni di versamenti, l'uscita scatterebbe con due anni in meno rispetto all'età di equilibrio contributivo (64 anni, da confrontare con i 67 anni e tre mesi della vecchiaia e soli 20 anni di contributi). Chi invece è ancora agganciato al sistema di calcolo retributivo (più di 18 anni di versamenti al dicembre '95) e ha accumulato 41 o 42 anni di contribuzione può beneficiare di un vantaggio che oscilla dai tre anni e cinque mesi ai quattro anni e quattro mesi rispetto alla vecchiaia a 64 anni e tre mesi e 63 e tre mesi. Come spiega Patriarca, con anzianità contributive superiori ai 41 anni, «per produrre pensioni correlate al livello di contributi pagati, occorrerebbero - sottolinea - età di pensionamento maggiori a 65-66 anni e non certo di 62, o addirittura più basse, come si realizzerebbe portando il limite per l'uscita a prescindere dall'età a 41 anni di contributi». Si tratta dell'obiettivo finale di superamento della riforma Fornero indicato da Matteo Salvini e previsto dal programma del governo gialloverde.

Tornando alle "penalizzazioni" sull'assegno, vale ricordare che con "quota 100" la pensione viene incassata fino a cinque anni in più e «nel complesso della vita la riduzione si annulla - fa notare Patriarca - anche se rimane in ogni caso il dato della minore pensione mensile che sotto certi livelli potrebbe comprometterne l'adeguatezza». A determinare la riduzione dell'assegno sono almeno tre fattori: il diverso coefficiente di trasformazione a 62 anni, i cinque anni di minori contributi e l'effetto rivalutazione sul montante, ipotizzando una crescita costante sia del Pil sia dello stipendio del lavoratore. Nei giorni scorsi Inps aveva dato una quantificazione analoga della riduzione legata all'anticipo: fino a 500 euro in meno al mese nel caso di un pensionando della Pa (montante a calcolo retributivo fino al 2011 e contributivo negli anni successivi) che esce con uno stipendio annuo di 40mila euro: con cinque anni di minori versamenti anziché prendere una pensione di 36.500 euro annui si fermerebbe a circa 30mila.

Le conclusioni di Patriarca mettono sullo stesso piano le "pensioni d'oro" che la maggioranza ha preso di mira e le nuove anzianità. Con queste nuove misure «non solo determinano uno squilibrio finanziario statico che si colma con più debito pubblico, ma si determinano le condizioni per un aumento dello squilibrio dinamico e un aggravamento del problema delle pensioni non giustificate dai contributi pagati che non è certo o solo di quelle d'oro».



IL COSTO DELL'USCITA ANTICIPATA

Impatto sull'assegno per ogni anno di anticipo pensionistico

Lavoratore dipendente operaio, 62 anni nel 2019.
Retribuzione netta di circa 1.600 euro al mese

ETÀ	CONTRIBUTI	ANTICIPO CON MANOVRA	ANNO DI PENSIONAMENTO	MINORE PENSIONE MENSILE MATURATA	SPESA A CARICO DELLO STATO (migliaia di euro)
62	38	5 anni e 3 mesi	2019 - 2024	21%	99,8
62	39	4 anni e 6 mesi	2019 - 2023	17%	92,3
62	40	3 anni e 3 mesi	2019 - 2022	14%	69,9
62	41	2 anni e 3 mesi	2019 - 2021	11%	54,0
62	42	1 anno e 3 mesi	2019 - 2020	8%	32,5

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoratore dipendente impiegato, 64 anni nel 2019.

Retribuzione netta di 2.000 euro al mese

ETÀ	CONTRIBUTI	ANTICIPO	ANNO DI PENSIONAMENTO	MINORE PENSIONE MENSILE MATURATA
64 38		3 anni 2019 2022		11%
64 39		3 anni 2019 2022		10%
64 40		3 anni 2019 2022		9%
64 41		2 anni e 3 mesi 2019 2021		7%
64 42		1 anno e 3 mesi 2019 2020		5%

Fonte: Elaborazioni della società Tabula per il Sole 24 Ore

64

Anni

Età ottimale con il sistema misto

- Secondo le stime di Tabula per garantire un vero equilibrio tra assegno percepito e contributi versati l'asticella andrebbe fissata a 64 anni. Tre anni e tre mesi in meno di quelli previsti a normativa vigente con soli 20 anni di versamenti. Al tempo stesso due in più dei nuovi requisiti con quota 100.



65,6

Anni

Età ottimale con il sistema retributivo

- Per gli assegni con il retributivo l'asticella per calcolare l'indicatore di equità contributiva appena descritto andrebbe fissata a quota 65,6 anni (con 41 anni di contributi) e 66,4 (con 42 anni di contributi). A fronte dei 64,3 attuali (o 63,3 nel secondo caso) e dei 62 attesi con quota 100

Pensione ai superstiti, il calcolo parte dai 57 anni

Anche se il deceduto è più giovane il coefficiente è legato a quell'età minima

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Quando un lavoratore muore non avendo ancora 57 anni la pensione ai superstiti viene calcolata sulla base del coefficiente di trasformazione relativo all'età di 57 anni. Così dice la legge Dini del 1995, ma ciò, secondo il Tribunale di Udine, non è ragionevole in quanto questo limite di età non ha più avuto alcun adeguamento tenendo conto delle successive modificazioni dell'età pensionabile, ben oltre l'originario limite dei cinquantasette anni. Secondo il Tribunale questo blocco porta a una ingiustificata riduzione dell'entità della pensione riconosciuta ai superstiti.

Ma secondo la Corte costituzionale (sentenza 23/2017) la legge sta bene così. In un sistema volto a valorizzare la contribuzione versata nel corso dell'intera vita lavorativa, il coefficiente di trasformazione, via via più vantaggioso con il progredire dell'età del pensionamento dell'assicurato, opera sul montante contributivo individuale, e riveste un ruolo cruciale nella determinazione della pensione che spetta a ciascun assicurato. In tal modo è un sistema di garanzia costituzionale in relazione all'adeguatezza dei trattamenti pensionistici, e agisce in un quadro di compatibilità con le risorse finanziarie disponibili (andamento demografico, dinamiche del Pil di

lungo periodo).

Per la pensione ai superstiti il legislatore dispone che il coefficiente di trasformazione sia quello relativo all'età di cinquantasette anni, che è quello originariamente previsto per la pensione di vecchiaia contributiva, quando il soggetto ha un'età inferiore.

Il legislatore, nella discrezionalità che gli compete, ha ritenuto di applicare in questa fattispecie un coefficiente di trasformazione uniforme, convenzionalmente ancorato all'età di cinquantasette anni. Il fatto che questi coefficienti sono mutati nel corso del tempo non determinano l'irragionevolezza del discrimine di età identificato nei 57 anni.

Se anche alle pensioni ai superstiti (derivanti da morte di chi non ha ancora raggiunto il diritto alla pensione di vecchiaia) si volesse applicare l'aumento verso l'alto dei coefficienti di trasformazione (verso l'alto se paragonati a quello dei 57 anni, ma di fatto sempre più ridotti con l'aumento della speranza di vita), si accomunerebbero situazioni diversificate, in contrasto con una linea di graduale ed equilibrato incremento del trattamento previdenziale in relazione al progredire dell'età di accesso alla pensione e al più consistente importo dei contributi versati.


D'altro canto la situazione si palesa contigua a quella della pensione di invalidità che, se calcolata con il metodo contributivo (che ormai è norma "erga omnes", quanto meno per i periodi dal 2012), applica il coefficiente dei 57 anni alle persone più giovani. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FS, ALITALIA, ENI... TANTE SPERANZE (ANZI TROPPE) SUI 13 SIGNORI DELL'IMPRESA PUBBLICA

di **Sabino Cassese, Daniela Polizzi** e **Alessandra Puato**

16  18

Il premier Conte li ha chiamati. Possono puntare
123 miliardi in 5 anni sull'Italia
Ma devono tenere conto
degli azionisti...

IMAGNIFICI 13 DELLO STATO PADRONE

Molte operazioni non potranno partire se non si dà un taglio alla burocrazia. E le nuove assunzioni non sempre bilancerebbero le uscite, anche con la revisione della legge Fornero

di **Daniela Polizzi** e **Alessandra Puato**

Vale più di 120 miliardi nei prossimi cinque anni — 123, tunnel del Brennero compreso — l'investimento di 13 grandi aziende dello Stato: quelle convocate il 10 ottobre dal premier Giuseppe Conte, a supporto dell'economia del Paese. La cifra è indicativa dell'iniezione di risorse già attese in infrastrutture, energia, finanza, cantieristica, web veloce nel Paese. È una stima dell'*Economia del Corriere della Sera* sulla base degli impegni presi nei piani industriali, con proiezione al 2022. Alcuni piani sono in scadenza: fra novembre e dicembre dovranno arrivare i nuovi della Cdp guidata da Fabrizio Palermo e Massimo Tononi; di Snam ed Enel; delle Fs di Gianfranco Battisti.

I manager hanno avuto solo 2-3 minuti a testa, dovevano rispondere a due questioni: quanto avrebbero investito e quante persone assunto. Da qualcuno, come Fs, c'è stata più disponibilità, da altri, come Leonardo, più prudenza. Perché c'è un fatto che non rende semplice allargare i cordoni della borsa: tutte le 13

aziende devono rispondere al mercato, perché quotate o emittenti di bond che finiscono nei portafogli istituzionali. Alcune hanno anche piani internazionali, già avviati e di lungo periodo. Spesso poi hanno attività regolate. E nessuna può prescindere dall'interesse dei propri azionisti. L'altro problema è che, se non si sblocca la burocrazia, molti investimenti non potranno nemmeno partire. Tantomeno aggiungersi.

Cantieri e legge Fornero

L'Open Fiber guidata da Elisabetta Ripa e Franco Bassanini, per esempio — che prevede investimenti di 3,3 miliardi dal 2019 al 2021 per portare la banda ultralarga in tutta Italia — deve avere in fretta le autorizzazioni a scavare dagli enti locali. Solo così, sottolinea, potrà coprire entro il 2023 le 271 città e i 6.753 Comuni previsti. E l'Italgas, che a giugno ha varato un piano da 5,6 miliardi (oltre 500 milioni nel 2018),



chiede che partano le gare per la gestione delle reti cittadine del gas. «Se tutte le gare fossero state assegnate nei tempi previsti il settore produrrebbe 3 miliardi d'investimenti l'anno in più», dice l'amministratore delegato, Paolo Gallo. E Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, ha detto che potrebbe anticipare investimenti per 1 miliardo, se scattassero le semplificazioni burocratiche.

Altro punto è la revisione della legge Fornero che, incentivando l'uscita dei più anziani, potrebbe secondo il governo aprire le porte ai più giovani. Le nuove risorse però non compenserebbero in automatico le uscite. E resta la criticità di trovare le competenze. Il tema è sollevato da Eni e Poste. La prima, che prevede d'investire in Italia 7 miliardi da quest'anno al 2022, dice che potrebbe assumere 3.600 persone nei settori chiave e con competenze nuove, simulando uno scenario a «quota 100» con 1.700 uscite in 4 anni. Mentre l'azienda di Matteo Del Fante, con 2,8 miliardi d'investimenti e un piano di 15 mila esodi volontari al 2022, per il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon potrebbe anticipare con la Fornero al 2019 le 7.500 assunzioni previste per il 2020 (6mila quelle annunciate da Poste nell'accordo di giugno). Italgas nell'arco di piano prevede l'uscita di 700 persone a fronte di 500 assunti.

C'è anche chi non può permettersi investimenti, come l'Ansaldo Energia in difficoltà, che ha calcolato di perdere commesse in Iran per mezzo miliardo dopo le sanzioni di Trump a Teheran. Rilancia però rispolverando un vecchio piano: unirsi con la pubblica Sogin sullo smantellamento delle centrali nucleari. Sempre che i suoi soci cinesi diano

l'ok. Attiva sulla crescita per acquisizioni è di certo la Snam di Marco Alverà che ha appena rilevato tre aziende tech in Italia sull'economia verde. Fra chi investe, comun-

que, c'è già chi ha rivisto all'insù gli impegni. Cdp ha detto che salirà da 22 a 35 miliardi entro il 2023 con le sue partecipate Snam, Italgas, Terna, Fincantieri e Ansaldo Energia. E le Fs (caso Alitalia a parte) annunciano «60 miliardi nei prossimi 5 anni» con 600 nuovi treni già ordinati e «ruolo chiave del trasporto regionale». Nel piano in scadenza ci sono i 52 miliardi di investimenti per il 2018-2022.

Il tunnel del Brennero e la Tav

Qui dentro c'è anche il famoso tunnel del Brennero: previsto per il 2024, vale 6 miliardi nel 2016-2026. E c'è la discussa Tav: 8 miliardi nel decennio. Vedremo le nuove cifre. Anche l'Enel di Francesco Starace dovrebbe aumentare gli investimenti in Italia: da 6,1 miliardi a 8,3 nei prossimi tre anni. Cifre da recepire nel nuovo piano industriale, che sarà presentato il 20 novembre.

Ma chi investe di più nel Paese all'anno? Tolta la colossale e variabile Cdp, le Fs con 9,4 miliardi; quindi l'Enel (2,7), l'Eni (1,8) e il quartetto Snam-Terna-Leonardo-Open Fiber: un miliardo a testa. Poi Italgas (0,8), Poste (0,6) e Saipem (0,5). È la classifica stilata da Stefano Caselli, prorettore dell'Università Bocconi, in base ai piani in corso. L'ex Finmeccanica ai 700 milioni l'anno ufficiali ne aggiunge «250-300 per la ricerca e sviluppo». Si dice «pronta ad accogliere richieste di accelerazione degli investimenti», ma sottolinea che deve anche curare la solidità patrimoniale «nell'interesse dei propri stakeholder». Perciò ritiene «fondamentali la conferma degli impegni istituzionali sulle Forze Armate e la tempestiva conclusione degli iter autorizzativi». Fincantieri non dà cifre ma sta ampliando bacini e impianti di Ancona, Sestri Ponente, Gorizia. Il ceo Giuseppe Bono ha parlato di 16-21 mila assunzioni con l'indotto.

«Per ogni milione investito nella distribuzione del gas si creano 20 posti di lavoro; e ogni 100 euro ne generano 330 di produzione lorda sul Pil», dice Gallo. E Snam ha calcolato che i suoi investimenti di un miliardo l'anno hanno impatto sull'indotto per tre miliardi di euro.

Ma il mondo finanziario non si aspetta grandi investimenti supplementari. Perché 9 su 13 aziende convocate sono, appunto, quotate in Borsa. E le altre, come le Fs e Cdp, portano alti dividendi al ministero del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2,8

Miliardi

L'impegno fino al 2022 del gruppo Poste Italiane guidato da Matteo Del Fante



0,5

Miliardi

L'impegno annuale 2018 della Saipem, guidata da Stefano Cao



0

Miliardi

L'Ansaldo Energia di Giuseppe Zampini a breve non prevede investimenti



0,2

Miliardi

L'investimento gennaio 2017-giugno 2018 della Fincantieri di Giuseppe Bono



5,2

Miliardi

Gli investimenti al 2021 della Snam di Marco Alverà (piano in scadenza)



52

Miliardi

L'impegno al 2022 delle FS guidate da Gianfranco Battisti (piano in scadenza)



8,3

Miliardi

L'impegno previsto in Italia nei prossimi 3 anni dall'Enel di Francesco Starace



5,6

Miliardi

Gli Investimenti al 2024 della Italgas guidata da Paolo Gallo



5,3

Miliardi

Gli investimenti previsti fino al 2022 dalla Terna di Massimo Ferraris

L'intervista/Il Riccardo Fraccaro

«Ora basta con le manine vigileremo su tutti gli atti»

► Il ministro grillino: «Sul dl sicurezza troveremo una sintesi Se Raggi fosse condannata? Basta leggere il nostro codice etico»

NON C'È ALCUN CONDONO, SALVINI È STATO DISPONIBILE AIUTIAMO GLI ITALIANI A USCIRE DALLE GRINFIE DI EQUITALIA

NON SI APRIRANNO CRISI PER LE ELEZIONI EUROPEE, ANZI IL VOTO RAFFORZERÀ LA NOSTRA AZIONE DI GOVERNO

Ministro Riccardo Fraccaro, l'accordo raggiunto nel consiglio dei ministri di sabato sul decreto fiscale era quello che voleva il M5S?

«Sì, abbiamo ribadito l'accordo raggiunto sul decreto fiscale. La stesura tecnica difforme rispetto alla volontà politica è stata accantonata e, come promesso dal MoVimento 5 Stelle, non ci sono scudi fiscali né condoni penali. Ha prevalso il buonsenso. Il cambiamento va avanti, noi rispettiamo il contratto di Governo e le promesse fatte ai cittadini».

La Lega dunque ha dovuto cedere?

«Grazie al vicepremier Di Maio è venuta fuori la modifica del testo e il presidente Conte ha fatto bene a convocare il consiglio dei ministri per chiarire i termini dell'accordo. Abbiamo apprezzato la ritrovata disponibilità di Salvini di escludere qualunque ipotesi di condono, di certo la nostra determinazione è servita».

Tuttavia il condono resta.

«Non c'è alcun condono. La dichiarazione integrativa esiste già, piuttosto vogliamo instaurare la pace fiscale con i contribuenti. Prevediamo il saldo e stralcio a favore dei soggetti in particolari condizioni di difficoltà economica, perché la riscossione non dev'essere inutilmente vessatoria. A differenza di quanto è stato fatto in passato, favorendo chi ha esportato illecitamente capitali all'estero, noi vogliamo aiutare i contri-

buenti onesti nelle grinfie di Equitalia».

Come vigilerete adesso nella stesura del provvedimento?

«Il provvedimento è al sicuro, ma certamente continueremo a vigilare e a tenere gli occhi aperti. Soprattutto è necessario rispettare pedissequamente i regolamenti di Palazzo Chigi, in questo modo non ci saranno più spiragli per le manine. Una gestione informale appartiene più allo spirito del passato, siamo anche in questo il Governo del cambiamento e dobbiamo garantire puntigliosamente la stretta osservanza delle procedure. La nostra richiesta è quella di accantonare la prassi per affidarsi alla certezza delle regole interne al Consiglio dei Ministri».

L'accordo sul dl fiscale fa parte di un'intesa più ampia sugli altri dossier?

«L'accordo è l'esempio della nostra capacità di dialogare e trovare la sintesi, in questi mesi abbiamo lavorato in sintonia e continueremo a farlo. L'intesa è già espressa dal contratto, resta quella la nostra guida anche su tutti gli altri dossier. Il punto è che il Governo si è dimostrato coeso e responsabile. Ci sono in gioco gli interessi della Nazione, i cittadini ci chiedono di andare avanti e noi lo faremo».

Sul dl sicurezza la Lega lamenta l'ostracismo dei vostri emendamenti: verranno ritirati? E la legittima difesa?

«È chiaro che le dinamiche parlamentari prevedono che sui temi più rilevanti vengano

presentate molte proposte di modifica anche da parte della maggioranza. Lo spirito è quello di migliorare i provvedimenti, lo stesso ministero dell'interno ha presentato molti emendamenti al decreto sicurezza. Tuttavia saranno approvati solo quelli condivisi ed è questo quello che conta. Il discorso vale naturalmente anche per la legittima difesa. O per il decreto spazzacorrotti»

Il contratto ha bisogno di un tagliando?

«Stiamo attuando man mano tutti i punti previsti, il contratto è a garanzia del cambiamento che i cittadini ci hanno chiesto e va rispettato fino in fondo. Del resto un tagliando è espressamente previsto a metà mandato».

Le elezioni europee saranno uno spartiacque per il governo?

«Nell'ultimo consiglio dei ministri abbiamo discusso della lettera Ue confermando gli obiettivi fissati dalla manovra del popolo. Vogliamo dialogare con le istituzioni europee per far valere le nostre ragioni, illustreremo gli effetti delle misure espansionistiche che abbiamo previsto. Dopo di che chiaramente Juncker e Moscovici sono in campagna elettorale, legittimamente. Decideranno i cittadini se continuare con l'austerità o puntare sulla crescita. Io credo le europee



saranno un'occasione di rilancio dell'azione di Governo».

Cosa dovrebbe fare la sindaca Raggi se venisse condannata il prossimo 10 novembre per falso?

«Come abbiamo sempre detto, per questo c'è il codice etico del M5S».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riccardo Fraccaro

Accertamenti bloccati e integrativa "speciale" così i condoni diventano dieci

Domani
la pubblicazione
in Gazzetta Ufficiale
del decreto fiscale

Ma altre novità
possono arrivare
con gli emendamenti

ROBERTO PETRINI, ROMA

Da martedì quando il tormentato decreto fiscale arriverà, presumibilmente, in "Gazzetta Ufficiale", ci saranno a disposizione degli evasori e, in genere, di coloro che per qualsiasi ragione non sono in regola con il fisco, 9 tipi di vie d'uscita, tra sanatorie, rottamazioni e condoni veri e propri, più uno, il cosiddetto "saldo e stralcio" per gli "indigenti", che arriverà con un emendamento durante l'iter parlamentare. Si potrebbe dire "dieci condoni dieci".

È la Lega che da sempre fa una battaglia a favore del maxi condono, sono i Cinque stelle che da sempre si oppongono. Ma, alla fine della fiera, la Lega ha ottenuto quello che voleva. Di Maio, è riuscito solo ad evitare il condono del rientro dei capitali e della mancata denuncia di immobili all'estero, mentre il mantenimento dei reati tributari più il riciclaggio, risulta ininfluente perché il penale scatta per tutte le fattispecie ben oltre il tetto massimo del condonabile pari a 100 mila euro (un tetto dovuto all'opposizione dei Cinque Stelle).

Detto questo, la parte eticamente più sensibile del pacchetto è la cosiddetta dichiarazione integrativa nella sua versione speciale (come da comunicato stampa del Consiglio dei ministri di sabato che usa proprio la formula "speciale"). Di Maio continua a dire che la dichiarazione integrativa già c'è nel nostro ordinamento, ma il decreto introduce la "dichiarazione integrativa speciale" (come quella del condono tombale del 2002). La differenza sta nel fatto che la dichiarazione integrativa ordinaria, oggi possibile, impone il pagamento della intera maggiore imposta emersa (e non solo il 20

per cento come nel decreto fiscale), l'applicazione delle sanzioni al minimo (nel caso di dichiarazione infedele il 90 per cento) mentre le sanzioni penali sono a discrezione del giudice. Nel caso della integrativa speciale, che Di Maio difende, il condono riguarda le sanzioni, la parte della maggiore imposta dovuta (solo il 20 per cento invece delle aliquote ordinarie che arrivano fino al 43 per cento), mentre il penale è escluso perché il massimo di 100 mila euro è sotto la soglia di punibilità (sopra i 150 mila euro per dichiarazione infedele). Dunque dichiarazione integrativa speciale, cioè un condono, e non ordinaria.

Per il resto è più facile individuare chi resterà fuori dalle 10 sanatorie. In pratica non potrà partecipare chi ha evaso più di 100 mila euro, ma attenzione: solo se non è stato "pizzicato". Perché se è stato scoperto dalle Fiamme Gialle o dall'Agenzia delle entrate entrano in ballo due possibilità di uscita: cioè la rottamazione dei processi verbali di constatazione della Guardia di Finanza (i cosiddetti Pvc) e degli avvisi di accertamento della Agenzia delle entrate. Due rottamazioni, che consentono l'abbuono di sanzioni e interessi e la rateizzazione, di cui si è parlato poco ma che sono rilevanti perché si possono attivare entro il 31 maggio del 2019, se la visita del fisco è arrivata prima del decreto. Un condono è previsto per chi è in stato di particolare disagio economico con sconto sulle tasse non pagate o evase dal 6 al 25 per cento, oltre alla mega operazione della rottamazione ter (definizione dei ruoli dal 2000 al 2017 con annullamento di sanzioni e interessi). E oltre al condono totale sotto i 1.000 euro, soprattutto multe e bolli auto, per 10 milioni di interessati. E chi è arrivato alla Commissione tributaria? Sconti dal 20 al 50 per cento per metterci una pietra sopra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure



L'integrativa

Tetto a 30 mila sotto i 100 mila

L'integrativa speciale prevede l'autodenuncia fino al 30% del "nero", con tetto di 100 mila. Chi ha dichiarato meno di 100 mila può far emergere fino a 30 mila euro



Chiusura delle liti

Stralcio al 20 per cento

Si potranno chiudere le liti in corso di fronte alle Commissioni tributarie. Chi ha vinto in primo grado chiude con il 50% del valore della lite (20% al secondo)



La rottamazione-ter

Cartelle senza sanzioni

Riguarda le cartelle delle tasse affidate alla riscossione dal 2000 al 2017. Si aderisce entro il 30 aprile del 2019, si pagano le imposte ma non sanzioni e interessi



Sanati anche i dazi

Sconto sulle sanzioni

Sono coinvolti tributi doganali e dazi affidati alla riscossione dal 2000 al 2017. Ci sarà uno sconto sulle sanzioni e uno sconto minore sugli interessi



Colpo di spugna sotto i 1000 euro

Dalle multe ai bolli auto

Cancellazione totale dei debiti con lo Stato sotto i 1.000 euro affidati alla riscossione tra il 2000 e il 2010. Non si paga nulla e l'annullamento è automatico



Sanatoria per lo sport minore

Dilettanti

Presente nell'ultima bozza, ma da confermare, la sanatoria per le associazioni sportive dilettantistiche. Si potranno chiudere una o più dichiarazioni

Le misure



Rottamazione per "indigenti"

Famiglie in disagio

Condono speciale per chi ha un reddito Isee sotto i 30 mila euro o situazioni di disagio. Si sana la cartella pagando dal 6 al 25% delle tasse dovute



La visita delle Fiamme Gialle

Stop ai processi verbali

Chi ha ricevuto la visita delle Fiamme gialle, entro il varo del decreto, potrà rottamare il cosiddetto Pvc con sconto su sanzioni e interessi e a rate



Cancella l'accertamento

Avvisi dell'Agenzia

Si potranno rottamare gli avvisi di accertamento dell'Agenzia delle entrate arrivati prima dell'entrata in vigore del decreto. Sconto su sanzioni e interessi e ratei



Condono per e-cig

Solo il 5%

Sono sanabili i debiti tributari su imposta di consumo e-cig maturati fino al 31 dicembre del 2018. I rivenditori possono chiudere con il 5%

Pressing dell'ala moderata del governo "Controlli ogni tre mesi sui conti"

Nella lettera all'Ue le rassicurazioni sull'euro. Il deficit non cala. M5S: accordi per un nuovo gruppo europeo

**ROBERTO GIOVANNINI
ILARIO LOMBARDO**
ROMA

In questo momento una fazione del governo prega che l'altra si convinca almeno a fare una concessione all'Europa. Inserire un controllo trimestrale dei conti direttamente in manovra. La vorrebbero il premier Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Giovanni Tria, il sottosegretario Giancarlo Giorgetti e il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi. Per un momento è circolata anche l'ipotesi, poi smentita, di inserirla nella lettera che oggi il governo italiano invierà a Bruxelles in risposta alla missiva - di fatto, una bocciatura - del commissario all'economia Pierre Moscovici. Verrà spedita pochi minuti prima della deadline, fissata a mezzogiorno, in modo da misurare le prime reazioni dei mercati. A Bruxelles, che tra l'altro contesta come troppo ottimistiche le previsioni del governo sulla crescita economica, la parte «dialogante» dell'esecutivo era pronta a concedere almeno questa sorta di clausola di salvaguardia. Se cioè dai controlli trimestrali sull'andamento dell'economia si evincesse un rallentamento della crescita tale da mettere a repentaglio l'obiettivo 2019 di un rapporto deficit/Pil del 2,4%, scatterebbe immediatamente una tagliola che come conseguenza potrebbe anche bloccare l'applicazio-

ne di alcune delle misure più costose della manovra.

Chiariamoci: si tratta di una proposta sostenuta dall'ala più moderata del governo gialloverde, come Tria e Moavero Milanesi. Sono loro due gli alfieri della proposta di modificare la manovra, dopo la drastica (ma prevedibile) bocciatura da parte della Commissione europea, riducendo il deficit programmato per il 2019 dal 2,4 al 2,1% del Pil. Una linea che è stata sconfitta nel Consiglio dei ministri di sabato che ha sanzionato la pace sul condono fiscale: sia Luigi Di Maio che Matteo Salvini si sono opposti e hanno prevalso. Conte ha però ottenuto dai due vicepremier di abbassare i toni ed essere più aperti al dialogo. Il leghista lo ha preso in parola e sta cercando di inserire in agenda un incontro con Moscovici e persino con il suo arcinemico, il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. Nella lettera, poi, assicurano fonti di governo, i toni saranno più docili e sarà presente l'assicurazione che l'Italia non vuole uscire dall'euro.

Certo è che la necessità di intavolare una qualche trattativa con Bruxelles è più che mai impellente: da martedì ci saranno tre settimane a disposizione per cercare di appianare le cose con l'Ue, ed evitare una procedura di infrazione che potrebbe avere

gravi conseguenze. L'intera manovra si regge su un architrave precario: un tasso di crescita dell'1,6 nel 2019. Se il Pil italiano non sarà questo, il deficit non potrà essere il 2,4% del Pil, ma il 2,9, o anche il 3,2%. L'ala «moderata» del governo ha così proposto di rilanciare l'idea illustrata nei giorni scorsi da un «falco» come Paolo Savona. Il ministro degli Affari europei ha proposto di prevedere dei «controlli trimestrali» sull'andamento dell'economia, addirittura spingendosi fino a definire «sperimentali» (e perciò provvisorie) misure come il reddito di cittadinanza. E dunque, ad esempio, se la crescita deludesse le aspettative, o se lo spread andrebbe fuori controllo, il reddito e la flat tax potrebbero essere rinviate? Di Maio non vuole neanche sentirne parlare e dal palco della festa grillina annuncia la nuova campagna per le Europee.

Il M5S sarà alla testa di un nuovo gruppo ancora tutto da costruire. Ci sono state porte chiuse in faccia (i Verdi) e qualche intesa di massima. Accordi già stretti con sei partiti non presenti all'Europarlamento. Si Parla del Partito pirata islandese e dei finlandesi di Muutos. «Saremo l'ago della bilancia, come in Italia» giura Di Maio. Con un obiettivo: cambiare gli equilibri della Commissione per cambiare le regole europee che stanno troppo strette all'Italia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I rilievi di Bruxelles

1

Deviazione del patto

Per i commissari europei l'entità della manovra 2019 sembra configurare una «deviazione che non ha precedenti nella storia del patto di stabilità e crescita»

2

Riduzione del debito

Le valutazioni europee indicano inoltre che i piani dell'Italia non garantirebbero il rispetto della regola di riduzione del debito concordata tra tutti gli Stati Membri

3

Il no dell'Upb

La bocciatura da parte dell'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb), l'organismo indipendente di monitoraggio fiscale in Italia. Questo in contrasto con il Regolamento europeo



Lega, i dubbi sugli alleati «Con l'arrivo di Di Battista sarà tutto più complicato»

Lo scenario: Di Maio sarà meno accorto per non farsi scavalcare

L'arrabbiatura

Nei giorni scorsi, spiegano nel partito, l'arrabbiatura di Salvini è stata «fenomenale»

Il retroscena

di **Marco Cremonesi**

MILANO Il messaggino di WhatsApp più scambiato tra i leghisti (ce l'hanno proprio tutti) è una foto sorridente di Danilo Toninelli: «Il ministro è in grande agitazione, ha mandato centinaia di ispettori a cercare in giro per l'Italia il Ponte di Ognissanti anche perché gli hanno detto che subito dopo ci saranno i morti». Umorismo nero, e anche una certificazione: la sortita di Luigi Di Maio sulle «mani misteriose» che avrebbero ritoccato la manovra, in Lega non è stata affatto digerita. «Come facciamo a fidarci di questi?», dice un deputato di prima visibilità lasciando in sospeso la domanda.

Poi, però, il salviniano si fornisce la risposta da solo: «La verità è che 'sta storia dovremo trangugiarcela. Mai come adesso è indispensabile che il governo faccia fronte comune, perché nella settimana che inizia, e pure nelle prossime, il governo dovrà dimostrare tutta la solidità possibile».

La riapertura dei mercati dopo il manovra-show dei giorni scorsi, il responso di Standard & Poor's poco più avanti, la bocciatura certa

della manovra da parte dell'Europa, richiederanno che «la muraglia del governo non mostri neppure una crepa. Ma se non ci saranno altri scherzi sul decreto sicurezza, non dovrebbero esserci problemi insormontabili. E tutti e due, Matteo come Di Maio sono sicuramente determinati e non si lasciano sfuggire l'obiettivo».

Nella lettura leghista, però, il comportamento di Di Maio è stato quello di chi «fa fatica a tenere. Un numero come quello visto da Bruno Vespa, lo fa una persona che non tiene. D'altronde, il ragazzo ha poco più di trent'anni...». Chi parla è un ministro, che dunque si dice «per niente tranquillo. Ma i guai non arriveranno oggi o nei prossimi giorni. Per Di Maio il momento peggiore — che è quello in cui rischieremo tutti — sarà il ritorno di Alessandro Di Battista dal Sudamerica. È allora che lui subirà ogni giorno la pressione dell'antagonista. E allora che sarà portato a prendere posizioni poco meditate per non farsi scavalcare».

Poi, c'è anche chi si chiede come abbia vissuto Salvini la sortita a sorpresa di «Gigetto»: «Matteo deve aver fatto uno sforzo sovrumano per tenersi. Tutto puoi fare o dire con lui, tranne che mettere in dubbio la sua buona fede e la sua correttezza di comportamento». Tra l'altro, «l'arrabbiatura per il momento non ha avuto sfogo. Che io sappia non c'è stato un vero chiarimento, anche se nelle prossime ore dovrebbero vedersi». Quindi, prosegue il ministro

«se da una parte la pace politica è certamente fatta, e certamente non vedremo da parte di Matteo atti di rivalsa o di ritorsione, dal punto di vista personale non so se qualcosa si sia rotto». Anche perché l'arrabbiatura «è stata fenomenale. Non subito, non mentre Di Maio era in televisione a parlare di correzioni clandestine alla manovra. Ma nei giorni successivi, la rabbia è davvero cresciuta di ora in ora». Anche se «io credo che alla fine Matteo deve aver compreso la debolezza del lato umano di Di Maio e l'abbia perdonato».

Del resto, lo ha detto ieri lo stesso capo politico dei 5 Stelle: «Io e Salvini ci capiamo sempre al volo. Il rapporto tra me, Salvini e Conte crea solidità nel governo». Un vecchio amico di Matteo Salvini conferma: «Tra i due non ci sono intermediazioni. Diversamente dal passato, qui non ci sono grandi sacrestie che parlano per interposta persona. Certo, Matteo non ha apprezzato il fatto che Di Maio se ne sia uscito senza avvertire nemmeno lui, senza che nessuno di noi neppure sapesse dei suoi dubbi. Però, Matteo deve aver compreso che il suo dirimpettaio aveva di fronte passaggi complicati: la kermesse al Circo Massimo, i suoi che si scatenavano... e così, ha perso il controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

PACE FISCALE

Con la correzione del decreto fiscale, il maxi condono cambia e viene circoscritto: viene eliminato sia lo «scudo penale», sia la possibilità di regolarizzare i capitali all'estero; per le cartelle esattoriali è previsto il «saldo e stralcio» per i soggetti deboli; cancellati i debiti fino a 1.000 euro

Lo scontro

L'attacco in tv sul dl fiscale

Dopo l'accordo sulla manovra e sul decreto fiscale il 17 ottobre, il vicepremier Di Maio, ospite a *Porta a Porta*, attacca il testo del dl: «È stato manipolato prima dell'invio al Quirinale»

Le reazioni alle accuse

Il Colle smentisce l'invio del testo. Di Maio contesta la parte sulla depenalizzazione dei reati legati al riciclaggio. Salvini reagisce all'accusa: «Conte leggeva e Di Maio verbalizzava»

La tregua tra gli alleati

Ieri, dopo un incontro richiesto dal premier Conte, arriva l'accordo sul decreto fiscale: cancellati scudo sui capitali esteri e non punibilità penale. Salvini: «Si chiudono due giorni surreali»



Vicepremier
Matteo Salvini, 45 anni, segretario della Lega dal 2013, è ministro dell'Interno nel governo Conte e condivide l'incarico di vicepremier con l'alleato 5 Stelle Luigi Di Maio (Ansa)

«Lo spread e le borse? Contano le scelte politiche nell'interesse del Paese»

Casaleggio: tra 10 anni il Movimento potrebbe non servire più

Le Europee

«L'Europa? Ci sono delle elezioni a breve che incidono in tutta questa dialettica»

L'intervista

di Emanuele Buzzi

ROMA Dal futuro del Movimento che potrebbe non esistere più tra dieci anni al rapporto di «responsabilità» con la Lega per passare ai timori su spread e mercati che non devono essere in contrapposizione con le «scelte politiche che si fanno nell'interesse di un Paese»: Davide Casaleggio chiude la kermesse Italia 5 Stelle al Circo Massimo con lo sguardo sia focalizzato sul presente, sulle scelte che il governo sarà chiamato a compiere, sia orientato sul futuro prossimo dei Cinque Stelle.

Dal palco lei ha parlato di cambiamento. Come è cambiato il Movimento in questi anni?

«Si è evoluto, ha attratto molte più persone. Ora abbiamo più livelli: dagli attivisti ai ministri. Sono tutte persone che si sono messe in gioco direttamente, per la maggior parte candidandosi direttamente su Rousseau».

Ma è cambiato anche il sentimento ora che è entrato nelle istituzioni?

«Il cuore è rimasto lo stesso, il Movimento è inclusivo come prima ma si è ampliato. Vuole attrarre competenze, persone, nuove idee. E anche nuovi strumenti. Oggi proponiamo leggi via web attraverso

la piattaforma Rousseau e 22 volte sono finite in parlamento».

Prima conquistare Roma, poi andare al governo: quale è il prossimo obiettivo?

«Stiamo portando avanti il progetto della cittadinanza digitale per esplorare i nuovi diritti che stanno emergendo e costruire gli strumenti che servono per utilizzare questi diritti. I diritti non esistono da sempre o per sempre ma esistono all'interno di una comunità che li richiede. Oggi è importante richiedere nuovi diritti come scegliere i propri candidati o proporre le leggi che vengono discusse dai nostri parlamentari. Il prossimo passo sarà aumentare la consapevolezza delle persone non solo in Italia, ma anche di chi in altri Stati vuole partecipare. E con la nostra Open Academy non guardiamo solo all'Italia».

E con chi state collaborando?

«Abbiamo contatti con diverse realtà dal Brasile, alla Finlandia, dall'Estonia, agli Stati Uniti. Tutte realtà che stanno portando avanti strumenti già utilizzabili come la raccolta firme con blockchain in Brasile».

Ora che siete al governo punta a un ritorno alle origini, a ricentrare il rapporto con la base?

«Penso che sia già ben cementato, va espanso, ampliato il più possibile. E tutti siamo impegnati per questo».

Per questo lei è sempre più in prima linea?

«Io continuo come sempre a promuovere gli strumenti di partecipazione di Rousseau».

Ma come immagina sarà il Movimento tra dieci anni?

«Mi piace citare una frase che diceva sempre mio padre:

«sarà una lunga marcia. Abbiamo sempre fatto tutto per passi. Per quello non abbiamo corso alle Politiche nel 2008 nonostante ci fosse già un forte consenso popolare. È stato un percorso lungo e non bisogna avere fretta per arrivare dove si vuole. Oggi possiamo conquistare grandi obiettivi e sono fiducioso che tra dieci anni magari non ci sarà nemmeno più la necessità di un Movimento perché la partecipazione dei cittadini sarà già intrinseca nello Stato».

Come vive il rapporto con la Lega?

«Credo sia responsabile firmare un contratto per dare un governo al Paese e poi rispettarlo in modo aperto condiviso. Per la maggior parte questo contratto contiene punti che erano stati votati e sottoscritti dagli attivisti del Movimento in oltre un anno e mezzo di votazioni su Rousseau. Il contratto stesso è poi stato votato dagli iscritti e approvato con oltre il 90%. Credo sia responsabile portare avanti questo progetto con una forza politica che comunque ha ricevuto i suoi voti, è da rispettare per questo ed è necessaria per la formazione di questo governo».

È soddisfatto dall'esito del vertice sul dl fiscale?

«Sono soddisfatto che alla fine si sia trovata una soluzione e penso possa essere una buona soluzione per tutti».

Da imprenditore teme le ricadute dell'abbassamento del rating? Ha paura della reazione dei mercati e dell'andamento dello spread?

«Sono tutti temi da dover gestire, ma non sono da mettere in contrapposizione con le scelte politiche che si fanno nell'interesse di un Paese».

E con l'Unione Europea? È possibile trovare un compro-



messo ai rilievi che sono stati mossi all'Italia?

«Sono temi legati all'attività governativa e deve essere il governo a esprimersi su questo. Sicuramente ci sono delle elezioni a breve per il Parlamento europeo che incidono in tutta questa dialettica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non ci sarà più la necessità del M5S perché la partecipazione dei cittadini sarà intrinseca nello Stato



È responsabile portare avanti il progetto con la Lega: è una forza che va rispettata per i voti che ha ricevuto

**Il profilo****IL CAPO DI ROUSSEAU**

Davide Casaleggio, 42 anni, figlio di Gianroberto, fondatore con Beppe Grillo del Movimento 5 Stelle, è presidente della Casaleggio Associati, società di consulenza su strategie web, e della Associazione Rousseau. Dal 2016, con la morte del padre, è diventato una figura di spicco dei 5 Stelle, occupandosi dello sviluppo della piattaforma Rousseau e delle attività legate all'Associazione omonima

Le interviste del lunedì

MARA CARFAGNA

«Salvini torni da noi
per rimediare
ai danni 5 stelle»

MARTINO CERVO
a pagina 11

► CANTIERE CENTRODESTRA

L'INTERVISTA **MARA CARFAGNA**

«Salvini torni con noi per fermare i 5 stelle»

La vicepresidente della Camera di Fi: «Questo governo non durerà molto, l'alleanza tra Lega e grillini è innaturale. Non mi auguro che la manovra sia bocciata, ma farà piangere tutti, non solo i ricchi. Noi col Pd? È fantascienza, non c'è alcun accordo sottobanco»

*Anche noi chiediamo
più flessibilità all'Ue,
ma per misure
di sviluppo, non per
fare assistenzialismo*

*Con il Carroccio
governiamo bene
nelle Regioni
Dopo Molise e Friuli,
vinceremo altrove*

di **MARTINO CERVO**

■ Mara Carfagna, Forza Italia, è vicepresidente della Camera da quando, nelle convulse settimane dopo il 4 marzo, centro-destra e 5 stelle hanno trovato un complicato accordo. Poi è nato il governo gialloblù, i cui primi mesi di vita hanno messo a rischio il centrodestra.

Onorevole, a Fi non piace la manovra. Perché?

«Perché non riduce di un solo euro le tasse, costa moltissimo ai cittadini e non produrrà effetti concreti sul tema che sta più a cuore agli italiani: il lavoro, che si crea attraverso lo sviluppo economico. È una manovra di stampo assistenzialistico che potrà servire a M5s e Lega per raccattare qualche voto in più alle Europee, ma lascerà il Paese immobile e pieno di debiti».

Cosa rimproverate al vostro alleato leghista?

«Di non essere riuscito a fermare questa deriva. È il frutto avvelenato di un errore al momento della formazione del governo: la divisione a compartimenti stagni. La Lega si è presa l'esclusiva - o quasi - sulla sicurezza, ma, in cambio, ha consegnato le chiavi dell'economica ai 5 stelle».

Accusate il governo di sfasciare i conti pubblici ma anche di scarsa incisività. Non è contraddittorio?

«Assolutamente no. Guardi che nessuno di noi era pregiudizialmente contrario a chiedere all'Europa più flessibilità, ma per un grande piano di sviluppo, non per misure assistenziali temporanee, a fondo perduto, che non avranno alcun ritorno. Nelle tabelle della manovra hanno avuto il coraggio di scrivere che il non-aumento dell'Iva avrà un impatto sul Pil dello 0,2%! Con i miliardi che stanno provando a muovere si poteva detassare il lavoro, introdurre una flat tax, si potevano realizzare strade, ponti, infrastrutture digitali per recuperare il gap con gli altri Paesi e far crescere produzione ed export. Si ricorda quelli che volevano far piangere i ricchi? Questa manovra farà piangere tutti, tranne gli imprenditori disonesti che cercano mano d'opera in nero, cioè dei fuorigesce».

addirittura. Quindi hanno ragione le istituzioni comunitarie e le agenzie di rating?

«L'Ue ha concesso all'Italia ampi margini di flessibilità anche in passato. Pure Matteo Renzi aveva chiesto ed ottenuto risorse in più. Il problema è come queste risorse vengono spese. Le istituzioni comuni-

tarie fanno il loro mestiere, abbiamo il dovere di rispettarle anche se non sempre certi commissari hanno utilizzato un linguaggio condivisibile. Anzi, spesso toni e accenti sono inaccettabili. Io non mi auguro che la manovra venga bocciata, non mi vedrà mai assumere una posizione anti-italiana. Non faremo ad altri quello che altri hanno fatto a noi. Di sicuro contribuisce a un atteggiamento ostile delle autorità europee contro l'Italia la scarsa autorevolezza di questo governo, che va da Trump e promette di costruire il Tap, torna a Roma e cambia idea, poi la ricambia di nuovo e tiene ostaggio un Paese».

La preoccupano il declinamento e lo spread? In cosa è diversa dalla dinamica del 2011? Allora era un parametro sbagliato e ora è un metro di giudizio corretto?

«Mi preoccupa non per il numero in sé, ma per le conse-



guenze che questo può avere sull'economia reale. Pochi lo sanno, ma lo spread ha un effetto anche sulle bollette, non soltanto sui mutui, per dire. Nel 2011 l'impennata fu indotta e questo è stato dimostrato e la tesi confermata dai testimoni dell'epoca. C'era una chiara volontà di far cadere un governo eletto. Oggi è lo stesso contratto di governo a complottare contro l'Italia e a minacciare la stabilità dei conti pubblici. Ci si può augurare che questo governo cada sotto il peso delle sue contraddizioni senza tifare per lo spread: è quello che stiamo facendo noi».

Non c'è il rischio per Fi di apparire, soprattutto a pochi mesi dalle elezioni europee, alleati di una burocrazia che pare avere non tanto la Lega o il M5s, ma l'Italia nel suo mirino politico?

«Noi con la burocrazia di Bruxelles c'entriamo poco o niente. Silvio Berlusconi è stato il primo a ingaggiare battaglie di principio con le istituzioni Ue, ma sempre allo scopo di cambiarle, mai di abbatterle. E per questo ha pagato un prezzo molto alto. Io non ho paura di difendere l'idea originaria di Europa, quella che consente alle nostre aziende di esportare e di dare lavoro, che dà ai ragazzi la possibilità di circolare e studiare all'estero. L'alternativa non esiste. Difendere l'Europa non significa però difendere questa Europa».

A questo proposito, qual è la collocazione di Fi nel contesto europeo? E della Lega?

«Siamo una delle colonne portanti del Partito popolare europeo: la casa dei conservatori e dei moderati. Nel Ppe ci sono accenti diversi, posizioni che non combaciano al 100%, ma è la nostra casa. Non siamo mai stati ambigui, come ci auguriamo non lo siano gli altri. La Lega deciderà dove collocarsi: è un problema loro».

Che alleanze auspica dopo il voto di marzo? Popolari più populistici? Popolari più socialisti? E in quest'ottica, chi predilige come spitzenkandidat, candidato guida, del Ppe?

«Fi deciderà prima del congresso di Helsinki il possibile candidato per la poltrona di presidente della Commissione Ue. Penso che il Ppe potrà essere autosufficiente, altrimenti vedremo. Il tema, in Europa come in Italia, è cosa vogliamo fare. Noi vogliamo una Ue meno intrusiva, più orientata a crescere, determinata ad affrontare con coraggio il pro-

blema dell'immigrazione, che rispetti le differenze e garantisca la sicurezza contro il terrorismo internazionale».

Silvio Berlusconi sarà candidato di Fi?

«Lo deciderà il presidente a tempo debito. Sicuramente per noi di Fi sarebbe un bel plus, dal momento che è un campione delle campagne elettorali, oltre che un leader unico per esperienza. Se decidesse di non farlo, daremo tutti una mano perché il nostro partito abbia un risultato importante, e così sarà».

E lei?

«Io ho il grande onore di essere stata eletta vicepresidente della Camera dei deputati».

Europa a parte, Giancarlo Giorgetti ha avuto parole quasi tombali sull'alleanza tra Fi, Lega e Fdi come si è presentata al voto nel 2018. Cosa pensa del suo giudizio?

«Ha successivamente chiarito il suo pensiero. Pochi giorni fa ho letto una dichiarazione di Matteo Salvini che recitava: "La Lega rimane una forza di centrodestra, fedele alla coalizione, con la quale gestisce con successo molte amministrazioni comunali e regionali". Si parlino tra segretario e vicesegretario! Una cosa è certa: noi non inseguiamo nessuno, in nessun caso. Se la Lega vuol correre da sola e perdere, consegnando Regioni e città ai 5 stelle, faccia pure. Si assumerà la responsabilità di aver fatto prevalere avventuristi irresponsabili».

Alle amministrative e nelle giunte come valuta il lavoro e il governo con la Lega?

«Ottimo. Non sono io a dirlo ma gli elettori. Pensi alla differenza tra il governo regionale di Luca Zaia, che modernizza il suo territorio con le infrastrutture e vuole costruire la pedemontana veneta per proiettare le "sue" aziende in Europa, e l'esecutivo nazionale dove, per ogni cantiere, c'è un Danilo Toninelli che prova a bloccare tutto. Abbiamo vinto in Molise e Friuli, vinciamo nelle altre Regioni. Questo doppio binario locale-nazionale diventerà un problema soprattutto per la Lega».

Non teme che sul piano locale e, in futuro, sul piano politico, Lega e M5s possano diventare alleati?

«Mi auguro per la Lega che questo non accada. Come si conciliano le battaglie storiche del Carroccio con l'assistenzialismo anni Settanta dei 5 stelle? Per quanto ancora

possono sopportare l'approvazione di un decreto e vedere che il loro alleato va in tv a dire che una "manina" ha aggiunto un articolo a loro insaputa? Noi siamo all'opposizione di questo governo, ci consideriamo alternativi a questo modello e così resteremo».

C'è chi sostiene che alcuni suoi colleghi di partito, tra cui Giovanni Toti, stiano già pensando a mettere le tende in un nuovo soggetto politico.

«Non credo a queste voci perché ho stima di Toti e dei miei colleghi di partito. Il governatore della Liguria ha smentito di voler fondare una nuova sigla e non ho ragione di dubitare che le cose stiano così. Vedo che partecipa spesso ad iniziative di altri partiti del centrodestra e immagino che lo faccia per "buon vicinato", non perché li preferisce al suo. Delle sue osservazioni discuteremo nei congressi e nelle assemblee, ma certo nessuno deve permettersi di liquidare con una battuta un partito con la nostra storia. Poi ognuno è libero di fare ciò che vuole e di interpretare il patto con gli elettori a suo modo».

È realistica una possibile fusione tra Fi e Pd nel caso in cui questo governo proseguisse per tutta la legislatura?

«È fantascienza. Dal Pd ci divide pressoché tutto. Sarebbe sufficiente vedere i voti in Parlamento per capire che chi parla di accordi sottobanco e nuovi Nazareni è in malafede e tradisce una sua difficoltà a spiegare alleanze innaturali. È un'accusa ridicola quando viene da persone elette sotto le insegne del centrodestra e governano il Paese coi veterocomunisti no tav pentastellati tassatori e affini».

Se il governo cadesse, pensa che l'alleanza del 2018 Lega, Fi, Fdi avrebbe chance di ripresentarsi alle urne?

«Questo governo non potrà durare molto. Non vedo alternative: se vanno avanti così avremo il dovere di riparare ai guasti che stanno facendo Luigi Di Maio e i suoi tra decreto dignità, cantieri bloccati e mance elettorali. La prospettiva sarà di dare attuazione al programma di governo che abbiamo sottoscritto ancora pochi mesi fa, che prevedeva cose molto diverse rispetto a quelle che siamo costretti a digerire oggi, frutto di questa alleanza innaturale tra Lega e 5 stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BERLUSCONIANA «Spero che Berlusconi si candidi alle Europee, ma deciderà lui»

[LaPresse]

La festa al Circo Massimo

Cortocircuito a 5 Stelle “Meno poteri al Colle” Ma il M5S stoppa Grillo

Il fondatore chiede di ridurre le prerogative del Quirinale: no anche da Palazzo Chigi. Dal palco insulti a Macron e un “avviso” a Di Maio

“
Un capo dello Stato che presiede il Csm ed è capo delle forze armate non è più in sintonia col nostro modo di pensare

Siamo strutturalmente diversi come Dna da Salvini. Però lui è uno che dice una cosa e la mantiene: un miracolo

BEPPE GRILLO

”

ANNALISA CUZZOCREA
MATTEO PUCCIARELLI, ROMA

Il fondatore e garante del primo partito politico di governo prende la parola, sul palco del Circo Massimo, e attacca tutti: il presidente della Repubblica, cui secondo Beppe Grillo dovrebbero essere tolti poteri «fuori dal tempo»; il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, di cui arriva a fare l'imitazione; il presidente francese Emmanuel Macron, «psicopatico che ci tratta da lebbrosi», «un bambino violentato da anziani». Va talmente oltre, l'«elevato», che nonostante il Colle non reagisca, anzi accolga le sue parole con assoluta indifferenza, sia il Movimento che Palazzo Chigi corrono a sconfessarle («I poteri del Colle non sono in discussione, Grillo non ha ruoli, la revisione delle prerogative del Quirinale non è nel contratto»). Non era mai successo, ma essere maggioranza significa anche questo, oltre a non poter dire “sissignore” quando il capo chiede di dire no alla Tap o di infischiar-sene di Europa e mercati.

Quelle parole sono però state dette, e molto applaudite. «Ha ragione, ha ragione» mormorano gli attivisti mentre il garante si lamenta del procedimento per vilipendio al capo dello Stato firmato dallo stesso ministro M5S Alfonso Bonafede («Stava lì fermo dal 2014, è arrivato lui e ora rischio di andare in prigione», gli rimprovera a più riprese). Grillo ricorda di aver detto

a Giorgio Napolitano che «non doveva dimettersi, ma costituirsi», e aggiunge: «Dovremmo togliere i poteri al Capo dello Stato, presiede il Csm, è capo delle forze armate, non è più in sintonia col nostro modo di pensare».

I ministri presenti hanno sul volto un sorriso tirato. Lui va avanti: fa i complimenti a Luigi Di Maio perché non si fa mettere nell'angolo dai giornalisti, ma avverte: «Posso farlo solo io, che so tutto della sua vita». Prende in giro il premier Giuseppe Conte: «Era un cazzo di professorino che faceva l'esegesi del diritto romano, ora dice cose come “cambieremo il mondo”». Scherza su Matteo Salvini, ricordando di averlo incontrato un giorno – prima della politica, in aeroporto – e di essersi sentito chiedere di fare un saluto telefonico alla mamma. «Le ho detto “signora, perché quel giorno non ha preso la pillola?”. Ma sapete, io quella persona la ammiro, perché è leale e di parola, che in politica è un miracolo». Il fondo della piazza fischia. Lui attacca i mercati, le agenzie di rating, «quei malati della tripla A che sono indagati a Trani, io non ho nessuna paura di quelli lì, non dovete avere paura». Riprende il ministro del Lavoro e dello Sviluppo: «Ho sentito Luigi dire “sono contento per l'outlook stabile”, cosa cazzo dici?». Poi è il solito repertorio: del reddito che va sganciato dal lavoro, dei robot e della blockchain, delle troppe tac e analisi del sangue («Attenta alla sovradiagnosi», raccomanda sul finale alla ministra alla Salute Giulia Grillo). Solo che non sono più i tempi dell'opposizione. E le continue reprimende alla sinistra hanno un effetto straniante. I militanti no Tap arrivano fin sotto il palco, la ministra Barbara Lezzi, che è stata una di loro, li incontra in privato. Grillo dà loro ragione, eppure nulla cambierà. I contratti saranno rispettati.

Il premier Conte fa un discorso da populista, «mi sono tagliato lo stipendio, mi sono tagliato la scorta, la Merkel mi ha detto: “Giuseppe, com'è bella la vostra legge anticorruzione”», ma il massimo che ottiene, in quanto a calore, sono sparuti applausi e una militante che urla «sei bellissimo!». Il Circo Massimo non è pieno neanche a metà. Davide Casaleggio e Luigi Di Maio salgono sul palco insieme a Grillo solo alla fine, ma è un attimo. Come se ognuno avesse da giocare partite diverse. Soprattutto, la vera questione degli ultimi giorni, evocata dal garante che porta sul palco una manina di scena, è completamente rimossa. La parola condono, perfino per un comico, è diventata un tabù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

Cucchi, dai due capitani al generale
così i carabinieri cancellarono le prove

Carlo Bonini

Nuovi documenti e circostanze di fatto verificate da *Repubblica* indicano che fu l'intera catena di comando dell'Arma dei carabinieri di Roma a coprire la verità sul pestaggio di Cucchi.

pagine 2 e 3

L'inchiesta

Il generale e gli ufficiali così i vertici dell'Arma depistarono su Cucchi

L'indagine della procura coinvolge la catena di comando di Roma
La manipolazione decisa in un summit negli uffici di Tomasone

Da una email
consegnata agli
inquirenti emerge
chi aveva ordinato
di falsificare le carte

CARLO BONINI, ROMA

Nuovi documenti e circostanze di fatto accertate e verificate indipendentemente da *Repubblica* indicano che fu l'intera catena di comando dell'Arma dei carabinieri di Roma a coprire la verità e le responsabilità del pestaggio mortale di Stefano Cucchi nella caserma Casilina nella notte tra il 15 e il 16 Ottobre 2009.

L'operazione di cover-up e manipolazione di verbali e annotazioni di servizio, di registri interni, e comunicazioni all'autorità giudiziaria, si consumò tra il 23 e il 27 Ottobre, con ordini trasmessi per via gerarchica ed ebbe il suo sigillo in una riunione che il 30 di quello stesso mese si svolse negli uffici del generale di brigata e allora comandante provinciale di Roma Vittorio Tomasone (oggi generale di corpo d'armata e comandante interregionale dei Carabinieri "Ogaden" di Napoli con competenza su Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo e Molise). Con lui, almeno tre gli ufficiali coinvolti. L'allora coman-

dante del Gruppo Roma, il colonnello Alessandro Casarsa (oggi comandante del reggimento corazzieri del Quirinale) e i due ufficiali che a lui gerarchicamente erano sotto-ordinati quali comandanti di compagnia: il maggiore Luciano Soligo (allora comandante della compagnia Talenti Montesacro) e il maggiore Paolo Unali (allora comandante della Compagnia Casilina). Infine, i marescialli Roberto Mandolini (vice comandante della stazione Appia) e il maresciallo Massimiliano Colombo Labriola (comandante della stazione Tor Sapienza).

I fatti, dunque. A cominciare dall'ultimo fotogramma di questa storia.

La mail con l'ordine di manomettere la verità

Il maresciallo dei carabinieri Massimiliano Colombo Labriola, comandante della caserma di Tor Sapienza, è un uomo previdente. Ha conservato per nove anni la sua corrispondenza email e ogni documento utile in grado di dimostrare da chi e quando arrivò l'ordine di falsificare le carte da cui doveva scomparire ogni riferimento alle condizioni di Stefano Cucchi la notte in cui, in una camera di sicurezza di quella caserma, venne trasferito dopo il pestaggio in attesa del processo per direttissi-

ma dell'indomani. Quella notte, Stefano mostrava segni evidenti del pestaggio che aveva appena subito. Ma era necessario che si costruisse una narrazione in grado di imputare i segni di quella violenza alla magrezza costituzionale del "tossico", alla sua epilessia. A maggior ragione per costituire futuri argomenti per la scienza medica nel suo apparente e ignavo brancolare nel buio nello stabilire le cause della morte di Stefano.

Labriola, pure indagato per falso, è convinto che, trascorsi nove anni, nessuno verrà a ficcare il naso in quelle carte che custodisce nel suo alloggio di servizio, all'interno della caserma che comanda. Ma sbaglia, perché quando, all'inizio della scorsa settimana, gli agenti della squadra mobile di Roma, per disposizione del pm Giovanni Musarò, bussano a Tor Sapienza, capisce che il gioco è finito. Chiede che gli venga risparmiata la perquisizione del



suo alloggio di fronte agli altri militari. E, spontaneamente, consegna tutte le carte e i file che ha appena finito di mettere insieme perché – dice – sarebbe stata comunque sua intenzione consegnarle al suo avvocato Antonio Buttazzo nel pomeriggio di quello stesso giorno.

Le carte stampate dal maresciallo Labriola e in particolare una delle mail che la Polizia trova in quello scartafaccio indicano infatti al di là di ogni ragionevole dubbio che l'ordine di falsificazione delle annotazioni di servizio redatte dagli appuntati Francesco Di Sano e Gianluca Colicchio (i due piantoni che presero in carico Stefano la notte dell'arresto) arrivò dal comando di compagnia Talenti-Montesacro, cui la stazione di Tor Sapienza dipendeva gerarchicamente. È la prova che Francesco Di Sano, il 17 aprile scorso, durante una delle udienze del processo Cucchi-bis – ha detto la verità. «È vero, modificai la relazione di servizio – aveva spiegato – Mi chiesero di farlo, perché la prima era troppo dettagliata. Io eseguii l'ordine del comandante Colombo, che lo aveva avuto da un superiore nella scala gerarchica, forse il comandante provinciale (il generale Tomasone, ndr), ma non saprei dirlo con esattezza».

Il falso cucinato da Colombo per ordine del Comando di Compagnia prevede che il corpo tipografico originale della annotazione di Di Sano venga rimpicciolito per trasformare e far stare nella stessa pagina, senza che si noti la manomissione testuale, l'iniziale ricostruzione («Cucchi Stefano riferisce di avere dolori al costato e tremore dovuto al freddo e di non potere camminare. Viene aiutato a salire le scale») in un passaggio assai più prolisso. Che precostituisca spiegazioni alternative alla domanda sul perché quel ragazzo non riesca a stare sulle gambe: «Cucchi Stefano dichiara di essere dolorante alle ossa sia per la temperatura fredda umida che per la rigidità della tavola da letto priva di materasso e cuscino, ove comunque aveva dormito per poco tempo, dolenzia accusata anche per la sua accentuata magrezza».

Anche l'annotazione del carabiniere Colicchio viene manomessa per mano del maresciallo Colombo e per ordine della scala gerarchica. In questo caso, a dire di Colicchio, senza che lui ne abbia contezza. Sentito anche lui in au-

la il 17 aprile, Colicchio ricorda infatti come suo il testo in cui era possibile leggere che Cucchi «dichiara di avere forti dolori al capo, giramenti di testa, tremore e di soffrire di epilessia». Ma esclude di aver mai redatto e firmato un'annotazione con stessa data e numero di protocollo in cui si dà atto che Stefano «dichiara di soffrire di epilessia, manifestando uno stato di malessere generale verosimilmente attribuito al suo stato di tossicodipendenza e lamentandosi del freddo e della scomodità della branda in acciaio».

Il 18 ottobre, per quasi nove ore il maresciallo Colombo Labriola ha risposto alle domande del pm Giovanni Musarò. Il suo verbale è stato secretato e non ci vuole un indovino per immaginare che la sua deposizione si sia trasformata in una chiamata in correità dell'intera scala gerarchica.

Di cui, per altro, questa storia è per altro disseminata.

La riunione del 30 ottobre e l'appunto farlocco

Che il carabiniere Francesco Di Sano, dopo la morte di Stefano Cucchi, sia stato assegnato a svolgere le mansioni di autista dell'allora Comandante provinciale Vittorio Tomasone, è di per sé una circostanza che autorizzerebbe, da sola, a pensar male. Ma è quel che accade il 30 ottobre negli uffici del Comando provinciale di Roma che dà la misura del coinvolgimento dell'intera catena di Comando nei falsi. Alla riunione, convocata dal generale Tomasone, partecipano il Comandante del gruppo Roma Casarsa, i due comandanti di compagnia Unali e Soligo, i marescialli Mandolini (stazione Appia) e Colombo Labriola (Tor Sapienza), che hanno materialmente disposto i falsi, nonché i carabinieri coinvolti quella notte, anche se mancano, perché in licenza, Tedesco e Di Sano. La riunione cade a una settimana esatta dalle 48 ore che possono travolgere l'intera Arma e mettere fine alla carriera di un ufficiale – Tomasone – che è la luce degli occhi dell'allora Comandante generale Leonardo Gallitelli ed è considerato il suo naturale successore («Sono la stessa cosa», si diceva di loro). Il 23 ottobre Ilaria Cucchi ha infatti fatto conoscere al Paese la storia di Stefano. Il giorno successivo, quattro carabinieri vengono arrestati per il ricatto “trans” ai danni dell'allora Governatore del Lazio Piero Marrazzo. Toma-

sono è sotto pressione. Segue ossessivamente le cronache di quei giorni su Cucchi e ai giornalisti che gli chiedono, giura sulla propria persona, sul suo “onore di carabiniere” che «l'Arma non c'entra».

Della riunione del 30 non viene redatto uno straccio di verbale. Se ne tacerà l'esistenza alla magistratura che indaga. E c'è un motivo. La riunione deve infatti verificare che “le carte siano a posto” e i nervi dei protagonisti “saldi”. Diciamo pure che è una rappresentazione ad uso dei presenti per rassicurarli nella congiura del silenzio. Perché, come tutti i presenti sanno, i falsi sono già stati tutti cucinati. A quello più grossolano effettuato, tra il 16 e il 17 ottobre, dai militari direttamente coinvolti nella caserma Appia e in quella Casilina dall'arresto di Stefano, con lo sbiancamento del registro di fotosegnalamento, se ne sono infatti aggiunti, tra il 23 e il 27, di più raffinati. Che hanno richiesto “testa” e coordinamento della catena gerarchica. Perché prevedono il coinvolgimento di almeno due Comandi di Compagnia e del Comando di Gruppo.

Sono stati infatti manipolati i registri di protocollo con cui si deve correggere e dissimulare come un errore burocratico la sparizione dell'annotazione del 22 ottobre del carabiniere Tedesco in cui riferisce del pestaggio (viene creato un numero di protocollo bis che non insospettisca chi un giorno dovesse andare a cercare quella carta, che è stata intanto sottratta al fascicolo). Si devono correggere le annotazioni di servizio della stazione di Tor Sapienza (abbiamo visto come). Si deve fare in modo che tutti i carabinieri a diverso titolo coinvolti nell'arresto di Stefano la notte del 15 redigano annotazioni di servizio fotocopia che accreditino la menzogna che verrà ripetuta per nove anni.

Il sigillo dell'operazione è in un appunto firmato dal colonnello Casarsa, comandante del Gruppo Roma che l'Arma trasmetterà alla Procura. Si dà atto di un'inchiesta interna che non c'è mai stata e che, naturalmente, assolve i militari. Si dà atto di accertamenti che non sono mai stati condotti per il semplice motivo che, nelle caserme coinvolte dalla morte di Stefano, si è lavorato a falsificare le carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Salvini: "Noi leghisti non siamo violenti nessuna tolleranza per chi minaccia Ilaria"

«I leghisti non minacciano e non sono violenti. Nessuna tolleranza per chi insulta e augura la morte: invito lei e i suoi familiari non solo a denunciare, ma a venirmi a trovare al ministero». Matteo Salvini rassicura Ilaria Cucchi, che sabato ha denunciato una serie di minacce ricevute sui social, anche «da profili di simpatizzanti della Lega». A destare perplessità è stato il post che la vicesindaca leghista di Venezia Luciana Colle, ha messo su Facebook, dove si vede la foto di Ilaria Cucchi accompagnata dalla frase "Chiederà scusa alle famiglie dei ragazzi ai quali il fratello spacciava droga?". Colle ha poi spiegato: «Ho fatto questa cosa un po' d'istinto, perché la Cucchi mi sembra una persona che specula sulle situazioni».



I personaggi



Vittorio Tomasone

Generale, all'epoca dei fatti era comandante provinciale dei carabinieri di Roma. Oggi è generale di corpo d'armata e comandante interregionale dei Carabinieri "Ogaden" di Napoli



Alessandro Casarsa

Colonnello, nel 2009 era comandante del Gruppo Roma. Attualmente è comandante del reggimento dei corazzieri del Quirinale

“
Modificai la relazione di servizio. Mi chiesero di farlo, perché la prima era troppo dettagliata. Io eseguii l'ordine del comandante Colombo

Colombo aveva avuto l'ordine da un superiore nella scala gerarchica, forse il comandante provinciale, ma non saprei dirlo con esattezza

FRANCESCO DI SANO, APPUNTATO

”



Ilaria Cucchi con la foto del fratello Stefano, morto il 22 ottobre 2009



La sorella

Nella foto sopra, Ilaria Cucchi ospite in una trasmissione televisiva. La sorella di Stefano si è battuta dal giorno della morte per ottenere verità e giustizia



Lo striscione esposto ieri a Verona

Reati, primato a Milano e Rimini

Il rapporto 2018. Nel capoluogo lombardo vengono denunciati 27 crimini ogni ora
Trend nazionale in calo del 2,3%, ma più incendi, frodi informatiche e violenze sessuali

Nel 2017 in Italia sono stati commessi e denunciati in media 6.650 reati ogni giorno. A Milano sono 27 all'ora: il capoluogo lombardo, con Rimini e Bologna, ha la maggiore densità di segnalazioni. Oristano, Pordenone e Belluno sono invece le città più sicure. L'«Indice della criminalità» delle

province italiane, elaborato dal Sole 24 Ore con i dati forniti dal dipartimento della Pubblica Sicurezza del ministero dell'Interno, conferma il trend nazionale al ribasso dei crimini (-2,3 annuo), fatta eccezione per alcune tipologie di reato come le violenze sessuali e e truffe informatiche.

Finizio e Casadei — alle pagine 8 e 9

Milano capitale dei reati denunciati

All'altro lato della classifica le province più «sicure»: Oristano, Pordenone e Belluno
I primati: Rimini furti, Cagliari droga, Prato riciclaggio, Napoli rapine e Cosenza incendi

Aumento record di denunce a Rieti e Livorno, mentre Asti è la più virtuosa rispetto al 2016

**Marta Casadei
Michela Finizio**

Milano a vestire la maglia nera della sicurezza, confermandosi al primo posto per numero di delitti denunciati nel 2017: oltre 7.200 ogni 100mila abitanti. L'«Indice di criminalità 2018», che fotografa le segnalazioni di reati per provincia dove si è compiuto l'illecito, mette in luce alcune criticità sul territorio in base alla tipologia di delitto denunciato. Il capoluogo lombardo, ad esempio, sventa per numero di furti (al secondo posto, dietro Rimini), e in particolare quelli negli esercizi commerciali. «Milano è sempre di

più una meta internazionale e il volume dei visitatori, in crescita, incide sulla statistica», spiega Anna Scavuzzo, vicesindaco e assessore alla Sicurezza del Comune. Di fatto, nel 2017 i delitti denunciati sono leggermente diminuiti: -1% rispetto all'anno precedente. «Spingiamo molto sulla formalizzazione delle denunce da parte dei cittadini e abbiamo aumentato i presidi di controllo per le strade», chiosa Scavuzzo.

Il richiamo del turismo

Anche sulla posizione in classifica di Rimini - seconda con circa 6.950 delitti per 100mila abitanti - pesa la presenza dei turisti: «L'area conta 340mila abitanti, ma anche 26 milioni di persone che ogni anno passano qui le vacanze», spiega Jamil Sadegholvaad, assessore alla sicurezza del Comune di Rimini. Rispetto al 2016 i reati riportati alle forze di Polizia sono calati del



3%: «Lavoriamo per aumentare la sicurezza, per esempio illuminando la spiaggia di notte, ma anche su reati più “complessi” come infiltrazioni mafiose nel settore alberghiero».

Se a Milano e Rimini il trend della criminalità risulta in lieve calo rispetto al 2016, i numeri a Rieti, pur essendo nel complesso decisamente inferiori (4.238 reati), sono invece in crescita del 19%: «L'aumento si è verificato a seguito a una nuova ondata di immigrazione - dice Antonio Cicchetti, sindaco di Rieti -. Noi abbiamo potenziato i pattugliamenti e stiamo lavorando per incrementare la video-sorveglianza».

Dall'altra parte della classifica generale ci sono le province “più sicure”: Oristano, Pordenone e Belluno. Determinante, in questi casi, è il fattore demografico della scarsa densità abitativa. «Non è solo un dato statistico - parla il sindaco Andrea Lutzu di Oristano - ma una caratteristica storica della città, abitata da persone tranquille. Qui ogni anno si registrano solo pochi fenomeni che siamo in grado subito di arginare».

I primati sui singoli reati

Va in questa direzione anche Asti, al 39° posto nella classifica generale, che nel 2017 segna un calo del 12% delle denunce su base annua: «Siamo una delle poche città che ancora possiede il servizio di pattugliamento notturno - racconta il sindaco Maurizio Rasero - e stiamo promuovendo forme di “controllo di vicinato” tra cittadini e prefettura».

In base alla tipologia dei illeciti commessi emergono alcune criticità locali: Cagliari e Genova, ad esempio, sono in testa per densità di reati legati agli stupefacenti, soprattutto spaccio e produzione di droga; Trieste e Cagliari spiccano per numero di denunce di violenze sessuali, sempre in rapporto ai residenti; a Savona e provincia si concentra la maggiore densità di furti in abitazione; a Prato e Firenze il picco di episodi di riciclaggio e impiego di denaro sporco. Confermata, infine, l'incidenza più elevata di furti di auto nelle province di Barletta Andria Trani e Bari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TREND DEI REATI PER TIPOLOGIA

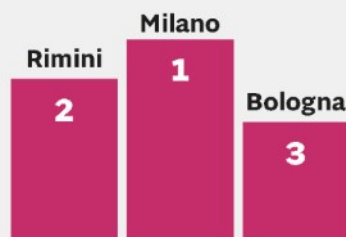
Denunce medie nel 2017 al giorno e variazione % annua

		-15	0%	+15	+30	
Estorsioni	23,3					-11%
Omicidi	1,0					-8%
Rapine	83,7					-7%
Furti	3.467,6					-6%
Riciclaggio	5,2					8%
Truffe informatiche	449,7					8%
Stupefacenti	108,5					9,6%
Violenze sessuali	12,7					14,5%
Incendi	28,2					28,8%



L'INDICE DELLA CRIMINALITÀ

Scopri la classifica per provincia e per tipologia di reato su www.ilsole24ore.com



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza e Istat

LE CLASSIFICHE PER TIPOLOGIA

Le top 5 per provincia delle principali tipologie di delitto denunciate nel 2017 ogni 100.000 abitanti e variazione % annua

OMICIDI



Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Vibo Valentia	15,5	+127%
2. Nuoro	9,5	+18%
3. Foggia	6,4	+5%
4. Crotone	6,3	0%
5. Livorno	5,4	+64%
Le ultime 5		
104. Vicenza	0,7	-33%
105. L'Aquila	0,7	-50%
106. Udine	0,4	-78%
107. Lecco	0,3	-50%
108. Verbanò C. O.	0,0	-100%

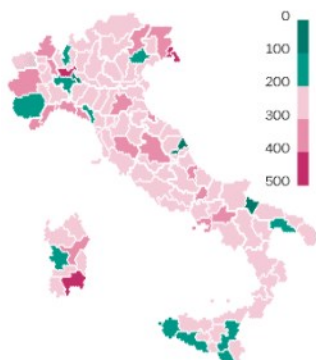
RAPINE

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Napoli	181,4	-15%
2. Milano	118,2	+3%
3. Rimini	105,8	+20%
4. Caserta	104,1	+14%
5. Torino	87,5	+3%
Le ultime 5		
104. Matera	10,1	-33%
105. Rieti	8,3	+8%
106. Oristano	8,2	-13%
107. Aosta	5,5	-63%
108. Sondrio	5,5	-47%

FURTI

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Rimini	4.391,6	-9%
2. Milano	4.348,6	-4%
3. Bologna	3.713,3	-9%
4. Firenze	3.275,6	0%
5. Roma	3.253,8	+1%
Le ultime 5		
104. Enna	705,5	-9%
105. Isernia	685,1	-12%
106. Belluno	635,9	-21%
107. Potenza	604,5	-5%
108. Oristano	575,9	-21%

TRUFFE E FRODI INFORMATICHE



Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Trieste	482,9	+21%
2. Milano	440,4	+28%
3. Cagliari	426,9	+6%
4. Gorizia	422,4	+42%
5. Imperia	388,2	+3%
Le ultime 5		
104. Treviso	171,5	+2%
105. Oristano	148,2	-6%
106. Fermo	96,4	-15%
107. Barletta A. T.	90,7	+6%
108. Monza - Brianza	85,9	+5%

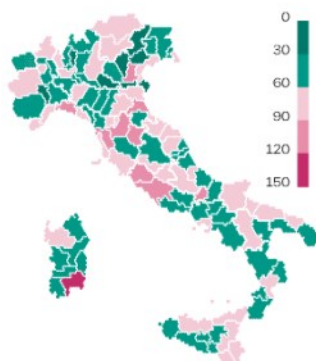
ESTORSIONI

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Asti	28,7	-6%
2. Foggia	28,6	-4%
3. Isernia	28,2	+9%
4. Rimini	25,5	-1%
5. Caserta	22,8	-17%
Le ultime 5		
104. Monza - Brianza	6,4	-14%
105. Pavia	6,4	-29%
106. Treviso	6,2	+34%
107. Pordenone	6,1	-21%
108. Gorizia	5,7	-62%

RICICLAGGIO/IMPIEGO DI DENARO

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Prato	39,8	-2%
2. Firenze	23,8	+55%
3. Crotone	12,6	+214%
4. Foggia	9,3	-5%
5. Trento	9,3	+178%
Le ultime 5		
104. Asti	0,5	0%
105. Reggio Emilia	0,4	-67%
106. Pisa	0,0	-100%
107. Terni	0,0	- - %
108. Verbanò C. O.	0,0	-100%

STUPEFACENTI



Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Cagliari	122,5	+13%
2. Genova	114,7	+27%
3. Roma	105,7	-6%
4. Ravenna	102,7	+8%
5. Pisa	93,4	+9%
Le ultime 5		
104. Vicenza	26,4	+4%
105. Mantova	25,3	+20%
106. Treviso	25,1	+8%
107. Belluno	23,9	+36%
108. Lecco	23,9	+50%

VIOLENZE SESSUALI

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Trieste	23,4	+67%
2. Cagliari	15,5	+31%
3. Bolzano	15,0	+65%
4. Milano	14,6	+10%
5. Rimini	13,6	+15%
Le ultime 5		
104. Nuoro	3,8	-47%
105. Verbanò C. O.	3,8	-50%
106. Teramo	3,6	-15%
107. Ascoli Piceno	3,4	+17%
108. Matera	3,0	-40%

INCENDI

Le prime 5		
	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Cosenza	111,9	+26%
2. Catanzaro	105,9	+94%
3. Avellino	99,4	+144%
4. Matera	96,0	+229%
5. Crotone	95,4	+8%
Le ultime 5		
104. Cremona	2,8	+25%
105. Treviso	2,7	+20%
106. Venezia	2,7	-36%
107. Lodi	2,6	-40%
108. Aosta	1,6	-50%

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento della Pubblica Sicurezza del ministero Interno e Istat

La geografia della criminalità

La graduatoria provinciale delle denunce nel 2017 in base all'incidenza ogni 100mila abitanti e alla variazione % sul 2016

	SU 100MILA ABITANTI	VAR % '17-'16
1. Milano	7.237,74	-1%
2. Rimini	6.951,16	-3%
3. Bologna	6.367,41	-4%
4. Firenze	5.700,61	+1%
5. Torino	5.649,15	-6%
6. Prato	5.348,52	-10%
7. Roma	5.323,78	+1%
8. Cagliari	5.182,95	1%
9. Livorno	5.148,49	11%
10. Genova	5.073,99	-5%
11. Savona	5.061,37	+1%
12. Pisa	5.059,51	+1%
13. Parma	5.036,69	+7%
14. Lucca	4.848,77	-1%
15. Venezia	4.737,61	+5%
16. Ravenna	4.689,21	-3%
17. Imperia	4.662,05	-8%
18. Modena	4.521,47	-2%
19. Pistoia	4.354,35	-2%
20. La Spezia	4.298,14	-4%
21. Reggio Emilia	4.273,20	-5%
22. Ferrara	4.240,65	-3%
23. Pescara	4.217,13	-7%
24. Napoli	4.216,86	-4%
25. Pavia	4.202,01	-3%
26. Foggia	4.142,74	-4%
27. Bari	4.104,59	-3%
28. Trieste	4.073,51	-3%
29. Grosseto	4.059,86	-3%
30. Forlì Cesena	4.015,37	-1%
31. Massa Carrara	3.963,77	+1%
32. Catania	3.891,38	-3%
33. Siracusa	3.869,73	-1%
34. Padova	3.703,06	-6%
35. Bergamo	3.683,59	-7%
36. Brescia	3.659,77	-6%
37. Alessandria	3.613,38	-8%
38. Perugia	3.601,93	+4%
39. Asti	3.550,98	-12%
40. Piacenza	3.548,70	-4%
41. Palermo	3.525,02	-7%
42. Latina	3.512,48	-5%
43. Verona	3.485,51	-10%
44. Trapani	3.481,75	-6%
45. Novara	3.456,22	-6%
46. Salerno	3.446,93	+3%
47. Teramo	3.408,22	+7%
48. Varese	3.401,02	+2%
49. Brindisi	3.351,59	-4%



Il trend. Le frecce all'interno della classifica generale indicano la variazione rispetto al numero di denunce registrate nel 2016. Milano è in testa, con la maggiore concentrazione di fatti criminosi segnalati all'autorità giudiziaria ogni 100mila abitanti, seguita subito dopo da Rimini e Bologna; Oristano, Pordenone e Belluno invece sono le province più sicure.

50. Caserta	3.314,11	-3%
51. Vibo Valentia	3.276,79	-3%
52. Terni	3.263,33	+3%
53. Lecco	3.256,78	-1%
54. Barletta A. T.	3.239,83	-3%
55. Catanzaro	3.217,09	-11%
56. Macerata	3.203,19	+2%
57. Ascoli Piceno	3.190,85	+1%
58. Ragusa	3.147,77	-1%
59. Mantova	3.138,95	-6%
60. Lecce	3.135,60	+2%
61. Gorizia	3.125,38	0%
62. Sassari	3.114,63	-4%
63. Taranto	3.100,19	+1%
64. Caltanissetta	3.083,40	-3%
65. Ancona	3.078,27	-3%
66. Biella	3.068,89	-9%
67. Monza Brianza	3.044,06	-1%
68. Bolzano	3.028,90	-7%
69. Reggio Calabria	3.021,89	-1%
70. Cremona	3.019,42	-1%
71. Vercelli	2.998,14	-8%
72. Trento	2.994,27	-1%
73. Arezzo	2.970,46	+4%
74. Siena	2.963,32	-5%
75. Aosta	2.948,45	-8%
76. Viterbo	2.948,41	-2%
77. Chieti	2.928,03	-1%
78. Crotone	2.885,28	+6%
79. Fermo	2.855,37	-10%
80. Nuoro	2.854,69	-4%
81. Pesaro Urbino	2.842,07	+3%
82. Cosenza	2.832,36	-4%
83. Isernia	2.828,58	+7%
84. Udine	2.810,45	+3%
85. Messina	2.810,09	+1%
86. Lodi	2.786,76	-3%
87. Como	2.777,07	-6%
88. Rovigo	2.761,42	-9%
89. Avellino	2.758,33	-1%
90. Rieti	2.707,05	+19%
91. Frosinone	2.688,78	+5%
92. Vicenza	2.687,89	-8%
93. Campobasso	2.678,09	+1%
94. Matera	2.630,40	+8%
95. Agrigento	2.599,73	-7%
96. Verbano C.O.	2.577,93	-3%
97. Cuneo	2.546,22	-9%
98. L'Aquila	2.482,99	+3%
99. Enna	2.417,91	+5%
100. Sondrio	2.390,26	+4%
101. Benevento	2.382,07	+1%
102. Treviso	2.309,28	-4%
103. Potenza	2.286,21	-3%
104. Belluno	2.271,84	-3%
105. Pordenone	2.190,14	+1%
106. Oristano	1.611,00	-10%

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento della Pubblica Sicurezza del ministero Interno e Istat

CALA L'SVP, MA RESTA PRIMO PARTITO

Elezioni in Alto Adige L'avanzata della Lega

PAOLO COLONNELLO — P.7

Sorpresa anche dal fuoriuscito grillino Köllensperger. Pd indietro. Il governo è un rebus

Alto Adige, la Lega avanza Cade l'Svp, ma resta primo

REPORTAGE

PAOLO COLONNELLO
INVIATO A BOLZANO

Il crollo dell'affluenza elettorale di quasi cinque punti percentuali, con maggiori astensioni nelle valli tedesche e più partecipazione nelle cittadine a prevalenza italiana, consegna una fotografia inedita del voto in Alto Adige, confermando anche qui l'avanzata della Lega di Matteo Salvini, finora considerato un partito sostanzialmente irrilevante e che invece ha fatto presa probabilmente perfino tra i votanti tedeschi, confermandosi tra il secondo e il terzo posto. Ma il vento autunnale caldo e insidioso che, nella domenica del voto per le provinciali di Bolzano, soffia sempre più forte dalle valli dolomitiche, spazza soprattutto decenni di potere consolidato: quello della Südtiroler Volkspartei e del suo alleato Pd. Un risultato storico che consegna a partiti di protesta come il Team Köllensperger, fondato dall'ex 5 Stelle Paolo Köllensperger, una percentuale tra il 13 e il 15 per cento (21 per cento di sezioni scrutinate) che raccoglie i «vaffa» tedeschi, come quelli della Val di Fassa, ancora inferociti per la soppressione del reparto maternità in zona di tre anni fa.

I primi risultati di questo microcosmo elettorale, che solo in parte rappresenta un laboratorio nazionale, raccolti dopo la chiusura delle urne alle 21 di ieri sera, raccontano come per la prima volta la Svp, il partito popolare di ispirazione tedesca tradi-

zionalmente legato ai partiti di governo rischi di attestarsi a un 40 per cento, anzi forse di nemmeno arrivarci (tra il 35 e il 38 alle 23 di ieri). Risultato che, se per i partiti nostrani sarebbe stellare, qui è da disfatta, visto che nell'ultima tornata elettorale del 2013 Svp si era attestata sul 47,5 per cento, già perdendo quell'egemonia che per decenni gli aveva consegnato una percentuale bulgara dell'oltre il 50 per cento. Dunque, non solo il partito del leader Arno Kompatscher (personalmente in crisi per un omonimo del Comune di Brennero, Franz, che ha mandato in annullamento centinaia di schede) rischia di non ottenere quei 18 consiglieri che garantirebbero la maggioranza, ma di perdere anche il 17esimo che finora gli aveva consentito di governare grazie a una comoda alleanza con i 2 consiglieri espressi finora dal Pd. Il quale, ça va sans dire, impegnato in una campagna tutta centrata sulla stabilità, anche qui se la vede brutta e rischia persino di non essere pervenuto oppure di esprimere un solo consigliere che non basterà alla fame di maggioranza del Svp. Tutto ciò dovrebbe avere dei riflessi poi sulla presidenza della Regione (destinata al Carroccio) e sullo stesso governo della provincia bolzanina visto che l'Svp si trova adesso costretta a trovare un accordo con l'unico partito italiano, ovvero la Lega, che potrebbe consentirgli il governo locale esprimendo, si calcola, tra i 3 e i 4 consiglieri. Un'alleanza difficile, non solo perché i vertici della

Stella Alpina hanno detto chiaramente di ritenere Lega e 5 Stelle partiti inaffidabili, ma soprattutto per la divergenza totale di vedute sull'Europa, vero convitato di pietra di queste elezioni.

Ma a Bolzano c'è un quid in più, il fattore germanico. Perché se gli italiani con la Lega al potere si sono scoperti tutti autonomisti, i tedeschi ormai puntano al separatismo netto in una regione dove il Pil pro-capite è di 41.500 euro (27,7 la media nazionale) e il problema non è la disoccupazione (3,3% a Bolzano) ma la carenza di forza lavoro: mancano medici, infermieri, autisti di bus, camerieri e cuochi. Il voto altoatesino, che ha riguardato 417.968 persone, per un quarto italiano e tre quarti tedeschi (con la provincia di Trento, gli aventi diritto sono poco più di 800 mila) in una sfida tra 14 partiti in un sistema proporzionale puro, ha visto infatti la nascita di ben tre gruppi ultranazionalisti tedeschi che hanno ottenuto uno spostamento di voti a destra della Svp. Unica speranza, come in Baviera, l'avanzata dei Verdi che pur non avendo più una rappresentanza italiana, da queste parti raccolgono ben più dei 5 Stelle, praticamente inesistenti, le delusioni degli elettori di sinistra e stanno avendo un'affermazione che potrebbe cambiare ulteriormente gli equilibri con la Svp. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





G.NEWS/ANSA

Nei seggi in provincia di Bolzano l'affluenza è stata del 73,9%

OGGI LA RISPOSTA ALLE CRITICHE DELL'UE, TRIA INSISTE SU UNA VERIFICA TRIMESTRALE DEI CONTI

Conte chiama Mattarella e si scusa

Il capo economista di Moody's spiega il declassamento: la manovra gioca d'azzardo sul futuro del Paese

Al Circo Massimo il fondatore del M5S, Beppe Grillo, attacca il presidente Mattarella: «Ha troppi pote-

ri». Palazzo Chigi prende le distanze.

CAPURSO, CORBI, BERTINI, GIOVANNINI, GRIGNETTI, LOMBARDO E SPINI — PP. 2-6

Il primo ministro era preoccupato, Di Maio e gli altri grillini storici gli hanno spiegato: "Lui è così" Alla fine nell'entourage M5S sostengono che il capo dello Stato abbia rassicurato il premier

E Conte telefona a Mattarella: "Beppe ha un po' esagerato"

«Siamo autonomi rispetto alle idee di Beppe», dice il capogruppo D'Uva

Il disegno costituzionale di Di Maio parte dal referendum senza quorum

RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
ILARIO LOMBARDO

Giuseppe Conte non è abituato allo stile delle battute di Beppe Grillo. E per questo, finito lo show al Circo Massimo, ha sentito il dovere di fare una telefonata al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «Una telefonata di cortesia», fanno sapere da Palazzo Chigi, perché il premier è uomo di etichetta istituzionale e di fronte alle parole di Grillo si è chiesto se non avesse «un po' esagerato». «Lui è così» gli hanno spiegato Luigi Di Maio e gli altri grillini storici. E Mattarella è il primo a saperlo, visto che alla fine è il Capo dello Stato a rassicurare Conte, derubricando il discorso del padre fondatore del Movimento a semplice invettiva di un comico.

Anche il M5S si sente in dovere di precisare, con una nota non ufficiale, che «Beppe Grillo non riveste un ruolo istituzionale». Vuole dire che il paradosso del comico-leader è esploso in tutta la sua contraddittorietà. E il cortocircuito è chiaro già prima che gli uffici del Movimento lascino trapezare la presa di distanza, quando tra i parlamentari M5S e gli uomini del governo, sparsi nella folla sotto il palco, si guarda con distacco allo spettacolo

del «padre». «Siamo autonomi rispetto alle idee di Beppe - dice il capogruppo alla Camera Francesco D'Uva - Lo eravamo nel 2013, quando votammo contro l'elezione di Gino Paoli alla presidenza della Siae nonostante fosse un suo amico, figuriamoci oggi che siamo al governo». Simone Valente, invece, all'inizio nega addirittura di aver ascoltato il discorso, eppure è sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, il dicastero dove passerebbe, se mai ci fosse, la riforma dei poteri del Capo dello Stato voluta da Grillo. «Beppe è il padre di tutti noi, è vero - ammette dopo - ma quelle sono idee sue, non nostre. Può dire quello che vuole, noi andiamo avanti sulla nostra strada», e mentre lo dice stringe un libro sulla Costituzione tra le braccia.

Nella freddezza e nel distacco, sembra però che nessuno voglia osare contraddire la volontà del comico genovese. Un po' attore, un po' leader, un po' garante. Padre-Geppetto di un burattino che è diventato autonomo e indipendente, ma che può tirare a sé ogni volta che vuole. Anche Di Maio è una sua creatura e vive la costrizione di chi non può ribellarsi, chi deve subire le sue improvvisate. Grillo si ritaglia ancora una volta l'entrata in scena più importante, è l'ultimo a salire sul

palco. Dopo il vicepremier e dopo il premier. È lui, l'Eletto, come ama definirsi un po' scherzando e un po' no, a ribaltare il paradigma di un Movimento che è entrato nel Palazzo, ma vuole rigenerarsi nella piazza. Il doppio ruolo di Grillo racconta la doppia anima del M5S condannato all'eterno ritorno delle proprie promesse. I 5 Stelle hanno mancato la parola data sul Tap? E Grillo è lì a ricordarglielo. Un *memento* che serve come avvertimento su un'altra battaglia che è stata identitaria per il M5S: la Tav. Perché «la politica ha il dovere di non abbandonare una visione», urla dal palco. Così le parole si fondono con quelle dell'anima più pura e ortodossa del Movimento, «il romantico» Roberto Fico, che il giorno prima, da quello stesso palco, aveva chiesto di «non dimenticare da dove si viene». È un'afinità di pensiero ritrovata ormai da mesi e che nel giorno della festa del M5S fa da contrappeso a di Di Maio e alla sua



guida del partito: «Non penso che Luigi andasse in pubblico a dire “sono contento dell’outlook stabile”» scherza Grillo, giocando sull’ambiguità del suo ruolo, sulla satira dietro la quale nasconde il giudizio più severo. E lo fa a lungo, come da tempo non faceva più. Come se il suo ego iniziasse a sentire la mancanza di quelle attenzioni, del protagonismo internazionale che solo

il Movimento era riuscito a dargli davvero, e che oggi non ritrova nelle tournée in teatro o sul blog. La suggestione non fa altro che aggiungere pressione alla leadership di Di Maio, sfiancata dalla rincorsa quotidiana a Matteo Salvini, e ora costretta a fare i conti con il ritorno annunciato di Alessandro Di Battista, a Natale. Le figure carismatiche con cui è costretto a confrontarsi. E spesso è obbligato a prendere

una forma convessa, ad accontentare quelle spinte interne al M5S di chi, come Grillo e Davide Casaleggio, vuole picconare e disfare il sistema di democrazia rappresentativa. Anche Di Maio sposa la linea: la riforma del referendum propositivo senza quorum, annunciata dal palco, è il primo tassello di quell’antico progetto di svuotare il Parlamento del suo potere rappresentativo per donarlo ai cittadini. —

© BY NC ND ALLI.CJ.NI DIRITTI RISERVATI



GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



lo il garante del contratto di governo il nostro impegno arriverà fino al 2023



LUIGI DI MAIO
VICEPREMIER
M5S



Cambieremo Europa nel 2019, e non sentiremo più parlare di spread e deficit



MAURIZIO MARTINA
SEGRETARIO DEL PARTITO
DEMOCRATICO



Il comico miliardario prenda in giro chi vuole, ma lasci stare la Costituzione

50 mila

«Record di presenze nella seconda giornata di Italia 5 Stelle: più di 50 mila le presenze totali della giornata». È il comunicato degli organizzatori della kermesse M5S, dopo una giornata di sabato che era stata piuttosto modesta come affluenza

6 milioni

È il contributo complessivo che arriverà nei 5 anni della legislatura all’Associazione Rousseau, presieduta da Davide Casaleggio, da parte dei 338 parlamentari M5S, tenuti a versare (da nuovo statuto) all’Associazione privata 300 euro al mese a testa



MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Premier e vicepremier, Giuseppe Conte e Luigi Di Maio

GLI ALLEATI DI GOVERNO E UN TERREMOTO POLITICO

Cosa può accadere Il Movimento 5 Stelle attacca la Lega con la consapevolezza di avere varie carte da giocare Ma anche il partito di Salvini ha diverse possibilità

Cosa può accadere

GLI ALLEATI E UN SISMA POLITICO

di **Paolo Mieli**

Scenari

Alleandosi con la sinistra il M5S potrebbe formare una maggioranza diversa da quella oggi a Palazzo Chigi

Valutazioni

Parte del Pd considera con favore che una coalizione di centrodestra prenda il posto di quella attuale

Fino a una settimana fa nessuno avrebbe potuto supporre che l'adunata grillina del Circo Massimo si sarebbe trasformata in una kermesse antileghista. E invece le denunce televisive di Luigi Di Maio hanno compiuto il «miracolo» di far ribollire il popolo pentastellato e renderlo rabbioso all'indirizzo di Matteo Salvini. Per paradossale che possa apparire, solo Beppe Grillo ha rinnovato la fiducia al ministro dell'Interno spostando la mira in direzione del Capo dello Stato. Con effetti che non possono essere definiti stabilizzanti e con toni che non si sa fino a che punto possano essere presi sul serio. Risultato: il terremoto continua, con scosse che sarebbe arduo definire «di assestamento».

Perché? Nell'analisi complessiva del momento attuale sfugge, talvolta, quanto sia particolare il caso italiano in cui sono due (invece che uno) i movimenti antisistema

che hanno conquistato il potere. Tra i due infatti può nascere — o, meglio, a questo punto è più che probabile che nasca — una divisione di quelle destinate a sconvolgere il sistema e ad avviare all'evoluzione dell'intero quadro politico. Tutto ciò potrà non essere evidente adesso dal momento che nelle prossime ore Lega e Cinque stelle — accantonati litigi e sospetti degli ultimi quattro giorni — faranno l'impossibile per non mandare in frantumi l'attuale assetto.

M

a il dato di fondo dell'ultima settimana è che il conflitto tra Salvini e Di Maio è venuto allo scoperto con modalità che nessun salamelecco, nessuno sforzo diplomatico potrà facilmente ricomporre. A questo punto, per capire come può evolversi la partita, vanno ordinatamente disposte sul tavolo le carte del gioco che è in cor-

so. Vediamole, una per una.

Prima carta. Il Movimento 5 Stelle è l'unica formazione che è uscita vincitrice (ancorché non in termini assoluti) dalle elezioni di sette mesi fa. La Lega ha solo prevalso su Forza Italia nella gara interna al centrodestra. Tutto il resto sono prove locali e sondaggi.

Seconda carta. Nell'attuale Parlamento il Movimento 5 Stelle ha un numero di deputati e senatori che lo rendono indispensabile per qualsiasi combinazione di governo. La Lega (e tutti gli altri partiti) no.

Terza carta. Nelle due Camere i Cinque stelle — assieme alla sinistra — potrebbero disporre di una maggioranza alternativa a quella con il partito di Salvini. Questa può apparire come una strada sbarrata dal momento che una notevole parte dei deputati e dei senatori Pd mesi fa non appro-



varono la formazione di un asse del genere. Ma oggi l'opzione potrebbe riproporsi in termini diversi da quelli di allora: l'incontro tra grillini e sinistra potrebbe essere presentato come una «provvisoria» alternativa ad elezioni anticipate. Per di più favorita — oggi come allora — dal Capo dello Stato. E in questo caso, al cospetto di un'emergenza del genere...

Per questi motivi si può dire che il partito che fa capo a Di Maio ha ancora ben saldo in mano il bastone del comando. Ma anche quello di Salvini ha dalla sua un buon numero di carte. Vediamole.

Quarta carta. La Lega dispone di un leader che può decidere da solo assieme ai suoi fedelissimi senza essere quotidianamente inchiodato in logoranti discussioni interne (come accadde a Renzi). I Cinque stelle, invece, hanno un capo eterodiretto (da Davide Casaleggio), contestato — ancorché non esplicitamente — all'interno del movimento (da Roberto Fico) e sostituibile (con Alessandro Di Battista o con lo stesso Fico).

Quinta carta. La Lega non ha figure carismatiche (come avrebbe potuto essere, a suo tempo, Umberto Bossi) che possano metterla in crisi. A casa dei Cinque stelle c'è, invece, la «variabile Grillo»: se il comico genovese di punto in bianco decidesse di sbeffeggiare pubblicamente Di Maio (più di quanto abbia già fatto ieri) ne potrebbe nascere un terremoto interno. Anzi, ne

nascerebbe sicuramente un terremoto interno.

Sesta carta. Stando ai sondaggi, la Lega alle elezioni europee aumenterà di molto (forse raddoppierà) i propri consensi. Il M5S no.

Settima carta. La Lega ha programmi che la rendono interlocutrice naturale di ambienti esterni al partito salviniiano (Confindustria ad esempio). Il M5S assai meno.

Ottava carta. La Lega ha infine degli alleati (quelli con cui si è presentata al voto del 4 marzo) assieme ai quali, nell'eventualità di elezioni politiche anticipate, può legittimamente coltivare l'ambizione di dare l'assalto al cielo, cioè di conquistare la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il M5S no.

Nona carta. È vero che, come si è detto, il Pd in condizioni di emergenza potrebbe essere costretto a sostenere un governo pentastellato per evitare il ritorno anticipato alle urne. Ma appare assai improbabile che il partito di Martina si acconci poi a una coalizione elettorale con i seguaci di Grillo e Casaleggio. A maggior ragione dopo la prova che questi ultimi hanno dato in questi mesi di governo.

Decima carta (la carta invisibile o non ancora visibile). Una parte del Pd non più renziana — potremmo definirla postrenziana, comprende sostenitori sia di Marco Minniti che di Nicola Zingaretti — alla luce degli ultimi scontri sul condono fiscale dà per probabile che alle prossime elezioni

politiche il partito di Salvini e i Cinque stelle si presentino in una contrapposizione più aggressiva di quanto appartenga alla logica di una normale competizione elettorale. Sicché, nel caso le schede, una volta scrutinate, diano un responso analogo a quello del 4 marzo scorso — cioè che nessuno conquisti la maggioranza assoluta dei seggi — sarebbe per entrambi molto difficile dar vita a un governo come quello attualmente in carica. Dopodiché, nell'auspicio che il proprio partito resti all'opposizione e non ceda alla tentazione di giocare di allearsi con i grillini, questa parte del Pd considererebbe con favore che una maggioranza di centrodestra — guidata da Salvini — prendesse il posto di quella gialloverde di oggi. Perché vedrebbe rompersi l'asse tra i due partiti antieuropei e antisistema a favore di un ritorno alla classica competizione tra destra e sinistra. E l'opposizione potrebbe ricominciare ad avere, nel Parlamento e nel Paese, un ruolo che allo stato attuale le è precluso.

In fondo per un partito come il Pd che oscillerà — se le cose andranno nel migliore dei modi — attorno al 20% e che perciò non potrà più dirsi «a vocazione maggioritaria», escludere alleanze elettorali con le forze esistenti comporta una scelta; una scelta implicita a vantaggio di chi, il centrodestra, quel genere di alleanze le ha già. Una scelta implicita si è detto. Ma forse calcolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E' ora di parlare delle alternative al governo gialloverde



L'alternativa al governo del cambiamento esiste ed è ora di parlarne

Che succede se Di Maio e Salvini perdono il controllo dell'economia? Il sogno della Lega, la carta elezioni (magari) e la ragione per cui Pd e M5s sono l'alternativa (da incubo) al collasso. Cosa aspettarsi, cosa augurarsi

L'alternativa al governo deve essere il voto. Ma se il Pd fosse costretto da Mattarella a proporre una pazzia sponda al Movimento 5 stelle cosa dovrebbe fare? Un contratto di pochi punti. Salvaguardia della legge sulle pensioni. Salvaguardia della riforma del lavoro. Sostegno all'Euro. Impegno sulla riforma dell'Eurozona. Difesa dei vaccini. Sussidi più all'occupazione che alla disoccupazione. Riforma elettorale con doppio turno alla francese

Non succede, ma se succede che cosa succede? Le fibrillazioni registrate negli ultimi giorni sul sismografo di Palazzo Chigi ci dicono senza possibilità di essere smentiti che per la prima volta dall'inizio della legislatura Salvini e Di Maio sono stati costretti a valutare con attenzione l'ipotesi del Piano B. Nella grammatica del governo sovranista, il Piano B finora ha coinciso con il famoso piano che il ministro Paolo Savona avrebbe voluto portare al Mef per dare all'Italia la possibilità di usare l'arma dell'uscita dall'Euro per ottenere maggiori concessioni dall'Europa. Quel piano, grazie alla notevole capacità con cui Salvini e Di Maio sono riusciti a far perdere in soli quattro mesi la credibilità che l'Italia aveva conquistato in sette anni, non è detto che sia stato messo nel cassetto e non è detto che i due azionisti del governo del cambiamento non considerino in un futuro non re-

moto il cambiamento della nostra moneta come il cambiamento necessario per diventare, come diceva Perón, un paese "socialmente giusto, economicamente libero e politicamente sovrano". Ma il Piano B di cui vale la pena parlare oggi riguarda uno scenario più politico che economico e per provare a disegnare questo scenario occorre compiere un'operazione apparentemente impossibile: prendere le due piazze protagoniste di questo weekend e provare a capire che effetto fa vederle interagire insieme.



Le piazze, diverse per composizione, storia, inerzia, solidità, numeri e progetti sono quella del Movimento 5 stelle, a Roma, e quella del Pd a trazione renziana, alla Leopolda di Firenze, God Bless, e per quanto nel corso di tutto il fine settimana le due piazze non abbiano mancato occasione di mandarsi a quel paese il tema giusto da mettere a fuoco per studiare i prossimi mesi della politica italiana continua a essere questo: la maggioranza di governo è ancora solida, la debolezza di Di Maio è un'assicurazione sulla vita di questo governo, la forza di Salvini non è ancora tale da poter immaginare un governo da solo. Ma se il rapporto tra la Lega e il Movimento 5 stelle dovesse diventare impossibile da gestire – e se i grillini non avessero la forza per puntare alle urne – cosa potrebbe accadere all'interno di questo Parlamento nel caso in cui fosse difficile tornare a votare? Per rispondere a questa domanda occorre prima prendere il pallottoliere e poi tornare alle due piazze, a quella del Movimento 5 stelle, di Luigi Di Maio ma non solo, e a quella di Matteo Renzi, il quale, a prescindere da quale sarà il prossimo segretario del Pd, fino a che questa legislatura andrà avanti avrà lui il controllo della maggioranza dei gruppi parlamentari del Pd. Il pallottoliere ci dice questo. Gruppi parlamentari della Camera. Movimento 5 stelle: 221 deputati. Lega: 125. Partito democratico: 111. Forza Italia: 104. Fratelli d'Italia: 32. Leu: 14. Noi con l'Italia: 4. Più Europa: 3. Civica popolare: 4. Italiani all'estero: 6. Minoranze linguistiche: 4. Alla Camera per avere la maggioranza occorrono, come sapete, 316 deputati. La prima fiducia del governo del cambiamento è arrivata a 350 deputati e il tema che diventerà centrale qualora la condizione economica dell'Italia dovesse diventare insostenibile è proprio questo: se non ci fosse la volontà trasversale di tornare a votare in caso di crisi, esistono o no altre maggioranze possibili in questo Parlamento? Se Lega e Movimento 5 stelle decideranno di cambiare la manovra per provare a evitare la bocciatura della Commissione europea e dribblare il commissariamento delle agenzie di rating la credibilità econo-

mica dell'Italia potrebbe essere messa al sicuro ancora per qualche mese ma senza nessun accorgimento il collasso rischia di essere inevitabile e dunque giocare con il pallottoliere diventa un dovere. Primo esperimento: quanti parlamentari mancano al centrodestra unito per avere una sua maggioranza? Se mettiamo insieme ai numeri di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia i numeri del gruppo misto, escludendo più Europa, arriveremmo a quota 280 e resterebbero almeno 36 parlamentari da conquistare. Salvini e Giorgetti sono convinti che tra i 221 parlamentari grillini ce ne sono almeno 40 pronti a staccarsi al momento giusto dal Movimento 5 stelle in caso di necessità, come fatto da Ncd nel 2013 con Forza Italia, ma per quanto sia questa la prima opzione che molti parlamentari leghisti vedono come piano B in caso di necessità, la verità è che il vero piano B sognato e forse studiato dal Quirinale in vista di un difficile ma non impossibile collasso della maggioranza di governo prevede un equilibrio sul pallottoliere del tutto diverso e i protagonisti di questo equilibrio naturalmente sarebbero il Partito democratico e il Movimento 5 stelle, che alla Camera insieme hanno 332 parlamentari e al Senato insieme ne hanno esattamente 161 (109 e 52, mentre il centrodestra, sommando il gruppo misto e le autonomie, ne avrebbe pochi di meno, 157). Dal punto di vista numerico, dunque, l'unica maggioranza "naturale" alternativa a quella formata da Movimento 5 stelle e Lega è quella formata da Movimento 5 stelle e Partito democratico. Ma ciò che è naturale su un pallottoliere non è necessariamente naturale nella dinamica della politica e qui dunque occorre fare un ragionamento supplementare. Primo punto: c'è da augurarsi o no che in caso di collasso del governo Pd e Movimento 5 stelle si ritrovino insieme al governo? La risposta è no, per le stesse ragioni per cui sarebbe stata una follia a marzo mettere insieme un partito ostaggio della chiusura (il M5s) e un partito votato all'apertura (il Pd): allearsi con i partiti che disprezzano la democrazia, che giocano con i vaccini, che sputano sull'Europa, che fanno a pezzi il mercato del lavoro è solo un

modo per fare il gioco dei quei partiti ed è solo un modo per accelerare la nascita di un nuovo bipolarismo formato da due leadership sfasciste come quella grillina e come quella salviniana. Alla domanda se siano meglio le elezioni o un governo dell'impazzimento la risposta è mille volte meglio le elezioni. Ma alla domanda se sia possibile o no evitare la nascita di un governo formato da Movimento 5 stelle e Pd in caso di collasso del sistema finanziario italiano la risposta potrebbe essere diversa e la verità è che difficilmente il Pd se dovessero ricrearsi condizioni simili a quelle vissute nel 2011 potrebbe ignorare il richiamo alla responsabilità del presidente della Repubblica. E qui dunque arriviamo a un altro tema: in che modo il Pd un giorno potrebbe tentare di spaccare la maggioranza di governo proponendo un'alternativa al Movimento 5 stelle senza ignorare un futuro possibile appello del presidente della Repubblica? Potrebbe farlo solo a una condizione. Con un contratto di pochi punti. Salvaguardia della legge sulle pensioni. Salvaguardia della riforma sul lavoro. Sostegno all'Euro. Impegno sulla riforma dell'Eurozona. Difesa dei vaccini. Sussidi più all'occupazione che alla disoccupazione. Riforma elettorale con doppio turno alla francese. Se la maggioranza di governo, oggi, non deciderà di cambiare la manovra, la slavina della crisi finanziaria prima o poi arriverà. E quando arriverà, se la strada delle elezioni non fosse possibile, il Pd avrà il dovere di mostrare al Movimento 5 stelle che il principale nemico del pensiero sfascista non è lo spread ma è semplicemente la realtà.



In fuga dall'Europa eccoci in America Latina

Ma non è quella dei sogni e del realismo magico: siamo in una specie di Bolsonaro mood. Procediamo di fallimento in fallimento. E il governo dei caudillos gode della legittimazione tipica di tutti i caudillos

Dobbiamo guardare, per capire, al modello che ci siamo scelti con le elezioni del 4 marzo e la formazione del governo giallo-verde (dell'Europa "me ne freggo", come dice il Truce): l'America Latina. Pensate al Nicaragua, dove una coppia dinastica di rivoluzionari sandino-castristi di nome Ortega reprime il popolo affamato più o meno come faceva il dittatore Somoza. Pensate all'Argentina, dove i peronisti ai quali si ispirano Salvini e Di Maio hanno ridotto un'economia e un reddito pro capite un tempo ben messi, con la prospettiva di creare una classe media civilizzata, a un cesso. Pensate al Venezuela, dove il chavismo che ha tanto affascinato la gauche europea per quel misto di demagogia (tanta) e di petrolio (tantissimo) è finito con l'esodo disperato del popolo alla ricerca di pane, manna, una cosa che definirla biblica è solo un eufemistico luogo comune. Pensate al Brasile, dove a una dinastia trabajadora di inetti e corrotti buoni e pensosi del progresso popolare sta per sostituirsi un populista che vuole morto piuttosto che gay suo figlio, ha nostalgia per la dittatura militare, non crede nelle denunce di stupro se lei è brutta, e ha costruito sull'ideologia della sicurezza un impero di voti pescato a destra e a sinistra.

L'America Latina, e si potrebbero citare molti altri esempi della sua deliquescenza, è stata un mito del Novecento, sulla scia del modello Castro. Dove noi abbiamo una farsa molto pericolosa in atto, loro hanno avuto leggende, letterature, sensualità, ballo, ritmi, un'allegria che ha contagiato per decenni l'opinione mondiale carnevalesca, modello Copacabana, degli utopisti. In Italia la stessa dinamica, che ha portato miseria e disdetta a un continente sognatore in nome del popolo, si produce senza sensualità, a ritmo di selfie da balera, con un linguaggio e modi tristi, banali, inferiori al carattere, al temperamen-

to, delle tempestose e fallimentari e sinistre ondate di irrazionalità autarchica, corporativa, plebea che ha travolto il continente della latinità più miserabile. Siamo incamminati verso una sfiga peggiore di quella di Caracas, Managua, Brasilia eccetera, ma l'incompetenza, la capacità di illusione, la mistica e propaganda miserabilista, queste ci uniscono al ciclo sudamericano. Siamo in fuga da un esperimento che per settant'anni ha garantito pace e sviluppo, cultura e reddito, scambio e saperi, welfare e istituzioni rappresentative liberali fortissime, e una moneta alla quale non vogliamo rinunciare ma che potrebbe presto rinunciare a noi, e ci ricollegiamo a un passato ducistico, a una logica guerra-fondaia di cartone, alla perfida Gallia al posto della perfida Albione, a slogan e tiriterie di cui un antico paese di ottime e raffinate maniere, con tutta la sua ferocia machiavellica, dovrebbe vergognarsi.

Il governo dei caudillos gode della legittimazione tipica di tutti i caudillos, l'aspirazione ad arrangiarsi, a plaudire al potente che si costruisce la propria fortuna con le sue sparate, al posto di Evita abbiamo la Taverna o la Raggi, di fallimento in fallimento procediamo sicuri svendendo la credibilità di regioni operose e di aree tecnologiche e esportatrici famose nel mondo sull'altare di mezzi o tombali condoni, di feste dell'orgoglio grillino, di celebrazioni del debito proclamate da un balcone, di false lotte al privilegio, con l'assedio





alle banche truffatrici, si dice, e alle assicurazioni da sempre, specie nel meridione, truffate dal popolo (a farla “equa”, cioè a eguagliarla per legge, la polizza diminuirebbe al sud, dove è una finzione o quasi, del 40 per cento, causa manipolazione dolosa e popolare sistematica, e per compensazione al nord, dove è una cosa seria, crescerebbe di altrettanto). 80 euro di aumento a chi lavora e decontribuzioni per creare nuova occupazione sono considerati una barbarie del passato riformista, si torna alla carta sociale allargata di Tremonti, che ha già fatto fallimento una volta, e si controllano le spese delle perdite di cittadinanza, il reddito gratis, se siano morali o immorali, intanto va avanti il progetto di infantilizzare e rendere sudditi i cittadini con le leve della pensione anticipata e ridotta, l’abolizione della giustizia fiscale con i complimenti dei sindacalisti peronisti alla Landini che un giorno tuonavano contro l’evasione, in un delirio di spese improduttive che sta già alimentando declassamenti, fughe di capitali, curiosità entomologica in Europa per questi parassiti di nuova specie che poi sono una vecchia figura storica e sociale. Siamo nell’America Latina, ma non quella dei sogni e del realismo magico, non quella piovosa e fangosa della saga di Macondo, siamo in una specie di Bolsonaro mood, ma senza García Márquez, al massimo con il commento letterario di Andrea Scanzi. Stiamo messi bene.

INCOSCIENTI AL POTERE

Grillo ride, l'Italia piange

*Il comico e i suoi festeggiano in piazza e attaccano il Colle
Ma intanto domani arriva la mazzata Ue sulla manovra*

di **Alessandro Sallusti**

È stato un week-end da ballo sul Titanic. Nel salone delle feste del Circo Massimo di Roma Beppe Grillo, e tutta l'allegria compagnia Cinquestelle, ha messo in scena il suo spettacolo comico mentre la nave Italia sta puntando dritto sull'iceberg del disastro economico. L'impatto è previsto a ore, al massimo domani mattina quando l'Europa boccherà ufficialmente e definitivamente la nostra sgangherata manovra. La cosa non sembra impensierire i grillini che, anzi, ridono e deridono sia il presidente Mattarella («ha troppi poteri, dobbiamo limitarli») che il socio Salvini («è uno leale, ma se quel giorno sua madre avesse preso la pillola sarebbe stato meglio»).

Divertente, proprio come quel ballo sul Titanic. Molto divertente se fosse stato uno spettacolo teatrale. Il fatto è che sul palco e in platea c'erano ministri, vicepremier e premier della, non si sa per quanto ancora, settima potenza economica mondiale appena declassata per evidente malagestione, che hanno riso a crepapelle e applaudito, entusiasti all'annuncio del capo-guru che presto anche il Quirinale sarà rottamato. Che ci sarà da ridere e scherzare lo sanno solo loro. Buttarla in vacca, come si usa dire, può essere un buon anestetico, non la medicina. Anche perché i loro show mediatici hanno già dissanguato, solo nelle ultime settimane, milioni di risparmiatori italiani e fatto fuggire oltre confine settanta miliardi di investimenti. E Dio solo sa cosa potrà ancora succedere di peggio nella settimana entrante.

Sul *Corriere della Sera* di ieri, l'ex direttore Ferruccio de Bortoli ipotizzava che, via di questo passo, cioè senza una inversione di rotta, presto potrebbe entrare in crisi anche il risparmio privato, ultimo baluardo prima del fallimento, stante la situazione disastrosa dei conti pubblici. E si chiedeva: «Nei panni di investitori esteri affidereste i vostri soldi a ministri che neppure leggono i decreti prima di firmarli?». La risposta è ovvia ed è un secco no, non possono fidarsi di diletanti pasticcioni, talmente incoscienti da festeggiare in piazza, senza alcun rispetto per tutti noi, i loro fallimenti. Un po' come fanno gli alcolizzati, che bevono per dimenticare, incapaci di affrontare la realtà.



► CAMPAGNA ELETTORALE

Il Bullo ha solo un piano: il crac dell'Italia

Alla Leopolda non si è parlato affatto di immigrazione e sicurezza: impossibile battere Matteo Salvini su quegli argomenti. Renzi ora lancia i comitati civici in stile Berlusconi, ma il suo sogno è che questa manovra fallisca per tornare a Palazzo Chigi

L'IDEA DEI COMITATI CIVICI

**A RENZI NON RESTA
ALTRO CHE TIFARE
FORZA SPREAD**

*Niente congresso:
i renziani
non vogliono
un segretario diverso
da Martina
affinché nessuno
faccia ombra
al loro capo*

di MAURIZIO BELPIETRO

Il congresso del Pd non c'è e molto probabilmente non ci sarà prima delle elezioni europee, perché i renziani non vogliono un segretario diverso dall'attuale, che, al contrario di Maurizio Martina, faccia ombra al loro capo. In compenso nel fine settimana si è svolto il congresso personale di Matteo Renzi, una kermesse servita a incoronare l'ex sindaco ancora una volta leader unico della sinistra. L'adunata, che si è tenuta nel weekend appena concluso alla Leopolda di Firenze, infatti altro scopo non aveva se non quello di confermare la leadership dell'ex presidente del consiglio. Il quale, lungi dal tener fede alle molte promesse di farsi da parte o di stare in silenzio, le tenta tutte pur di riconquistare la scena. L'ultima pensata per riaccendere i riflettori sulla sua persona sono i comitati civici, di cui ieri dal palco fiorentino ha annunciato

la fondazione in ogni Comune italiano, allo scopo di affiancare l'azione del Partito democratico. Niente di nuovo sotto il sole. Infatti prima di lui a fondare dei club che facessero da sponda a un movimento giudicato stanco e sconfitto ci pensò nei primi anni Duemila un tizio di nome Silvio Berlusconi, il quale escogitò una specie di rete denominata Circoli della libertà, affidandola a Maria Vittoria Brambilla. In principio sembrò addirittura che l'associazione dovesse prendere

re il posto di Forza Italia, liquidando la classe politica che aveva accompagnato l'ascesa del Cavaliere.

In realtà i circoli servono solo a tenere in caldo il posto per il fondatore di Fi, mettendo un po' di paura a capi e capetti azzurri. Renzi, che dalle sconfitte non ha imparato nulla ma copia tutto dalle vittorie, punta a replicare il modello studiato da Berlusconi, sperando di mutuarne il successo. «Se a lui è riuscita la rimonta dopo la sconfitta del 2006, perché non dovrebbe funzionare con me?», è il ragionamento del senatore semplice di Scandicci. Così da oggi dovrebbero cominciare le prove generali di quello che si annuncia essere un partito personale il cui scopo di è riconquistare al più presto Palazzo Chigi. Per quanto gli scudieri dell'uomo di Rignano dicano di non immaginarsi una sconfitta a breve dell'attuale governo, Renzi punta proprio a quello. Ufficialmente l'ex segretario non si sbilancia e anzi assicura ai suoi che ci vorranno tempi lunghi, anche se in realtà, come gli è scappato di dire anche recentemente, egli è convinto che la rivincita arriverà più rapidamente di quanto ci si possa immaginare.

Per raggiungere l'obiettivo l'ex presidente del consiglio conta molto su un alleato di nome spread. Con la bocciatura della manovra di governo da parte dell'Europa e dei vari organismi internazionali è probabile che il differenziale fra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi ci accompagni per mesi, facendo da contorno alla campagna elettorale. E uno spread alto non può che mettere in difficoltà non solo l'esecutivo, costretto a

pagare interessi più elevati, ma anche il Paese.

Il sogno renziano è che con lo spread a quota trecento artigiani e imprenditori comincino ad avere qualche dubbio sulla scelta di votare Lega. Insomma, pur di ritornare a Palazzo Chigi, Renzi scommette contro il Paese. Altro che servizio all'Italia: la manovra che lui e Pier Carlo Padoan hanno presentato alla Leopolda (e che la maggioranza della stampa ha ignorato, liquidandola in poche righe) serve all'ex segretario del Pd per poter impostare la sua campagna sui temi economici. Accantonata l'immigrazione e messi da parte le questioni generali della sicurezza dove risulterebbe perdente nel confronto con Matteo Salvini, Renzi giocherà tutte le sue carte sui danni che l'attuale esecutivo provocherebbe al Paese. «Questi ci mandano a sbattere» sarà lo slogan che ripeterà all'infinito nei prossimi mesi.

Ai box è già pronto l'autobus con cui girò l'Italia per le primarie del 2012, quelle che perse contro Pierluigi Bersani. «Andrò dagli imprenditori a spiegare che cosa hanno fatto questi», ha minacciato dal palco della Leopolda. Gli industriali dunque sono avvisati. Se suona alla porta evitate di aprire. Perché come in tutti i sequel, il secondo capitolo è sempre peggiore del primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PER NIENTE CREDIBILE L'ex premier Matteo Renzi, durante il suo intervento di ieri alla Leopolda, a Firenze

[LaPresse]

**BTP NELLA TEMPESTA
L'AUTOLESIONISMO
DI STATO
SULLE BANCHE**di **Ferruccio de Bortoli**
e **Nicola Saldutti****2****Spread in rialzo****IL CREDITO****IL PARADOSSO
D'AUTUNNO
DELLE BANCHE**

Scagliarsi contro gli istituti procura voti e consensi

Il loro salvataggio (obbligato) dopo la grande crisi

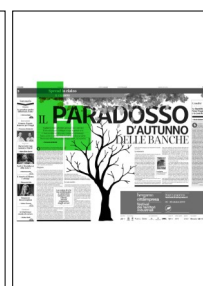
e i bonus miliardari incassati comunque dai manager

hanno acuito la rabbia e ferito le istituzioni democratiche

Ma nessun sistema sta in piedi senza credito. Ecco perché

**Le colpe di chi
ha continuato
a «estrarre
valore» dai
clienti,
senza
imparare
dagli errori**di **Ferruccio de Bortoli****Q**uello del banchiere è il secondo mestiere più antico del mondo. Il primo si sa qual è. Il salvataggio delle banche con denaro pubblico è stato neces-

sario per limitare i danni della crisi finanziaria deflagrata dieci anni fa. Ma è risultato profondamente ingiusto agli occhi dei cittadini che faticano a scorgere nella regolazione del credito la linfa vitale di un'economia. Senza, tutto si ferma. Anche il corpo umano, privato del suo sistema linfatico o circolatorio, si arresta. Muore. Ma c'è



un aspetto ulteriore che viene sempre sottovalutato quando si parla dell'attività bancaria. Il credito è sinonimo di fiducia. Lo è persino nell'era degli algoritmi che ne decretano il merito. La moneta viene scambiata sulla base di un implicito patto fiduciario.

Il legame

Un vincolo di cittadinanza senza il quale non esisterebbe nessun'altra attività economica, nemmeno il baratto. Non a caso le due immagini più significative e inquietanti della crisi finanziaria sono stati i clienti in fila per ritirare i propri depositi dalla disastrosa Northern Rock (2007) e il pensionato greco in lacrime davanti a un bancomat bloccato (2015). Il moto di ribellione collettiva di fronte all'uso dei soldi dei contribuenti per salvare le banche si è poi accresciuto quando si è scoperto, in particolare negli Stati Uniti, che il soccorso pubblico non penalizzava, anzi garantiva, gli stratosferici compensi dei banchieri che avevano contribuito alla catastrofe.

Lo scrive bene Adam Tooze ne *Lo Schianto* (Mondadori). Lo storico inglese ha calcolato che, da ottobre 2008 a maggio 2010, negli Stati Uniti e nell'Unione europea sono stati impegnati, in iniezione di capitali, 879 miliardi di euro e 3 mila 600 miliardi a garanzia delle passività. Aig, il colosso assicurativo, fu strappato al fallimento con 180 miliardi di dollari e poi pagò 165 milioni in bonus ai vertici della divisione *financial product* responsabile del disastro. Una lettura illuminante quella del libro di Tooze, specie sulle cause dell'allargarsi inesorabile del divario fra establishment e collettività. L'apparentemente insanabile frattura fra chi è parte di un processo di globalizzazione, soprattutto finanziaria, e chi ne è escluso, impoverito, umiliato.

Le banche si sono salvate con l'eccezione di Lehman. E non si poteva fare altrimenti. Le società democratiche no. Almeno per ora. Le istituzioni mostrano ferite serie. Alla fiducia si è sostituito il rancore, persino il desiderio di vendetta. Si vota più per istinto che per scelta razionale. Il populismo e lo stesso fenomeno Trump hanno trovato alimento nel senso di ingiustizia sociale scaturito dalle soluzioni alle crisi del debito privato e pubblico in diversi Paesi. Non solo da quelle, naturalmente. Ma le banche sono state il detonatore. La scintilla e il bersaglio.

In casa nostra

L'Italia non fa eccezione anche se a lungo ha creduto di essere immune al fenomeno. Miopia nazionale. Lo Stato è entrato in Monte Paschi e per ora ci perde. Più di cinque miliardi su 6,9 investiti. Azionisti e obbligazionisti sono stati vittime, in casi stranoti, le venete per esempio, di gestioni disinvoltate se non fraudolente. Prodotti che non dovevano finire alla clientela minuta hanno impoverito migliaia di famiglie e acuito giudizi e pre-

giudizi.

Il mondo del credito, con poche eccezioni, ha reagito al succedersi degli scandali (troppi in pochi anni) con atteggiamenti distaccati e corporativi. Molti gli istituti sicuri di fare storia a sé. Incuranti degli effetti di sistema. Manager spregiudicati passati da un incarico all'altro senza che consigli compiacenti eccitassero alcunché. Una misurazione del merito personale non raramente convertita unicamente al risultato a breve, la famigerata estrazione di valore del cliente. Una voglia di dimenticare in fretta gli incidenti di percorso senza metabolizzarne le cause. Lega e Cinque Stelle hanno mietuto consensi anche opponendosi, con durezza, al mondo bancario e interpretando con toni demagogici quel malessere di cui abbiamo parlato.

La manovra

Nella manovra di bilancio appena varata, il 79,5 per cento degli introiti aggiuntivi (6,4 miliardi su complessivi 8) arrivano da misure che penalizzano istituti di credito, assicurazioni e imprese. Dettagli ancora imprecisi. La stima è di 2,5 miliardi chiesti agli istituti di credito in tre anni. Ma il significato è chiaro. «Diamo i soldi a chi ha bisogno, non alle banche come hanno fatto i nostri predecessori». Lo slogan è il condensato più efficace di che cosa sia il populismo. Intestarsi una battaglia di apparente giustizia sociale usando strumenti che potrebbero essere dannosi per tutti, in particolare per i ceti più deboli. Con disinvoltura e irresponsabilità. E così avviene per la costante sottovalutazione degli effetti dell'innalzamento dello spread che potrebbero spingere gli istituti più fragili nelle acque pericolose di una carenza di capitali.

Il 2 novembre saranno noti gli ultimi stress test della Bce. Ma nel 2019 l'esame riguarderà il grado di liquidità dell'intero sistema. Il declassamento delle agenzie di rating è assai probabile. Le banche italiane dovranno poi restituire i finanziamenti ottenuti con il secondo programma Tltro (Targeted longer-term refinancing operations) della Bce. Con queste scadenze, eventualmente anticipabili: 139 miliardi entro giugno 2020; 17,4 entro settembre 2020; 17,8 entro dicembre 2020; 67,4 entro marzo 2021. Se saranno in difficoltà, non richiameranno certo i fidi ma si libereranno dei titoli di Stato in portafoglio. Ne hanno attualmente per più di 300 miliardi. In parte lo stanno già facendo.

La retorica populista si illude che le banche, come acquirenti di quote del debito pubblico, possano essere sostituite grazie alla mobilitazione forzata di milioni di piccoli azionisti. Le baionette del risparmio, suggeriamo come titolo della necessaria campagna pubblicitaria. Ma il paradosso al quale potremmo assistere è quello di nuovi interventi con denaro pubblico per salvare qualche istituto in difficoltà. Modello Mon-

te Paschi. Per avere magari una «banca del popolo» nell'illusione che possa acquistare tutti i Bot e Btp del mondo e innalzare la propria bandiera sovranista nel deserto della crescita infelice. Forse, a quel punto, i bancomat avranno cominciato a lesinare il contante, ma vuoi mettere la soddisfazione di aver sconfitto l'odiato nemico?

**Lo schianto**

La copertina del volume di Tooze (Mondadori)

L'editoriale

IL PATTO REGGE
MA A DANNO
DEL PAESE

Mario Calabresi

Chi avesse immaginato una crisi di governo, o un chiarimento capace di rimettere in discussione una parte delle misure contenute nella manovra, resterà deluso. Le tensioni, figlie di due programmi e due visioni del mondo antitetico, continueranno a tenere banco ma non precipiteranno in uno strappo definitivo. Non è nell'interesse di nessuno rompere un accordo che gode del consenso della maggioranza degli italiani. Il Movimento 5 Stelle e la Lega stanno tenendo fede a una parte sostanziale delle promesse, dalla revisione della Fornero al reddito di cittadinanza, dal condono fiscale al taglio dei vitalizi parlamentari, fino alla stretta sugli immigrati. Che questo non sia sostenibile, e stia mettendo il Paese in una condizione di debolezza, poco importa ai più.

Gli elettori delle due forze politiche digeriscono ciò che risulta indigesto in nome delle proprie bandiere. Per un leghista il reddito di cittadinanza è fumo negli occhi, ma gira la testa dall'altra parte in nome della rottamazione delle cartelle esattoriali o delle politiche sulla sicurezza di Salvini. Al contrario, un militante grillino sta sopportando cose contro le quali solo pochi mesi fa avrebbe fatto fuoco e fiamme, lo fa per riuscire ad ottenere quelle misure "anticasta" o di lotta alla povertà sognate da anni. Questo equilibrio durerà finché la colpa di ogni difficoltà potrà essere scaricata altrove, finché il cemento sarà il nemico comune. Quale miglior collante dell'odio verso le istituzioni europee e le regole comuni, verso chiunque richiami alla responsabilità e al rispetto dei patti. Nel frattempo si punta ad indebolire tutti i corpi intermedi o di controllo, dalla Consob al presidente della Repubblica (Grillo ieri ha dato la linea), dalla Corte costituzionale all'informazione,

mettendoli all'indice perché muovono critiche e non si fanno incantare.

Ma soprattutto durerà finché la realtà delle risorse limitate e scarse non imporrà di scegliere davvero cosa portare avanti e cosa no. Solo allora frustrazioni e sopportazione esploderanno. Se pensate che Salvini alla prima curva già dileggia Di Maio parlando di scie chimiche e marziani, pensate cosa potrà succedere. Forse il vero banco di prova sarà in primavera, quando la realizzabilità delle nuove misure verrà messa alla prova e sarà partita davvero la campagna elettorale per le europee.

Fino ad allora continuerà questa corsa ad accaparrare irresponsabilmente consenso, a cercare di incassare tutto e subito senza alcuna preoccupazione per il dopo.

Non esiste una politica industriale o di sviluppo, una sola scelta che parli di futuro per i giovani o di lavoro. Ci si preoccupa solo di promettere sussidi, cancellare vecchie pendenze con il fisco e riaprire la possibilità di andare in pensione in anticipo. Qui si lavora per far uscire gli italiani dal lavoro non per farli entrare. Tutto aumentando il debito.

Crescono le voci di chi si accorge che l'Italia non è più ferma, adesso arretra, perde posizioni e credibilità, ma chi obietta e lancia allarmi è nemico del popolo.

E i segnali di inquietudine, lo spread non è altro che l'indice di fiducia nell'Italia, sono considerati provocazioni da sbeffeggiare. Ridicole pulsioni autarchiche e esibizioni di pettorali nei confronti di chi ci critica o ci volta le spalle sono all'ordine del giorno e servono solo a stuzzicare un orgoglio malinteso.

Viviamo in una bolla propagandistica in cui non esiste domani e non esistono conseguenze, non illudiamoci però che si sgonfi troppo in fretta.

Per provare ad alzare lo sguardo e immaginare oltre il presente, non resta che porre dubbi e raccontare la realtà con tenacia e pazienza, quella realtà che alla lunga non si fa mettere da parte e purtroppo presenta il conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UE E MERCATI DOPPIO TIRO SUL GOVERNO

Roberto Perotti

Il governo sta giocando due partite: con la Commissione europea e con i mercati. Non illudiamoci: al di là delle occasionali dichiarazioni di facciata, in entrambe si andrà allo scontro. Nessuno dei giocatori a questi tavoli può né vuole tirarsi indietro. La Commissione ha formulato

accuse durissime al governo italiano, sbagliando nella forma e in parte nella sostanza. Nella forma: i sondaggi mostrano che in pochissimi anni gli italiani sono passati dal popolo più pro-Europa al popolo più anti-Europa dell'Eurozona.

pagina 27

L'analisi

UE E MERCATI, GOVERNO SOTTO TIRO

“

Lo scontro con l'Ue per i complottisti è l'occasione per mettere alla prova la loro teoria: monetizziamo il debito e ogni problema si risolve

”

Roberto Perotti

Il governo italiano sta giocando due partite: con la Commissione europea e con i mercati. Non illudiamoci: al di là delle occasionali dichiarazioni di facciata, in entrambe si andrà allo scontro. Nessuno dei giocatori a questi tavoli può né vuole tirarsi indietro.

La Commissione ha formulato accuse durissime al governo italiano, sbagliando nella forma e in parte nella sostanza. Nella forma: i sondaggi mostrano che in pochissimi anni gli italiani sono passati dal popolo più pro-Europa al popolo più anti-Europa dell'Eurozona. Ogni intervento a gamba tesa della Commissione porta soltanto acqua al mulino dei sovranisti del governo, che hanno buon gioco a ergersi a paladini del popolo contro le élite europee e i tecnici, i plutocrati, i burocrati che le rappresentano.

Nella sostanza: l'accusa principale al governo italiano è di programmare un aumento del disavanzo strutturale dello 0,8 per cento del Pil, mentre la Commissione aveva raccomandato una riduzione dello 0,6 per cento. La deviazione dalla raccomandazione sarebbe quindi dell'1,4 per cento, "senza precedenti" secondo la Commissione. Non è proprio così. Per il 2016 la riduzione richiesta dalle regole europee avrebbe dovuto essere dello 0,5 per cento; il governo si avvale delle clausole di flessibilità (quasi lo 0,9 per cento del Pil in quell'anno, e non più disponibili oggi) per programmare un peggioramento dello 0,7 per cento: dunque una deviazione dell'1,2 per cento, molto vicina a quella programmata per il 2019 dal governo attuale.

La Commissione, però, ha armi spuntate. Il disavanzo (per ora) non supera il 3 per cento del Pil, quindi non si può aprire una Procedura per Eccesso di Disavanzo. Rimane il braccio preventivo del Patto di Stabilità, un processo lungo senza veri deterrenti: l'esito peggiore è un deposito forzato dello 0,2 per cento del Pil, meno di quattro miliardi. Ma sarebbe un boomerang: immaginate quanti milioni di voti guadagnerebbero alle Europee i partiti di governo se si dovesse arrivare a una tale umiliazione – e questa si sarebbe senza precedenti. È per questo che la coalizione ha tutto da guadagnare da uno scontro frontale con la Commissione.

D'altra parte, la Commissione non ha scelta. Il governo sostiene che ha avuto un mandato per cambiare gli impegni europei dei governi precedenti, ed ha ragione. La Commissione sostiene che gli impegni con l'Europa non possono dipendere dal governo in carica, ed ha ragione. Juncker l'ha detto chiaramente: «Ho le spalle al muro», tutti gli altri paesi fanno pressioni per una posizione decisa contro l'Italia. La realtà che nessuno vuole discutere apertamente è che il vero rischio non è quello di una uscita dell'Italia dall'euro, ma di un invito all'Italia a uscire dall'euro.

Oggi l'Italia è percepita dalla maggior parte dei partner europei, a torto o a ragione, come una palla al piede, una mina vagante politicamente instabile e con un enorme debito pubblico che minaccia periodicamente la stabilità dei mercati.

E qui veniamo alla seconda partita, con i mercati e le agenzie di rating. Anche in questo caso si andrà allo scontro. In parte il motivo è culturale. Come sempre accade nella storia, la rabbia causata dalle recessioni profonde porta ad accusare mercati, speculatori e, oggi, le agenzie di rating che li rappresenterebbero. Chi non conosce come funziona l'economia, e vive in un mondo fatto di complotti e sabotaggi (entrambe categorie molto ben rappresentate nel governo) pensa che queste siano soltanto zecche fastidiose di cui ci si può liberare con una denuncia alla procura di Trani. Se costoro



mettessero da parte la rabbia e guardassero la realtà, si renderebbero conto che non c'è nessun bisogno di malvagi speculatori stranieri per generare una crisi del debito: basta che tanti normali signor Rossi non comprino più titoli di Stato. L'anno prossimo, piaccia o no, il governo dovrà collocare 380 miliardi di debito pubblico, di cui solo 21 saranno acquistati dalla Banca Centrale Europea. Nessuna procura può obbligare i signor Rossi a comprare questa ingente massa di titoli (anche se, date certe recenti esternazioni di esponenti del governo, anche questa ultima affermazione potrebbe essere smentita...).

Gli esponenti più avveduti del governo parlano di un altro complotto, apparentemente più sofisticato. Con il *Quantitative Easing*, fino a poco fa la Banca Centrale Europea comprava 14 miliardi di titoli italiani ogni mese, circa 160 all'anno. Se avesse continuato, sostengono i complottisti, avremmo risolto gran parte dei nostri problemi; l'ha interrotto per boicottare il cambiamento italiano. Ma la fine del *Quantitative Easing* era data per certa da ben prima che questo governo andasse al potere. E non poteva essere altrimenti. Il *Quantitative Easing* non era un programma per salvare i paesi ad alto debito pubblico, ma per evitare la deflazione; è già andato ben oltre le aspettative originarie, e solo grazie all'eroica assunzione di responsabilità di Draghi, che ha combattuto l'opposizione strenua della Germania e dei suoi alleati; ed è diventato tecnicamente difficile, perché ormai la Bce detiene quasi tutto il debito pubblico disponibile di parecchi paesi meno indebitati dell'Italia. A meno che... l'Italia non accolga l'invito a uscire dall'Euro e si crei la propria banca centrale, "libera" di comprare tutti i Btp che decideranno i politici per finanziare il "nuovo paradigma". Per questi complottisti lo scontro è l'occasione per mettere alla prova la loro teoria economica prediletta, e che è ormai diventata un vero e proprio articolo di fede: monetizziamo il debito e ogni problema, miracolosamente, si risolve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Perotti, economista, è professore ordinario all'università Bocconi. Dal 1991 al 2001 ha insegnato alla Columbia University di New York. Nel 2015 è stato consigliere economico del presidente del Consiglio. Il suo ultimo libro è "Falso! Quanto costano davvero le promesse dei politici" (Feltrinelli, 2018).

A UN ANNO DAI REFERENDUM

AUTONOMIA UNA SFIDA DIMENTICATA

ALBERTO MINGARDI

Un anno fa Lombardia e Veneto votavano il referendum sull'autonomia. La consultazione, priva di effetti diretti, serviva a Maroni e Zaia per guadagnarsi la benedizione popolare a una strategia di confronto serrato con il governo centrale. Gli scettici accusavano i due leader di aver giocato sulle ambiguità di una complessa questione costituzionale.

Per nulla ambiguo il responso delle urne: il 98% dei veneti (con un'affluenza del 57%) e il 96% dei lombardi (con un'affluenza di poco inferiore al 40%) esprimevano, in buona sostanza, una preferenza per l'autogoverno. Senza essere raffinati tecnici del diritto, dicevano che, dovendo scegliere fra Regione e governo centrale, preferivano essere sottoposti quanto più possibile alla prima e quanto meno al secondo.

Non è facile trasformare questo desiderio in qualcosa di più e forse la delusione è inevitabile.

La sfida delle autonomie è duplice: da una parte, c'è l'obiettivo di negoziare nuove competenze per l'amministrazione regionale, secondo l'iter previsto dall'art. 116 della Costituzione. Dall'altra, c'è l'ambizione di conquistare l'eternamente procrastinato federalismo fiscale, l'ambizione di rovesciare la piramide tributaria per cui i soldi del contribuente finiscono a Roma, prima di tornare sul territorio.

Un anno dopo, nonostante gli sforzi di Maroni, Fontana e Zaia, come ricordava ieri La Stampa il bilancio è misero. Dopo la pre-intesa firmata con l'allora primo ministro Gentiloni a febbraio, il processo è andato a rilento. È vero, ne parla il contratto di governo e nella Nota di aggiornamento al Def l'autonomia differenziale è definita «una priorità». Iniziative concrete, però, per ora non se ne sono viste.

Nulla di nuovo sotto il sole: la nostra è una Repubblica fondata su una divergenza permanente fra Nord e Sud. Nel 2016 il reddito pro capite al Sud era il 44,2% inferiore che al Centro-Nord. Il divario è profondo e da sem-

pre l'idea è sanarlo ricorrendo a trasferimenti dalla parte «ricca» alla parte «povera» del Paese. Siccome la strategia è la stessa almeno dagli Anni Sessanta, il fatto che la frattura si allarghi e non si chiuda forse qualche dubbio sull'efficacia del rimedio dovrebbe farcelo venire. E tuttavia il provvedimento più importante della legge di bilancio, l'introduzione del reddito di cittadinanza, va di nuovo nella medesima direzione: i potenziali beneficiari sono infatti concentrati al Sud.

Che farà il Nord? Qualche voce dissonante si fa sentire, come il presidente di Assolombarda Bonomi che ha chiesto più autonomia «per trainare meglio l'Italia intera».

È un po' difficile sostenere che la locomotiva non sia rallentata dai troppi trasferimenti. Siccome la spesa pubblica si assomiglia un po' dappertutto (lo stesso numero di persone impiegheranno, a parità di dimensione, scuole e ospedali, il numero di volanti della polizia per km sarà il medesimo, eccetera) ma le imposte pagate sono di più laddove il reddito è più elevato, è normale che il Meridione riceva più di quanto dà e il Nord dia più di quanto riceve. Ma si calcola che le tasse pagate dalla Lombardia superino la spesa pubblica di cui beneficia di 54 miliardi: più di dieci volte le spese previste per l'accoglienza ai migranti.

Di queste istanze, la Lega ha avuto il monopolio per molto tempo, non sempre venendo incontro alle aspettative degli elettori. È paradossalmente più difficile, per i governatori di Lombardia e Veneto, negoziare in modo serrato con un governo amico che con uno ostile.

La forte redistribuzione territoriale è però un dato difficile da ignorare, e per forza genera una domanda di autogoverno. Fino a quando sarà possibile ignorarla? —

© BY NC ND AL CU NI D R T T I R I S E R V A T I



L'ASSENZA DI VALORI UNITARI

NEL TUNNEL DELLA CRISI PEGGIORE

FRANCO DEBENEDETTI

La crisi politica che attraversiamo potrebbe risultare la peggiore che abbiano visto gli italiani viventi. E sì che di drammatiche ce ne sono state. Andando a ritroso: nel 2011, quando sull'Europa si abbatté lo tsunami originato dal terremoto dei subprime; nel 1990-92, quando la crisi, politica, economica, morale, fece crollare il sistema che aveva governato l'Italia per più di mezzo secolo; la guerra civile negli anni di piombo. Perfino nel 1943, quando l'Italia fu teatro di guerra guerreggiata.

In tutte quelle crisi una larga maggioranza concordava sulla direzione verso cui convergere: i valori dell'Occidente, di libertà, di democrazia, di rapporti economici, di benessere. Non oggi: di quella stella polare viene negata l'esistenza, E ciò rende questa crisi diversa da tutte quelle di cui abbiamo memoria.

Era per ricongiungersi all'Occidente dopo il fascismo che con ansia seguivamo sulla cartina l'avanzata degli alleati. Sono i valori dell'Occidente quelli che le Brigate Rosse volevano sradicare: a sconfiggerli fu l'unità di tutto il Paese, sindacati e Pci compresi. Negli anni 90, pur scosso nei suoi riferimenti politici, vacillante in larga parte della sua struttura industriale, perduto l'aggancio monetario dello Sme, il Paese accettò le riforme con cui Amato lo stabilizzò, poi parve adottare l'alternanza destra sinistra delle grandi democrazie occidentali, infine scelse l'euro. E nel 2011, quando l'Italia fu vicina a perdere la fiducia dei mercati finanziari, il consenso al governo Monti fu tale che gli venne rimproverato non averne approfittato per riformare, dopo le pensioni, anche il mercato del lavoro.

In tutte quelle occasioni, al di là delle ascendenze ideologiche e delle preferenze contingenti, su una cosa gli italiani in larga maggioranza concordavano: che i percorsi di uscita dalla crisi dovessero essere tutti all'interno di una preliminare scelta di campo, la convergenza su valori e obbiettivi dell'Occidente.

Oggi è invece l'opposizione all'Europa – il nostro Occidente più prossimo – ad accomunare Lega e Movimento 5 Stelle. Non la richiesta di riforme, come è dei tanti progetti in circolazione, ma la contestazione dei principi su cui si fonda: cessione di sovranità in cambio di offerta di solidarietà, rinuncia al torchio monetario nazionale in cambio della stabilità dei prezzi, rinuncia ai sussidi in cambio di mercati concorrenziali. Gli opposti populismi sono uniti dalla convinzione che, dei nostri mali, l'entrata nell'euro sia la causa, e l'uscita possa essere la soluzione; e dall'attesa che dall'emergenza migranti, dalla nostra crisi finanziaria, dalle elezioni di maggio esca un'Europa radicalmente diversa dall'attuale. La razionalità scientifica è una delle acquisizioni che hanno fatto grande l'Occidente e che l'Occidente ha dato al mondo: non la pensa così chi la rifiuta. Le democrazie occidentali (cioè tutte le democrazie) sono rappresentative: alla realizzazione di quella diretta è stato preposto un ministro.

A rendere questa crisi diversa e più grave di tutte le altre è anche il non vedere come uscirne ritornando alla convergenza con l'Occidente. Non il default, che al contrario ci isolerebbe. E neppure la spaccatura dell'alleanza, il ricorso alle urne, la vittoria (probabile) della Lega, l'appoggio (possibile?) di quanto resterebbe del Pd. Resterebbe il lascito del rifiuto dell'Occidente nel Mezzogiorno: la sua borbonizzazione, il sussidio elevato a sistema, la statalizzazione come rimedio. Che non ci sia più un partito capace di tenere insieme Nord e Sud, persone che cerchino di colmare una storica arretratezza: anche per questo la crisi attuale potrebbe essere la peggiore che noi abbiamo conosciuto. —

© BY NC ND ALQUINI DIRITTI RISERVATI

